STORIA
D' ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

STORIA D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DAL PROFESSORE GIOVANNI ROSINI

CON UNA PREFAZIONE

DI

CARLO BOTTA

TOMO VII

CAPOLAGO
presso Mendrisio
Tipografia Elvetica
MDCCCXXXIII

STORIA
D'ITALIA

LIBRO DECIMOSESTO

CAPITOLO VI

Accordo tra Cesare e il re Francesco. Condizioni della liberazione. Il Gattinara ricusa di sottoscriverle. Il re Francesco sposa Eleonora d'Austria. Capitoli offerti da Carlo V, non accettati dal papa. Cerimonie usate nella liberazione del re Francesco.

Varie furono le opinioni degli altri del consiglio, parlato ch'ebbe il vicerè, parendo a tutti quegli, che erano di sincero giudizio, che l'accordare col re di Francia nel modo proposto fosse deliberazione molto pericolosa: nondimeno, poteva nei Fiamminghi tanto il desiderio di ricuperare la Borgogna, come antico patrimonio, e titolo dei principi suoi, che non gli lasciava discernere la verità: e fu anche fama, che in molti potessero assai i donativi e le promesse larghe fatte dai Franzesi. E sopra tutto Cesare, o perchè così fosse la prima inclinazione; o perchè appresso

a lui l'autorita del vicerè, congiunta massimamente con quella di Nansau, che sentiva il medesimo, fosse di grandissimo momento; o perchè gli paresse troppa indegnità essere costretto di perdonare a Francesco Sforza; udiva volentieri chi consigliava l'accordo col re di Francia: in modo che poichè di nuovo ebbe fatto tentare il legato Salviato, se voleva consentire che lo stato di Milano si desse al duca di Borbone, e si certificò che non aveva commissione di accettare questo partito, nel qual caso avrebbe preposta l'amicizia del pontefice, deliberò di concordarsi col re di Francia. Col quale, essendo già innanzi le cose discusse, e quasi risolute, si venne in pochissimi giorni alla conclusione, non intervenendo a cosa alcuna il legato del pontefice, avendo prima Cesare ottenuto dal duca di Borbone il consentimento che la sorella promessa a lui si maritasse al re di Francia; il quale pregato assai consentì non tanto per la cupidità di avere il ducato di Milano, come, contro all'autorità del gran cancelliere, e del vicerè, benchè con obbligazione di gravi pagamenti, gli fu promesso, quanto per essere le cose sue ridotte in termine, che non avendo, nè potendo avere dependenza da altri che da Cesare, era necessitato accomodarsi alla sua volontà. E consentito ch'ebbe, perchè in tempo tanto incomodo non si trovasse alla corte, partì subito per ordine di Cesare alla volta di Barzalona, per aspettare le provvisioni necessarie a passare in Italia; le quali per mancamento dei naviglj, non essendo allora in Ispagna altre galee sottili che tre, e di danari, erano per procedere lentamente.

Contenne la capitolazione, stipulata il quartodecimo giorno di febbraio dell'anno mille cinquecento ventisei, che tra Cesare, e il re di Francia fosse pace perpetua, nella quale fossero compresi tutti quegli, i quali di consentimento comune si nominassero: (1) che il re di Francia ai dieci dì di marzo prossimo fosse posto libero nei suoi confini nella costa di Fonterabia, e in termine di sei settimane seguenti consegnasse a Cesare la ducea di Borgogna, la contea di Ciarolois, la signoria di Neiers, e castello Chimu dependenti dalla detta ducea, la viscontea di Ausomia, il Resort di S. Lorenzo dependenti dalla Franca Contea; tutte le pertinenze solite della detta ducea, e viscontea, le quali tutte fossero in futuro separate, ed esenti dalla sovranità del regno di Francia: che nell'ora, e nel punto medesimo che il re si liberasse, si mettessero in mano di Cesare il Delfino, e oltre a lui, o il duca di Orliens secondogenito del re, o dodici

(1) Le capitolazioni dell'accordo fra Carlo V, e Francesco primo furono tanto gravi, che ragionevolmente diedero da sospettare, come si dice di sotto, che dal re Francesco non dovessero, essendo egli l'aggravato, essere osservate; il che si ha per esempio nella persona del re vinto, quanto sia la miseria di colui, che perde, giacchè a questo re così grande e valoroso, menato come in trionfo nella Spagna, quasi un altro Perseo re di Macedonia da Paolo Emilio a Roma, convenne poi accettar le gravissime condizioni del vincitore; simile quasi alla gravezza, che vollero i Galli aggiugnere ai Romani, come si legge in *Livio* nel lib. V della prima Deca, quando pesandosi l'oro del riscatto, i Galli non pure trovarono le stadere ingordissime, ma ancora uno di essi vi aggiunse la propria spada; acciocchè tanto più oro all'equivalente peso i Romani avessero da aggiugnervi.

dei principali signori di Francia, i quali furono nominati da Cesare, rimettendo in elezione di madama la reggente, o dare il secondogenito, o dodici baroni, i quali avessero a stare per statichi insino a tanto fosse fatta la restituzione delle terre predette, e ratificata, e giurata la pace con tutti i suoi capitoli dagli stati generali di Francia, e registrata, il che essi dicono interinata, in tutti i parlamenti di quel reame con le solennità necessarie; alle quali era prefisso termine di quattro mesi, al qual tempo, facendosi la restituzione degli ostaggi, si consegnasse a Cesare Angolem il terzo figliuolo del re, acciocchè per maggiore intrattenimento della pace si nutrisse appresso a lui: rinunziasse il re Cristianissimo, e cedesse a Cesare tutte le ragioni del regno di Napoli, eziandio quelle che gli fossero pervenute per le investiture della Chiesa; e il medesimo facesse delle ragioni dello stato di Milano, di Genova, di Asti, di Aras, e di Tornai, di Lilla, e di Dovai: restituisse ancora la terra, e castello di Edin, come membro della contea di Artois, con tutte le munizioni, artiglierie, e mobili che vi erano quando ultimamente era stato preso: rinunziasse alla sovranità di Fiandra, e di Artois, e di ogni altro luogo posseduto da Cesare: e da altra parte cedesse Cesare a tutte le ragioni di qualunque luogo posseduto dai Franzesi, e specialmente di Perona, Mondiviere, e Roia, e della contea di Bologna, e di Pottiers, e le terre di quà e di là della riviera di Somma: fosse tra loro lega e confederazione perpetua a difesa degli stati, con obbligazione di ajutare l'un l'altro, quando fosse

di bisogno, con cinquecento uomini di arme, e diecimila fanti: che Cesare promettesse madama Eleonora sua sorella per moglie al re cristianissimo; della quale, subito che fosse ottenuta dal pontefice la dispensa, si facesse lo sposalizio con parole obbligatorie *de praesenti*, e si conducesse in Francia per consumare il matrimonio nel tempo medesimo che secondo i capitoli si avevano a liberare gli ostaggi; e la sua dote fosse scudi dugentomila con i donamenti convenienti da pagarsi la metà tra sedici mesi, l'altra metà dipoi infra un anno prossimo: che tra il Delfino, e la figliuola del re di Portogallo, nata di madama Eleonora, si facesse sposalizio come fossero in età abile: facesse il re di Francia il possibile che il re antico di Navarra cedesse a Cesare le ragioni di quel reame, e non volendo cedere non potesse il re dargli ajuto alcuno: che il duca di Ghelderi, e conte di Zulf, e le terre principali di quegli stati, promettessero con sicurtà sufficiente che dopo la morte sua si dessero a Cesare: che il re non desse ajuto alcuno al duca di Vertimberg, nè eziandio a Ruberto della Marcia: (1) desse a Cesare quando vorrà passare in Italia, e infra due mesi che ne sarà ricercato da lui, dodici galee, quattro navi, e quattro ga-

(1) Il *Capella*, siccome quello, che è più ristretto in queste capitolazioni, che non è questo autore, parlando della obbligazione del re quando Cesare venisse in Italia per la corona, dice che il re si obbligò a dargli seimila fanti, seicento uomini d'arme, e altrettanti balestrieri a cavallo, pagati tutti per sei mesi, e non fa menzione di altro in questo capitolo. Il *Giovio* nella vita del Colonna dice seimila fanti, tremila cavalli, e dieci galee.

leoni, provviste di tutto a spese sue, eccetto che di uomini di guerra, che gli avessero a essere restituite infra tre mesi dal dì che s' imbarcasse: che in luogo delle genti di terra, offertegli per Italia, gli desse scudi dugentomila, la metà infra sedici mesi, l' altra infra un anno prossimo, e al tempo della liberazione degli ostaggi fosse tenuto a dargli cedole di banchi della paga di seimila fanti per sei mesi subito che arrivasse in Italia, servendolo eziandio a spese sue di cinquecento lance con una banda di artiglierie: cavasselo di danno della promessa fatta al re d'Inghilterra per le pensioni gli pagava il re di Francia, che importavano cinquecentomila scudi, ovvero gli desse a Cesare in danari contanti: supplicasse l'uno e l'altro di loro il pontefice ad intimare più presto si potesse un concilio universale, per trattare la pace dei cristiani, e la impresa contro agl' infedeli ed eretici, e a tutti concedere la crociata per tre anni: restituisse il re fra sei settimane il duca di Borbone in ampla forma, eziandio in tutti gli stati, beni mobili ed immobili, e frutti presi, nè potesse molestarlo per le cose passate, nè astrignerlo ad abitare, o andare nel reame di Francia, lasciandogli la facultà di potere procedere per giustizia sopra la contea di Provenza, e restituisse tutti quegli, che l'avevano seguitato, e nominatamente il vescovo d'Autun, e San Valerio: liberassinsi da ogni parte fra quindici dì i prigioni prési per conto di guerrà, e a madama Margherita fosse restituito tutto quello possedeva innanzi alla guerra: fosse libero il principe di Oranges, e gli fosse restituito il principato di Oranges, e

quanto possedeva alla morte del padre statogli tolto per avere seguitato le parti di Cesare, e medesimamente alcuni altri baroni: che al marchese di Saluzzo fosse restituito il suo stato; che il re, come arrivasse nella prima terra del regno suo, ratificasse questa capitolazione, e fosse obbligato farla ratificare al Delfino, come pervenisse alla età di quattordici anni. Nominaronsi molti di comune consentimento, eziandio i Svizzeri, ma nessuno dei potentati Italiani, eccetto il pontefice, quali chiamarono per conservatore di questa concordia, cosa più presto di cerimonia che di sostanzialità. Aggiunsesi la fede data dal re di ritornare spontaneamente in carcere, quando per qualunque cagione non adempiesse le cose promesse.

Grandissima fu l'ammirazione, che ebbe di questo accordo tutta la cristianità: perchè, come s'intese che la prima esecuzione aveva ad essere la liberazione del Cristianissimo, fu giudizio universale di ciascuno, che liberato non avesse a dare la Borgogna, per essere membro di troppa importanza al reame di Francia: e, da quei pochi in fuora, che ne avevano confortato Cesare, la corte sua tutta ebbe la medesima opinione. E il gran cancelliere sopra gli altri riprendeva e detestava, e con tale veemenza, che ancorchè avesse comandamento di sottoscrivere la capitolazione, come è uffizio dei gran cancellieri, ricusò di farlo, allegando che l'autorità che gli era stata data non doveva essere usata da lui nelle cose pericolose, e perniciose come questa: nè si potette rimoverlo dal suo proposito con tutta la indegnazione di Cesare. Il quale poi-

chè lo vedde stare in questa pertinacia, egli proprio lo sottoscrisse; e pochi giorni poi andò a Madril per stabilire il parentado, e con familiari e domestici parlamenti fondare col re amicizia e benevolenza.

Grandi furono le ceremonie, e le dimostrazioni di amore tra loro. Stettero molte volte insieme in pubblico; ebbero soli in segreto più volte lunghissimi ragionamenti; andarono portati da una medesima carretta a un castello vicino a mezza giornata, dove era la regina Eleonora, con la quale contrasse lo sposalizio. Ma non però in tanti segni di pace, e di amicizia, gli furono allentate le guardie, non allargata la libertà, ma in un tempo medesimo carezzato da cognato, e guardato da prigione; in modo che si potesse facilmente giudicare, che questa fosse una concordia piena di discordia, un parentado senz'amore, e che in ogni occasione potrebbero più le antiche emulazioni e passioni tra loro, che il rispetto delle cose fatte più per violenza, che per altra cagione. Ma avendo consumato più dì in questi andamenti, ed essendo già venuta la ratificazione di madama la reggente con la dichiarazione, che in compagnia del Delfino di Francia darebbero più presto il secondogenito, che i dodici signori, il re partì da Madril per trovarsi ai confini, dove si aveva a fare il baratto della persona sua con i piccoli figliuoli; e in compagnia sua il vicerè, autore della sua liberazione, al quale Cesare aveva donato la città di Asti, e altri stati in Fiandra, e nel reame di Napoli.

Nel qual tempo Cesare scrisse al pontefice una

lettera ceremoniale, significandogli che per il desiderio della pace, e del bene comune della cristianità, dimenticate tante ingiurie ed inimicizie, aveva restituita la libertà al re di Francia, e datagli la sorella sua per moglie, e che aveva eletto lui per conservatore della pace, di chi sempre voleva essere obbedientissimo figliuolo. E gli scrisse pochi dì poi un'altra lettera di mano propria, la quale gli mandò per il medesimo Errera, che aveva portato la lettera scritta a lui di mano propria del pontefice, rispondendogli, parte con parole dolci, parte mescolate di qualche acerbità, conchiudendo, che restituirebbe il ducato a Francesco Sforza, in caso non avesse fatto il delitto, di che era imputato; e che voleva che questo si vedesse per giustizia dai giudici deputati da sè, come da suo superiore; ma constando che avesse fallito, non poteva mancare d'investirne il duca di Borbone, a chi egli medesimo era stato cagione che e' l'avesse promesso, avendogliene nel tempo della infermità di Francesco Sforza proposto; e che per satisfare a lui, e per assicurare Italia, non aveva voluto nè ritenerlo per sè, nè darlo al fratello proprio, affermando sopra la fede sua questa essere veramente la sua intenzione, la quale pregava efficacemente che l'approvasse, offerendogli sempre l'autorità e le forze sue, come obbediente figliuolo della sedia apostolica.

Portò ancora il medesimo Errera la risposta alla minuta del capitolo stato disteso dal papa in favore di Francesco Sforza; il quale Cesare, perseverando nella sua prima deliberazione, non aveva voluto approvare; anzi indirizzò per lui al duca di Sessa

la forma dell'accordo, al quale per ultimo si risolveva, con autorità di stipularla in caso che da lui fosse accettato. Contenevasi in essa, che Francesco Sforza fosse compreso nella loro confederazione, in caso che non avesse lesa la maestà di Cesare; ma in caso della sua morte, o privazione, succedesse nella confederazione il duca di Borbone investito da lui del ducato di Milano. Confermavasi la obbligazione fatta dal vicerè della restituzione delle terre, che teneva il duca di Ferrara; ma con condizione che il pontefice fosse tenuto a concedergli la investitura di Ferrara, e rimettergli la pena della contravvenzione; cosa contraria ai pensieri del pontefice, che aveva disegnato di esigere la pena dei centomila ducati, per pagare con questa i centomila promessi a Cesare, in caso di quella restituzione. Non ammetteva che lo stato di Milano avesse a levare i sali della Chiesa, nè di riferirsi in quanto alle collazioni beneficiali del reame di Napoli al tenore delle investiture, ma all'uso dei re passati, i quali in molti casi avevano disprezzato le ragioni e l'autorità della sedia apostolica; e perchè col legato era stato trattato, che per levare di Lombardia l'esercito, grave a tutta Italia, si pagassero dal papa e da lui, come re di Napoli, e dagli altri d'Italia, ducati cento cinquantamila, e si producesse a Napoli, o dove, fuora d'Italia, paresse a Cesare, che diceva volerlo far passare in Barbería, fu aggiunto ch'essendo l'esercito creditore di maggiore quantità che non era allora, fossero ducati dugentomila.

Presentarono il duca di Sessa ed Errera al pon-

tesice la copia di questi capitoli con protestazione, che in potestà loro non era di variarne pure una sillaba; e nondimeno avrebbero facilmente preso forma tutte le altre difficultà, purchè del ducato di Milano fosse stato disposto in modo, che il pontefice e gli altri non avessero causa di avere sospetto. Ma si considerava, che il duca di Borbone era inimico così implacabile del re di Francia, che o per sicurtà sua, o per cupidità di entrare in Francia, starebbe sempre soggettissimo a Cesare, nè si potrebbe mai sperare che la troppa grandezza sua gli fosse molesta; e che il capitolo di levare l'esercito di Lombardia, che tanto era stato desiderato da tutti, e per il quale effetto non sarebbe paruto grave pagare ogni quantità di danari, riusciva di nessuna utilità, poichè a Milano restava un duca, che non solo a ogni cenno di Cesare ve l'avrebbe accettato, anzi forse per interesse proprio desiderato, e stimolatolo. Però il pontefice, il quale perchè nella concordia fatta da Cesare col re di Francia non si faceva menzione sostanziale di lui, nè della sicurtà degli stati d'Italia memoria alcuna, si era confermato nella persuasione fattasi prima che la grandezza di Cesare avesse a essere la servitù sua, deliberò di non accettare l'accordo nel modo che gli era proposto; ma di conservarsi libero insino a tanto che avesse certezza quello che facesse il re di Francia circa la osservazione del suo appuntamento. Nella quale sentenza si determinò con maggiore animo, perchè, oltre a quello che pareva verisimile, gli penetrò agli orecchi per parole dette dal re, innanzi

fosse liberato, e da altri, ai quali erano noti i consigli suoi, egli avere l'animo alieno dalla osservanza delle cose promesse a Cesare. Nella quale deliberazione per confermarlo, come cosa dalla quale avesse a dipendere la sicurtà propria, spedì in Francia in poste Paolo Vettori Fiorentino, capitano delle sue galee, acciocchè nel tempo medesimo che arriverebbe il re fosse alla corte, usando questa celerità non solo per sapere il più presto si poteva la mente sua, ma perchè il re, avuta subito speranza di potersi congiugnere il pontefice e i Veneziani contro a Cesare, avesse causa di deliberare più prontamente.

Fu adunque commesso a Paolo che in nome del pontefice si rallegrasse seco della sua liberazione: facessegli intendere le opere fatte da lui, perchè seguisse questo effetto, e quanto le pratiche tenute di collegarsi con la madre avessero fatto inclinare Cesare a liberarlo: mostrassegli poi il pontefice essere desiderosissimo della pace universale dei cristiani, e che Cesare ed egli facessero unitamente la impresa contro al Turco, il quale s'intendeva prepararsi molto potentemente per assaltare l'anno medesimo il reame di Ungheria. Queste furono le commissioni apparenti; ma la sostanziale e segreta fu che, tentato prima destramente di sapere ben la inclinazione del Cristianissimo, in caso lo trovasse volto a osservare l'accordo fatto, non passasse più innanzi per non fare vanamente più perdita con Cesare, che si fosse fatta per il passato, ma trovandolo inclinato altrimenti, ovvero ambiguo, si sforzasse confermarvelo, e con ogni occasione lo confor-

tasse a questo cammino, mostrando il desiderio che il pontefice aveva per benefizio comune di congiugnersi seco.

Spedì ancora in Inghilterra il protonotario da Gambara per fare uffizio con quel re al medesimo fine; e per ricordo suo i Veneziani mandarono in Francia con le medesime commissioni Andrea Rosso loro segretario: e perchè Paolo subito che fu arrivato in Firenze si ammalò, e morì, il pontefice benchè pigliasse il male augurio che già due volte i ministri mandati da lui in Francia per questa pratica fossero periti nel cammino, vi mandò in luogo suo Capino da Mantova. Non mancavano intra tanto ed egli e i Veneziani di usare ogni diligenza per tenere confortato e in più speranze che si potesse il duca di Milano; acciocchè la paura della pace di Madril non lo facesse precipitare a qualche accordo con Cesare.

Era arrivato in questo tempo il re di Francia a Fonterabia, terra di Cesare, ch'è posta in sul mare Oceano in sui confini tra la Biscaia e il ducato di Ghienna; e da altro canto la madre con i due figliuoli era venuta a Baiona presso a Fonterabia a poche leghe, soggiornata qualche giorno più che il giorno determinato a fare la permutazione, perchè era stata nel cammino oppressata dalla podagra. Adunque il decim'ottavo giorno di marzo, il re accompagnato dal vicerè, dal capitano Alarcone, e da circa cinquanta cavalli, si condusse in sulla riva del fiume, che divide il reame di Francia dal reame di Spagna, e al medesimo tempo si presentò sull'altra riva Lautrech con i due figliuoletti, e con numero pari di ca-

valli. In mezzo al fiume era una barca grande fermata con le ancore, in sulla quale non era persona alcuna. Accostossi a questa barca il re su un battello, dove era egli, il vicerè, ed Alarcone, e otto altri armati tutti di armi corte; e dall'altra banda della barca si accostò in su un altro battello Lautrech, gli statichi, e otto altri compagni, armati nel modo medesimo. Montò dipoi in sulla barca il vicerè con tutti i suoi, e con loro il re, ed immediate poi Lautrech con gli otto compagni, in modo che in sulla barca si trovò il numero pari da ogni parte, essendo col vicerè Alarcone e otto altri, e col re Lautrech e altri otto, i quali come furono saliti tutti nella barca, Lautrech tirò del battello in barca il Delfino, quale consegnato al vicerè, e da lui ad Alarcone, fu posto subito nel loro battello, e nel medesimo instante era tirato in barca il piccolo duca di Orliens: il quale non vi fu prima, che il Cristianissimo saltò di barca in su 'l suo battello con tanta prestezza, che questa permutazione venne ad essere fatta in un momento medesimo; e tiratosi a riva montò subito, come se temesse di aguato, in su un cavallo Turco di maravigliosa velocità preparato per questo effetto: e senza fermarsi corse a San Giovanni del Lus, terra sua vicina a quattro leghe; dove rinfrescatosi prestamente si condusse con la medesima velocità a Baiona, raccolto con incredibile letizia di tutta la corte, donde subito spedì in diligenza un uomo al re d' Inghilterra significandogli con lettere di mano propria la sua liberazione, e con umanissime commissioni di riconoscerla totalmente dalle opere, che aveva fatte;

offerendo di voler essere seco una cosa medesima, e di procedere in tutte le occorrenze co' suoi consiglj. E poco dipoi gli spedì altri ambasciatori per ratificare solennemente la pace fatta dalla madre con lui, perchè nell' amicizia di quel re faceva grandissimo fondamento.

LETTERA
AL DUCA COSIMO I

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

DEGLI ULTIMI IV LIBRI

DELL' ISTORIA D' ITALIA

DEL GUICCIARDINI

STAMPATI A VENEZIA DAL GIOLITO

Noi siamo, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, venuti al fine di quello studio, e diligenza, la quale da noi si è potuta usare maggiore nell'ordinare gli ultimi quattro Libri dell' Istoria di M. Francesco Guicciardini nostro zio; e se non avremo conseguito quello, che alla grandezza dell' autore, ed all' imperfezione di essi si richiedeva, essendo rimasti dopo la morte sua in alcuni luoghi non continuati e distesi, almeno ci siamo ingegnati di soddisfare a quell' obbligo, al quale ci strigneva l' amore e la reverenza, che noi portiamo alla memoria sua, e a' suoi scritti, e come ci ha insegnato una lunga esercitazione, e pratica, che hanno fatta alcuni di noi in questa Istoria, avendo avuto per oggetto princi-

pale il non variare in parte alcuna i sensi, ma solo l'ordinare, e comporre le parole che egli lasciò scritte, più chiare, e più pure che abbiamo saputo, senza aggiugnere o levare cosa alcuna, avendo voluto più tosto lasciare qualche luogo vacuo, che mescolare in questa Istoria concetti, o parole d'altrui, promettendoci che la prudenza e discreto giudizio di quelli che leggeranno quest'opera, abbiano a scusare quei difetti, che in essa forse troveranno, come causati dalla breve vita dell'autore, per la quale non gli fu conceduto porre l'ultima mano a' suoi scritti. Con questa intenzione adunque abbiamo terminata quest'opera; e sentendo che i sedici primi Libri, pubblicati tre anni sono, hanno generato negli uomini molto desiderio di vedere questi quattro ultimi, come figliuoli del medesimo padre, e come quelli che contengono cose più propinque a' tempi nostri, e per la qualità e grandezza loro forse maggiori delle prime, ci è parso concedere loro, per i conforti di molti, questa satisfazione di mandarli in luce, sperando insieme fare cosa grata a V. Eccellenza Illustrissima, la quale amando tanto le scienze, e ancora la cognizione dell'istorie come maestre degli uomini grandi, e cercando di giovare al mondo, possiamo credere, che per il frutto che trarranno gli uomini di questa lezione abbia ad avere caro la pubblicazione di questi ultimi Libri, come ebbe quella dei primi; oltre che in essi sentirà rinnovare la chiara memoria del valore del Sig. Giovanni suo padre, il

quale se non fosse stato da acerba morte così tosto, e nel fiore della gioventù sua rapito, avrebbe vivendo pareggiato la gloria de' più famosi antichi. Ma perchè più degne lodi si convengono alla fortezza, e virtù sua, che le nostre, lasceremo questo ragionamento, e tanto più volentieri, quanto che e dal nostro istorico, e da altri, è conservato illustre il nome suo. Così piacesse a Dio, che la nostra età producesse scrittori simili a quelli, che celebrarono l'opere sue, come ella ha prodotto V. Eccellenza figliuolo suo, pari di valore, e di prudenza a lui, ma tanto superiore di grado, e di fortuna, quanto la grandezza e la potenza degli stati suoi, acquistati parte per la spontanea elezione de' popoli, parte per giusta forza d'arme, a tutto il mondo fanno manifesto, i quali scrivendo fossero bastevoli a spiegare e a dimostrare alle genti quelle eccellenti virtù di clemenza, di giustizia, di prudenza, e di fortezza, che in Lei per un lungo, e continuo corso sono apparite, ed ora vie più che mai appariscono, e risplendono. Ma dobbiamo pure prometterci, essendo il campo così ampio, e così onorato, che e' non abbia a mancare in Toscana, e in Firenze particolarmente, madre di tanti belli, e generosi spiriti, sollevati e inanimiti alli studj delle lettere dalla liberalità di V. Eccellenza chi degnamente possa perpetuare nella memoria dei posteri l'opere, e la virtù di quella, alla quale noi augurando questa eterna felicità, vero premio degli uomini valorosi, poichè

altro giovamento non possiamo arrecare alla gloria sua, gli consacriamo, e dedichiamo riverentemente quest' opera, supplicandola, che si degni accettarla con lieta fronte, e pari all' effetto, col quale io in nome di tutti glie ne presento, e le bacio umilmente le mani.

Di V. Eccellenza Illustrissima

Umilissimo e devotiss. servitore
AGNOLO GUICCIARDINI.

Di Firenze, il giorno 20 di Luglio 1564.

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

In questo libro si contengono le varie deliberazioni intorno alla lega contro Cesare: la oppressione dei Milanesi: la lega fra il Papa, Inghilterra, Francia, Veneziani, Svizzeri, e Fiorentini: la presa di Lodi: la strettezza di Milano: la tardanza de' collegati: la venuta di Borbone: la rassegnazione che fece Francesco Sforza del castello di Milano agl' imperiali: l'arrivo dei Tedeschi in Italia: la morte di Giovanni de' Medici: il sacco di Roma fatto dai Colonnesi: la pace conclusa, e la guerra di Siena: le difficoltà del campo della lega: le proposte della pace fatte al papa, e l'arrivo dell' armate di Cesare, e di Francia in Italia; col disordine della città di Roma, e del pontefice.

CAPITOLO PRIMO

Disposizioni del re di Francia verso Cesare. Risolve di non cedergli la Borgogna. I Milanesi fanno tumulto contro gl' imperiali alloggiati a discrezione. Instigazioni del re d' Inghilterra presso il re di Francia contro Cesare. Sdegno di Cesare contro Francesco I. Il Doria agli stipendj del papa. Ugo di Moncada al papa in nome di Cesare.

La (1) liberazione del re di Francia, ancorchè alla solennità dei capitoli fatti, e alla religione

(1) Ragionevolmente pareva, che si potesse dubitare da tutti, che il re Francesco non fosse per osservare le ca-

dei giuramenti e della fede data tra loro, e al vincolo del nuovo parentado fosse aggiunto il pegno di due figliuoli, e in quegli il primogenito destinato a tanta successione, sollevò i principi cristiani in grandissima espettazione, e fece volgere inverso di lui gli occhi di tutti gli uomini, i quali prima erano solamente volti verso Cesare, dependendo diversissimi, nè manco importanti effetti dalla deliberazione sua dell' osservare, o no, la capitolazione fatta a Madril. Perchè osservandola, si vedeva che Italia impotente a difendersi per sè medesima, se ne andava senza rimedio in servitù, e si accresceva maravigliosamente l'autorità e la grandezza di Cesare: non osservando, era necessitato Cesare, o dimenticare per la inosservanza del re di Francia le (1) macchinazioni fattegli contra dal duca di Milano, restituirgli quel ducato, perchè il pontefice e i Veneziani non avessero causa di congiungersi col

---

pitolazioni della pace, poichè, come dice il *Giovio*, non solo erano troppo gravi, ma come afferma il *Bellai* nel 3 dei suoi Commentari, più di una volta erano state rifiutate dal medesimo re, il quale si dice avere ricordato in questa occasione la clemenza, che usò verso di Giovanni re di Francia Odoardo re d' Inghilterra l'anno 1360, quando senza tante durezze, rimesse il re in libertà, il quale non dimostrò minor fede, che Odoardo pietà; poichè non avendo potuto impetrare dai Parigini, e da' baroni le cose, che richiedeva il suo vincitore, elesse per minor male di ritornarsene prigione a Londra, dove l'anno 1363 ultimò i giorni suoi.

(1) Il duca di Milano, come in più di un luogo dice il *Giovio*, persuaso dalle promesse del marchese di Pescara mal soddisfatto da Cesare, assentì alla liberazione di sè, e di tutto lo stato di Milano, dal dominio di Cesare.

re, e perdere tanti guadagni sperati dalla vittoria; o pure, potendo più in lui la indegnazione conceputa col duca di Milano, e il desiderio di non avere in Italia l'ostacolo dei Franzesi, stabilire la concordia col re, convertendo in pagamento di danari la obbligazione della restituzione della Borgogna; o veramente, non volendo cedere nè all'una cosa, nè all'altra, ricevere contro a tanti inimici una guerra, eziandio quasi per confessione sua molto difficile, poichè per fuggirla si era ridotto a lasciare, con tanto pericolo, il re di Francia.

Ma non si stette lungamente in ambiguità quale fosse la mente del re; perchè, essendo subito che arrivò a Bajona ricercato da un uomo del vicerè di Napoli di ratificare l'appuntamento, come aveva promesso di fare tosto ch'egli fosse in luogo libero, differiva di giorno in giorno con varie scusazioni; con le quali per nutrire la speranza di Cesare mandò un uomo proprio a significargli non avere fatta subito la ratificazione, perchè era necessario innanzi procedesse a questo atto mollificare gli animi dei suoi, mal contenti delle obbligazioni, che tendevano alla diminuzione della corona di Francia; ma che, non ostante tutte le difficultà, osserverebbe indubitatamente quanto aveva promesso. Da che potendosi assai comprendere quello, che avesse nell'animo, sopravvennero pochi dì poi gli uomini mandati dal pontefice e dai Veneziani, ai quali non fu necessario usare molta diligenza per chiarirsi della sua inclinazione. Perchè, avendogli ricevuti benignamente, nei primi ragionamenti che poi ebbe con

l'uno e con l'altro di loro separatamente, si querelò molto della inumanità, che nel tempo ch'era stato prigione l'imperatore gli aveva usata, non trattandolo come principe tale quale era, nè con quell'animo che dovrebbe fare un principe che avesse commiserazione delle calamità di un altro principe, o considerazione che quello, ch'era accaduto a lui, potesse anche accadere a sè medesimo. Allegava l'esempio di Adovardo re d'Inghilterra, quello che fu chiamato Adovardo Gambiglione, ch'essendogli presentato Giovanni re di Francia, preso nella giornata di Pottieri dal principe di Galles suo figliuolo, non solo l'aveva ricevuto benignamente, ma eziandio lasciatolo in libera custodia in tutto il tempo che stette prigione nell'isola; aveva sempre familiarmente conversato seco, ammessolo alle sue cacce, e ai suoi conviti; nè però per questo avere perduto il prigione, o conseguito accordo meno favorevole per lui: da che essere nato tra loro tanta domestichezza, e confidenza, che Giovanni, eziandio poichè fu liberato, e stato più anni in Francia, ritornasse volontariamente in Inghilterra per desiderio di rivedere (1) l'ospite suo: aversi memoria solo di due re di Francia che fossero stati fatti prigioni in battaglia, Giovanni, e lui; ma essere non meno notabile la diversità degli esempj, poichè l'uno poteva essere allegato per esempio della benignità, l'altro per esempio dell'acerbità

(1) Dice *Emilio*, che il ritorno di Giovanni in Inghilterra fu per liberare i prigioni, ch'egli vi aveva lasciati, e non per rivedere l'ospite, come vuole il *Guicciardini*.

del vincitore: nè avere trovato animo più placato, o mansueto verso gli altri, anzi essersi per i parlamenti avuti seco a Madril certificato che egli occupato da somma ambizione non pensava ad altro (1) che a mettere in servitù la Chiesa, Italia, e tutti gli altri principi; però desiderare che il papa, e i Veneziani avessero animo di pensare alla salute propria, perchè dimostrerebbe loro quanto fosse desideroso di concorrere alla salute comune, e di restringersi con loro a pigliare le armi contro a Cesare, non per ricuperare per sè lo stato di Milano, o accrescere altrimenti la sua potenza (2), ma solo perchè col mezzo della guerra e' potesse conseguire i figliuoli, e Italia la libertà; poichè la troppa cupidità non aveva lasciato lume a Cesare di obbligarlo in modo, che fosse tenuto a stare nella capitolazione. Conciosiachè e prima, quando era nella rocca di Pizzichittone, e poi in Ispagna nella fortezza di Madril, avesse molte volte protestato a Cesare, poichè vedeva la iniquità delle dimande sue, che se stretto dalla necessità cedesse a inique condizioni, o quali non fosse in potestà sua di osservare, che non solo non le osserverebbe,

---

(1) Il *Giovio*, parlando della persona, e dell' intenzione di Cesare, dice che il consiglio di Spagna lo persuadeva a impadronirsi di Italia, ed esso non era del tutto fuori di pensiero, ma che temendo dei Veneziani, del papa, e dei Fiorentini, se n' astenne.

(2) Dice il *Giovio*, e il *Bellai* che le cagioni, che indussero il re Francesco a non osservare le cose promesse, e a muover guerra a Cesare, furono l' amore dei proprj figliuoli, e la gravezza delle condizioni impostegli da Cesare.

anzi riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse inoneste ed impossibili, se ne vendicherebbe, se mai ne avesse la occasione. Nè avere mancato di dire molte volte quello, che per loro stessi potevano sapere, e che credeva anche essere comune agli altri regni, che in potestà del re di Francia non era obbligarsi senza consentimento degli stati generali del reame ad alienare cos'alcuna appartenente alla corona: non permettere le leggi cristiane che un prigione di guerra stesse in carcere perpetua, per essere pena conveniente agli uomini di mal affare e non trovata per supplizio di chi fosse battuto dall'acerbità della fortuna: sapersi per ciascuno essere di nessun valore le obbligazioni fatte violentemente in prigione; ed essendo invalida la capitolazione, non restare anche obbligata la sua fede accessoria e confermatrice di quella. Precedere i giuramenti fatti a Rems quando con tanta cerimonia, e con l'olio celeste si consacrano i re di Francia, per i quali si obbligano di non alienare il patrimonio della corona; però non essere meno libero che pronto a moderare la insolenza di Cesare. Il medesimo desiderio mostrò di avere la madre e la sorella, che per essere stata vanamente in Ispagna, si lamentava assai dell'asprezza di Cesare, e tutti i principali della corte, che intervenivano nelle faccende segrete, conchiudendo, che se venivano i mandati del pontefice, e dei Veneziani, si verrebbe subito alla conclusione della lega, la quale dicevano essere bene si maneggiasse in Francia, per avere più facilità di tirarvi il re d'Inghilterra, come mostravano speranza grande dovesse succedere.

Queste cose si dicevano con grande asseverazione dal re di Francia, e dai suoi (1); ma in segreto erano molto diversi i suoi pensieri; perchè, disposto totalmente a non dare a Cesare la Borgogna, aveva anche l'animo alieno dal muovere le armi contro a lui, se già non fosse da necessità costretto; ma, trattando di confederarsi con gl'Italiani (2) sperava, che Cesare per non cadere in tante difficultà s'indurrebbe a convertire in obbligazione di denari l'articolo della restituzione della Borgogna, nel qual caso nessuno rispetto delle cose d'Italia l'avrebbe ritenuto, per desiderio di avere i figliuoli, dal convenire seco. Ma i messi del pontefice, e i Veneziani, ricevuta tanta speranza da lui, significarono subito la risposta avuta in tempo, che in Italia crescevano la necessità, e la occasione del congiugnersi contro a Cesare; la necessità (3), perchè il duca di Milano (il quale da principio, parte per la colpa dei ministri suoi, parte per il breve tempo ch'ebbe a provvedersi, aveva messo poca vetto-

---

(1) Dice il *Giovio* nell'elogio del re, che il re Francesco, contro alla propria intenzione, e instinto suo naturale, andava simulando quello ch'egli intendeva di fare, e che ciò tanto più gli era difficile da fare, quanto che naturalmente ingenuo, non poteva, nè sapeva dissimulare alcuna cosa, per importante ch'ella si fosse.

(2) Il disegno del re Francesco riuscì vero, perciocchè Cesare, in cambio della Borgogna, si contentò di avere un milion d'oro, e dugentomila scudi.

(3) Dice il *Bellai*, e il *Surio* che lo Sforza era in tanta penuria, che in castello non era da vivere per un giorno, essendo divenute le cose in termine tale per difetto dei capitani, che tradivano il povero duca Francesco corrotti dal marchese di Pescara, e da Antonio da Leva, capitani di Cesare.

vaglia in castello, nè quella poca era stata dispensata con quella moderazione che si suole usare con gli uomini collocati in tale stato) faceva tutto dì intendere (com' ebbe sempre mezzo di scrivere, ancorchè egli fosse assediato nel castello) non avere da mangiare per tutto il mese di giugno prossimo, e che, non si facendo altra provvisione, sarebbe necessitato rimettersi alla discrezione di Cesare. E se bene si credeva che, com'è costume degli assediati, proponesse maggiore strettezza che in fatto non aveva; nondimeno si avevano molti riscontri che gli avanzava poco da vivere, e il lasciare andare il castello in mano di Cesare, oltre alla ripûtazione che se gli accresceva, faceva molto più difficile la ricuperazione di quello stato.

Ma non meno pareva che crescesse la occasione per essere ridotti i popoli tutti in estrema disperazione. Conciosiachè, non mandando Cesare danari per pagare la sua gente, alla quale si dovevano già molte paghe, nè vi essendo modo di provvederne di altro luogo, avevano i capitani distribuiti gli alloggiamenti della gente d'arme, e dei cavalli leggieri per tutto il paese, gravandolo a contribuire qual terra a questa compagnia, quale a quell'altra; le quali erano necessitate ad accordare con i capitani, e con i soldati questo peso con danari, il che si esercitava sì intollerabilmente, che allora fu costante fama, affermata da molti che avevano notizia delle cose di quello stato, che il ducato di Milano pagasse ciascun giorno ai soldati di Cesare ducati cinquemila; e si diceva che Antonio da

Leva riscoteva per sè solo trenta ducati ciascun giorno. La fanteria ancora, alloggiata in Milano e per le altre terre, non solo voleva essere provvista dai padroni delle case dove abitavano di tutto il vitto loro, ma riducendosi spesso molti fanti in una casa medesima, era il padrone di quella necessitato di provvedere al vivere di tutti: e le altre case, non avendo da dare loro gli alimenti, bisognava si componessero con danari; e toccavano talvolta a un fante solo più alloggiamenti, che, da uno in fuori che lo provvedeva del vitto, gravava gli altri a pagargli danari.

Questa (1) condizione miserabile, ed esercitata con tanta crudeltà, aveva disperato gli animi di tutto il ducato, e specialmente quelli del popolo di Milano, non assuefatto innanzi alla entrata del marchese di Pescara in Milano ad essere gravato di alimenti, o di contribuzione per gli alloggiamenti dei soldati; ed essendo potente di numero e di armi, ancorchè non in quella frequenza che soleva essere innanzi alla peste, non poteva tollerare tanta insolenza, ed acerbissime esazioni, dalle quali per liberarsi, o almeno per moderarle in qualche parte (2), avevano i Milanesi mandato

(1) I primi che introdussero tal forma e modo di alloggiare, dice il *Giovio*, che furono gli Spagnuoli nel regno di Napoli prima, e in Lombardia poi, la quale introduzione si è andata in modo crescendo, e addomesticando che in molti luoghi d'Italia, ancorchè non sia guerra, si esercita con gran detrimento dei poveri sudditi.

(2) Gli ambasciatori, che furono mandati a Cesare, dice il *Bugatto* nel lib. 6. delle sue Istorie, furono Giovanni Andrea Castiglioni, e Francesco Crivelli, i quali non furono appena guardati da Cesare.

a Cesare ambasciatori, ma erano stati spediti con parole generali, e senz' alcuna provvisione. Nè mancava anche Milano, gravato secondo la sua proporzione di più numero di soldati, che le altre terre, di aver a pagare danari per le spese pubbliche, cioè di quelle che accadesse fare per ordine dei capitani, per conservazione delle cose di Cesare; i quali danari esigendosi difficilmente, si usavano per i ministri proposti all'esazioni molte acerbità.

Per le quali cose, essendo condotto il popolo in estrema disperazione, si convennero popolarmente tra loro medesimi di resistere con le armi in mano all'esazioni, e che ciascuno che fosse gravato dagli esattori chiamasse i vicini a difenderlo; i quali tutti, e dietro a loro gli altri che fossero chiamati, concorressero al comandamento dei capitani deputati per molte parti della città, per resistere a quegli che facessero l' esazioni, ed ai soldati che volessero favorirgli. Il quale ordine poichè fu dato, accadde che un fabbro della città essendo andati gli esattori a gravarlo, concitò per sua difesa i vicini, dietro ai quali concorrendo gli altri popolari si fece per la città grandissima sollevazione, per la quale sedare essendo concorsi Antonio da Leva, e il marchese del Guasto, e in compagnia loro alcuni dei principali gentiluomini di Milano, si quietò finalmente il tumulto; ma ricevuta la promessa dai capitani che contenti dell' entrate pubbliche non graverebbero alcuno per altre imposizioni, nè metterebbero in Milano altri soldati.

Non durò questa concordia se non insino al-

l'altro giorno, perchè essendo venuto avviso che alla città si accostavano nuovi soldati, il popolo di nuovo prese le armi, ma con maggiore tumulto, e molto più ordinato, e con maggior concorso che non si era fatto il dì precedente. Al quale impeto cominciando i capitani a temere di non potere resistere, ebbero (così affermano molti) inclinazione di partirsi con la gente da Milano: e si crede che così avrebbero messo a esecuzione, se il popolo avesse unitamente mostrato di volere procedere alla offensione loro e dei soldati: ma cominciarono imperitamente a saccheggiare la corte vecchia, dove risiedeva il capitano della giustizia criminale, con certo numero di fanti, cominciando a volere fare il principio da quello che doveva essere l'ultimo della loro esecuzione: dal quale disordine i capitani imperiali avendo ripreso animo, fortificate le loro strade, e chiamata la maggior parte dei fanti, che stavano all' assedio del castello, si congregarono insieme per resistere, se il popolo volesse assaltargli.

Questo (1) dette occasione a quegli che erano assediati di uscire fuori del castello ad assaltare i ripari fatti dalla parte di dentro; ma si ritirarono presto non vedendo avere soccorso dal popolo; il quale parte per essere inesperto alle armi, parte

---

(1) I soldati, ch' erano nel castello, dice il *Giovio*, usciti fuori diedero molto che fare agli Spagnuoli, avendone tagliati a pezzi molti, e se fossero stati seguiti dal popolo, quel giorno erano scacciati di Milano, essendo ripieni di timore, e di paura, il che viene anche confermato dal *Bellai* nel lib. 3, e dal *Giovio* nella vita di Alfonso duca di Ferrara.

per portare alle case le robe guadagnate nel sacco di corte vecchia, non solo non faceva la operazione conveniente, ma s'andava più presto risolvendo. Con la quale occasione i capitani, interponendosi alcuni dei gentiluomini, sedarono anche questo tumulto, ma con promissione di cavare tutti i soldati della città e del contado di Milano, eccetto i fanti Tedeschi, ch'erano all'assedio del castello. Così facilmente (1) dall'astuzia degli uomini militari si era fuggito un gravissimo pericolo, delusa la imperizia delle armi dei popolari, e i disordini, nei quali facilmente la moltitudine tumultuosa, e che non ha capi prudenti, o valorosi, si confonde. Ma non essendo per queste concordie nè dissolute le intelligenze, nè deposte le armi del popolo, anzi dimostrandosi ogni giorno disposizione di maggiore sollevazione, pareva a chi pensava di travagliare le cose di Cesare occasione di grandissimo momento, considerando massimamente le poche forze, e le altre difficultà che avevano gl'imperiali, e (2) ricordandosi che nelle guerre prossime l'ardore maraviglioso che il popolo di Milano e delle altre terre avevano

(1) La perizia degli uomini militari delude l'ignoranza del volgo, e come dice il *Giovio*, cagionò maggior miseria a quei cittadini oppressi dalla superbia de'vincitori.

(2) Dice il *Corio*, che volendo il duca Francesco Sforza primo pigliare la città di Milano, che tanto fu l'ardore, ed il fervore di quello, che più volte messe in disperazione le cose. E il *Giovio* dice, che il secondo duca Francesco Sforza ottenne principalmente il ducato di Milano dopo la morte di Leone X per opera particolare del popolo di Milano, che si dimostrò gratissimo verso il suo duca; però ragionevolmente commenda l'ardire del popolo Milanese.

avuto in favore loro, era stato grandissimo il fondamento alla difensione di quello stato.

Erano in questi termini le cose d'Italia, quando sopravvennero gli avvisi di Francia della pronta disposizione, e offerte del re, e della richiesta fatta da lui, che si mandassero i mandati; e nel tempo medesimo gli ambasciatori del re d'Inghilterra ch'erano appresso al pontefice lo confortarono assai a pensare che si moderasse la grandezza di Cesare, e a dare animo al re di Francia di non osservare la capitolazione. Per le quali cose non solo i Veneziani, che in ogni tempo e in occasione molto minore avevano confortato a pigliare le armi, ma il pontefice, ancorchè molto difficilmente si disponeva ad entrare in questo travaglio, giudicò essere necessitato a raccorre la somma dei discorsi suoi, e non differire più di fare qualche deliberazione. Le (1) ragioni, che ai mesi passati l'avevano inclinato alla guerra, non solo erano le medesime, ma ancora più considerabili, e più potenti; perchè e quanto tempo più si erano allungate le pratiche, Cesare aveva potuto scoprire meglio l'animo del pontefice essere alieno dalla grandezza sua; e il pontefice, per l'accordo ch'egli aveva fatto col re di Francia, era entrato in giusto sospetto di non potere ottenere condizioni ragionevoli da lui, e ch'egli avesse in animo di opprimere il resto d'Italia; e il pericolo ogni dì più era presente, approssimandosi il castello

(1) Le ragioni, che inclinavano il pontefice alla guerra contro Cesare erano, come dice il *Giovio*, più apparenti che necessarie, potendo schifare quello che poi con tanto danno d'Italia gl'intervenne.

di Milano alla dedizione (1). Incitavano l'animo suo le ingiurie che si rinnovavano dai capitani imperiali, i quali dopo la capitolazione fatta a Madril avevano mandato ad alloggiare nel Piacentino, e nel Parmigiano un colonnello di fanti Italiani, dove facevano infiniti danni; e querelandosi il pontefice, rispondevano che per non essere pagati vi erano venuti di propria autorità. Commovevanlo eziandio le cose forse più leggieri, ma interpretate, come si fa nelle sospizioni, e nelle querele, nella parte peggiore, perchè Cesare aveva pubblicato in Ispagna certi editti pragmatici contro all'autorità della sedia apostolica, per virtù dei quali essendo proibito ai sudditi suoi trattare cause beneficiali di quei regni della corte Romana, ebbe ardire un notajo Spagnuolo, entrato nella ruota di Roma il giorno destinato all'audienza, intimare in nome di Cesare ad alcuni che desistessero di litigare in quello auditorio.

Nè solo pareva che per la liberazione del Cristianissimo fosse sciolto quel nodo che aveva tenuto implicati gli animi di ciascuno, che i Franzesi per riavere il suo re fossero per abbandonare la lega; e la compagnia del re di Francia si conosceva di molta più importanza alla impresa, che non sarebbe stata quella della madre, e del governo ancora; ma ancora si vedevano maggiori le altre occasioni, perchè la sollevazione del po-

---

(1) I capitani di Cesare, valendosi della vittoria, e della perplessità del pontefice, dice il *Bellai* nel 3 e il *Bugatto* nel 6, andavano alla scoperta a molestare lo stato della Chiesa, riempiendolo di travagli, di sacchi, e di rapine.

polo di Milano pareva di non piccolo momento; e per la carestia ch'era di vettovaglie in quello stato, si giudicava fosse vantaggio grande assaltare gl'imperiali, innanzi che per la ricolta avessero comodità di vettovagliare le terre forti, innanzi si perdesse il castello di Milano, e che Cesare avesse più tempo di mandare in Italia nuove genti, o provvisione di danari. E veniva in considerazione che il re di Francia, il quale per la memoria delle cose passate verisimilmente si diffidava del pontefice, non vedendo in lui ardore alla guerra, si risolvesse ad osservare la concordia fatta a Madril, o a riconfermarla di nuovo: nè si dubitava che congiunte insieme tante forze terrestri e marittime, e la facoltà di continuare nelle spese, benchè gravi, lungamente, che le condizioni di Cesare abbandonato da tutti gli altri, ed esausto di danari, sarebbero molto inferiori nella guerra (1). Solamente faceva scrupolo in contrario il timore che il re per riavere i figliuoli non abbandonasse gli altri collegati, come si era dubitato non facesse il governo di Francia, quando il re era prigione; pure il caso si riputava diverso, perchè pigliando le armi contro a Cesare con tante occasioni, pareva che sì grande fosse la speranza di ricuperargli con le forze, e che questo avesse a succedere con tanta sua riputazione, ch'egli non avesse causa di prestare orecchi a concordia particolare, la quale succe-

(1) Dice il *Bugatto* nel 6 che questo solo rispetto doveva per sè stesso essere bastante a intepidire la determinazione del papa, ma il fato avverso d'Italia non lo lasciò far giudizio retto in cos'alcuna.

derebbe non solo con ignominia sua, ma eziandio con pregiudizio proprio, se non presente, almeno futuro. Perchè il permettere che Cesare riducesse Italia ad arbitrio suo nonpoteva alla fine essere se non molto pericoloso al reame (1) di Francia: dalla quale ragione s'inferiva similmente che avesse ad esercitare ardentissimamente la guerra, perchè pareva invalidissimo consiglio, confederandosi contro a Cesare, privarsi della ricuperazione dei figliuoli con la osservazione della concordia; e nondimeno da altra parte pretermettere quelle cose, per le quali poteva sperare di conseguirli gloriosamente con le armi.

Considerarono forse quegli che discorsero in questo modo più quello che ragionevolmente doveva fare, che non considerarono quale sia la natura, e la prudenza (2) dei Franzesi; errore nel quale certamente spesso si cade nelle consulte, e nei giudizj che si fanno della disposizione e volontà di altri. Anzi forse non considerarono perfettamente quanto i principi, conscj il più delle volte dell'inclinazione propria ad anteporre la utilità alla fede, siano facili a persuadersi il medesimo degli altri principi: e che però il re di Francia, sospettando che il pontefice, e i Veneziani come per l'acquisto del ducato di Milano fossero assicurati della potenza di Cesare,

(1) Il regno di Francia porta pericolo, quando l'Italia si riduce all'arbitrio dell'imperatore.

(2) Dice in più di un luogo l'autore medesimo, e il *Giovio*, che i Franzesi sono più arditi, che prudenti, e per conseguenza molto instabili, però essere pericoloso il farsi loro aderente, sospettando per ogni minima cosa, e incorrendo in determinazioni molto precipitose.

diventassero negligenti, o alieni dagli interessi suoi, giudicasse essergli più utile la lunghezza della guerra, che la vittoria, come mezzo più facile ad indurre Cesare, stracco dai travagli e dalle spese, a restituirgli con nuova concordia i figliuoli.

Ma movendo il pontefice le ragioni precedenti, e molto più la penitenza di avere aspettato oziosamente il successo della giornata di Pavia, e l'essere statone morso e ripreso di timidità da ciascuno, le voci di tutti i suoi ministri, di tutta la corte, di tutta Italia, che gli rinfacciavano che la sedia apostolica, e Italia tutta fossero ridotte in tanti pericoli per colpa sua, deliberò finalmente non solo di confederarsi col re di Francia, e con gli altri contro a Cesare, ma di accelerarne la conclusione, e per gli altri rispetti, e per questo massimamente, che le provvisioni potessero essere a tempo a soccorrere il castello di Milano, innanzi che per la fame si arrendesse agl'inimici (1). La quale necessità fu cagione di tutti i mali che seguitarono. Perchè altrimenti procedendo più lentamente il pontefice, dall'autorità del quale dependevano in quest'agitazione non poco i Veneziani, avrebbe aspettato se Cesare, commosso dalla inosservanza del re di Francia, proponesse per sicurtà comune quelle condizioni che prima aveva disegnate, quando pure fosse stato necessitato a pigliare le armi; e non essendo costretto a dimostrare al re di Francia

(1) Dice il *Bugatto* nel lib. 6, che questa deliberazione così presta del pontefice accelerò la sua rovina.

tanta necessità, avrebbe facilmente ottenuto da lui per sè, e per i Veneziani, migliori condizioni; ma senza dubbio sarebbero stati meglio distinti gli articoli della confederazione, stabilita maggiore sicurtà della osservanza, e ultimamente non cominciata la guerra se prima non si fossero mossi gli Svizzeri, e ridotte in essere tutte le provvisioni necessarie (1) e forse entrato nella confederazione il re d'Inghilterra, col quale per la distanza del cammino non si ebbe tempo a trattare.

Ma (2) parendo al pontefice, e al senato Veneziano, per il pericolo del castello, di somma importanza la celerità, spedirono subito, ma segretissimamente, i mandati di fare la confederazione agli uomini loro, con condizione che per minore dilazione si riferissero quasi a quei medesimi capitoli, che prima erano stati trattati con madama la reggente. Ma sopravvenendo pure tuttavia avvisi nuovi della necessità del castello, entrò il pontefice in considerazione, ch'essendo necessario che, per essere impedito il cammino dritto da Roma alla corte di Francia, gli spacci andassero con lungo circuito per il cammino degli Svizzeri, e che sendo facil cosa che nel capitolare nascesse qualche difficultà, per la quale di necessità s'interponesse tempo, che potrebbe acca-

---

(1) Il *Bellai* nel lib. 3 dice, che il re d'Inghilterra entrò nella lega, anzi che per opera di lui la si concluse.

(2) Dice il *Bellai*, che il papa, e i Veneziani, risoluti di far lega col re di Francia, mandarono a capitolare col re, con le condizioni altre volte promesse da madama la reggente; e il *Tarcagnotta* dice nel 4 vol. al 2, che il papa, ed i Veneziani tornarono, come per forza a collegarsi con lui.

dere, che si tardasse tanto a conchiudere la confederazione, che se si differisse a cominciare dopo la conclusione a fare le provvisioni per soccorrere il castello (1), era da dubitare non fossero fuora di tempo. E però, consultato questo pericolo con i Veneziani, stimolati ancora dagli agenti del duca di Milano che erano a Roma, e a Venezia, e da molti partigiani suoi, che proponevano varj partiti, si risolverono preparare tante forze, che paressero bastanti a soccorrere il castello, per usarle subito che di Francia si fosse avuta la conclusione della lega, e intrattanto dare speranza al popolo di Milano, e fomentare varie pratiche proposte loro nelle terre di quello stato. Però unitamente conchiusero che i Veneziani spignessero ai confini loro verso il fiume dell'Adda il duca di Urbino con le loro genti di arme, e seimila fanti Italiani; e il pontefice mandasse a Piacenza il conte Guido Rangone con seimila fanti. E perchè pareva necessario avere un grosso numero di Svizzeri, anzi il duca di Urbino faceva intendere ai Veneziani essere necessario a conseguire totalmente la vittoria avere dodicimila Svizzeri, e il pontefice e i Veneziani, per non si scoprire tanto contro a Cesare insino non avessero certezza che la lega fosse fatta, non volevano mandare in Elvezia uomini loro a levargli (2); fu

(1) Dice il *Giustiniano*, e il *Bellai*, che prima che si concludessero i capitoli della pace, il papa, e i Veneziani spinsero le loro genti innanzi; e che pentiti poi di tanta celerità, dimorarono più di quello che si richiedeva.

(2) Questo Gianiacopo dei Medici che offerisce seimila Svizzeri al papa, e ai Veneziani, riuscì capitano di molta stima, sicchè fu condottiere generale di varj principi, la

udito Gianjacopo dei Medici Milanese, il quale di castellano della rocca di Mus conosciuta la occasione dei tempi e la fortezza del luogo, se n'era fatto padrone; il quale, facendo intendere che molti mesi innanzi aveva tenute pratiche con varj capitani Svizzeri, per questo effetto, offerse di fare muovere subito che gli fossero mandati seimila ducati, seimila Svizzeri, non soldati per decreto dei cantoni, ma particolarmente, ai quali come fossero scesi nel ducato di Milano, si avesse a dare il compimento della paga.

E, come accadde nelle imprese che da un canto sono riputate facili, dall'altro sono sollecitate dalla strettezza del tempo, non solo la offerta di costui, essendo massimamente approvata dai ministri del duca di Milano, e da Ennio vescovo di Veruli, al quale il pontefice prestava fede nelle cose degli Svizzeri per averle in nome della Chiesa trattate lungamente, e però era stato per suo ordine molti mesi a Brescia, e allora stava appresso al provveditore Veneziano, donde continuamente trattava con molti di quella nazione, fu senza pensare più innanzi accettata dal papa e dai Veneziani, ma ancora fu udito in Venezia (1) Ottaviano Sforza vescovo di Lodi, che offeriva di levarne facilmente numero grande, e da loro subito, senza consultarne altrimenti col

---

cui grandezza come avvenisse, chi desidera minutamente vedere, legga il *Bugatto* nelle Istorie di Milano al 6.

(1) La offerta di Ottaviano Sforza vescovo di Lodi, che fece di levare gran quantità di Svizzeri, riuscì vana; anzi come dice nel lib. 6 il *Bugatto*, e *Giovio*, apportò maggiore danno all'Italia, avendo Cesare accelerate le provvisioni della guerra.

pontefice, spedito in Elvezia, per soldarne altri seimila, nel modo medesimo, e con i medesimi pagamenti. Dalle quali cose male intese nacque, come di sotto si dirà, principio grande di mettere in disordine la impresa, che con tanta speranza si cominciava.

Ma mentre che queste cose si preparavano in Italia, cominciando Cesare a sospettare delle dilazioni interposte alla ratificazione, mandò il vicerè di Napoli, il quale insieme con li statichi, e con la regina Eleonora si era fermato nella terra di Vittoria, per condurgli al re subito che avesse adempiuto le cose contenute nella capitolazione, e con lui Alarcone, al re di Francia, il quale da Bajona si era trasferito a Cugnach, per certificarsi interamente della sua intenzione. Il quale benchè da lui fosse ricevuto con grandissimo onore, e carezze, e come ministro di Cesare, e come quello da chi esso re Cristianissimo riconosceva in gran parte la sua liberazione, lo trovò in tutto alieno dal volere rilasciare la Borgogna, scusandosi ora che non potrebbe mai avere il consentimento del regno, ora che non avrebbe mai volontariamente consentito ad una promessa, che per essere di tanto pregiudizio alla corona di Francia era impossibile a lui l'osservarla: ma che desiderando quanto poteva di mantenersi l'amicizia cominciata con Cesare, e dare perfezione al parentado (1), sarebbe contento,

(1) Dice il *Bellai* nel lib. 3, che il re di Francia si obbligava pagare due milioni di oro a Cesare, prima che dargli la Borgogna, i quali poi si risolverono in un milione, e dugentomila scudi non avendo mai voluto condiscendere, che la restituzione della Borgogna si facesse.

tenendo fermo tutte le altre cose convenute tra loro, pagare a Cesare, in luogo del dargli la Borgogna, due milioni di scudi, dimostrando che non altro lo indurrebbe a confermare con questa moderazione la confederazione fatta a Madril, che la inclinazione grande che aveva di essere in buona intelligenza con Cesare, perchè non gli mancavano nè offerte, nè stimoli del (1) pontefice, del re d'Inghilterra, e dei Veneziani, per incitarlo a rinnovare la guerra.

La quale risposta e ultima sua deliberazione, e il vicerè significò a Cesare, e il re vi mandò uno de' suoi segretarj ad esporgli il medesimo (2): donde procedette che, benchè i mandati del pontefice, e dei Veneziani, prima molto desiderati, fossero arrivati nel tempo medesimo, il re inclinato più alla concordia con Cesare, e però deliberato di aspettare la risposta sopra questo partito nuovo, del quale il vicerè gli aveva dato speranza, cominciò apertamente a differire la conclusione della confederazione, non dissimulando totalmente, perchè era impossibile tenerlo occulto, di trattare nuova concordia con Cesare: la quale, essendogli stata proposta dal vicerè, non poteva fare nocumento alcuno l'udirla; e affermando efficacemente, benchè altrimenti avesse in animo, che non farebbe mai conclusione alcuna, se con la restituzione dei

---

(1) Niega il *Bellai* nel 3, che il re palesasse i suoi pensieri, e dei collegati al vicerè; ma dice, che per varj rispetti era astretto il re a procedere così verso Cesare.

(2) Il *Bellai* nel medesimo luogo, chiamando questa confederazione *foedus sacrum*, dice che senz'altra dimora, il re ratificò la lega, facendo subito la espedizione delle genti. Il *Giovio* parla variamente.

figliuoli non fosse anche congiunta la relassazione del ducato di Milano, e la sicurtà di tutta Italia. La qual cosa sarebbe stata bastante ad intiepidire l'animo del pontefice, se per il sospetto fisso nell' animo non avesse giudicato che il confederarsi col re di Francia fosse unico rimedio alle cose sue. Ma è cosa maravigliosa quanto l'animo di Cesare si perturbasse, ricevuto ch'ebbe l'avviso del vicerè, e intesa la sposizione del segretario Franzese; perchè gli era molestissimo cadere della speranza della ricuperazione della Borgogna sommamente desiderata da lui, per l'amplificazione della sua gloria, e per la opportunità di quella provincia a cose maggiori. Sdegnavasi grandemente che il re di Francia, partendosi dalle promesse, e dalla fede data, facesse dimostrazione manifesta a tutto il mondo di disprezzarlo; e gli pugneva anche l'animo non mediocremente una certa vergogna, che avendo, contro al consiglio di quasi tutti i suoi, contro al giudizio universale di tutta la corte, contro a quello che, poichè si era inteso l'accordo fatto, gli era stato predetto di Fiandra da madama Margherita sorella del padre suo, e da tutti i ministri suoi d'Italia, misurata male la importanza e la condizione delle cose, si fosse persuaso che il re di Francia avesse ad osservare l'accordo. Nei quali pensieri calcolato diligentemente quel che convenisse alla dignità propria, e in quali pericoli e difficultà rimanessero in qualunque caso le cose sue, deliberò di non alterare il capitolo che parlava della restituzione della Borgogna: più presto, concordandosi col pontefice, consentire alla reintegrazione di Francesco Sforza (come se

più fosse secondo il decoro suo perdonare a un principe minore, che cedendo alla volontà di un principe potente (1) ed emulo della grandezza sua, fare quasi confessione di timore): più presto avere la guerra pericolosissima con tutti, che rimettere la ingiuria ricevuta dal re di Francia; perchè dubitava che il pontefice, vedendo essere stata sprezzata l'amicizia sua, non avesse alienato totalmente l'animo da lui. E gli accresceva il sospetto l'intendere che, oltre l'avere mandato un uomo in Francia a congratularsi, vi mandava pubblicamente un ambasciadore, e molto più che nuovamente aveva condotto a' soldi suoi, sotto colore di assicurare le marine dello stato della Chiesa dai Mori (2), Andrea Doria con otto galee, e con trentacinquemila ducati di provvisione l'anno: la quale condotta, per la qualità della persona, e per non avere mai prima il pontefice pensato a potenza marittima, e per esser egli stato più anni agli stipendj del re di Francia, gli dava sospizione non fosse fatta con intenzione di turbare le cose di Genova.

Però, preparandosi a qualunque caso, fece in un

---

(1) Dice il *Giovio*, che Cesare reputava a maggior gloria il perdonare a un principe minore, che mostrar di cedere a un maggiore, o eguale, come era il duca Francesco, e il re di Francia, oltre che dubitava di non concitarsi contro tutta l' Italia. Temeva del re di Francia riputato comunemente il più potente principe del cristianesimo.

(2) Dice il *Bellai* nel 3, che Andrea Doria si accostò al pontefice con ferma speranza di rinnovare le cose di Genova con grossi stipendj. E il *Tarcagnotta* nel 2 del vol. 4 dice, che il papa donò, oltre allo stipendio, al Doria gran somma di danari.

tempo medesimo molte provvisioni: sollecitò la passata in Italia del duca di Borbone, la quale prima procedeva lentamente, ordinando che d'Italia venissero a Barzalona sette galee sue, che erano a Monaco, per aggiugnerle alle altre; e sollecitando che in Italia portasse provvisione di centomila ducati, perchè l'andata sua senza danari sarebbe stata vana. Destinò don Ugo di Moncada al pontefice, con commissione, secondo pubblicava, di satisfargli, ma questo limitatamente, perchè volle andasse prima alla corte del re di Francia, acciocchè inteso dal vicerè, se vi era speranza alcuna che il re volesse osservare, o non passasse più innanzi, o passando, variasse le commissioni secondo lo stato e la necessità delle cose.

CAPITOLO II

Lega fra il papa, il re di Francia e i Veneziani contro Cesare. Il Moncada offre al papa la guerra o la pace in nome di Cesare. Lettere del Leva intercette dal Guicciardini, luogotenente del papa. Tumulto in Milano contro i soldati Cesarei. Il marchese del Vasto soccorre Lodi. Il duca d'Urbino se ne impadronisce. Il duca con l'esercito a Marignano. Svizzeri al soldo della lega. Borbone entra in Milano col soccorso. Consiglj del Doria al papa sulle cose di Genova. Milano battuto. L'esercito della lega si leva da Milano.

Ma ad ogni consiglio salutifero del pontefice si opponeva il pericolo dell'arrendersi il castello di Milano, già vicino alla consunzione: il timore che tra il re di Francia e Cesare non si stabilisse con qualche mezzo la congiunzione: la incertitudine

di quel che avesse a partorire la venuta di don Ugo di Moncada, nella quale era sospetto l'avere prima a passare per la corte di Francia; sospette dipoi, quando bene passasse in Italia, le simulazioni e le arti loro. Però, sollecitando insieme con i Veneziani la conclusione della confederazione, il re finalmente (poichè per la venuta di don Ugo ebbe compreso Cesare essere alieno da alterare gli articoli della capitolazione) temendo che il differire più a confederarsi non inducesse il pontefice a nuove deliberazioni, e giudicando che per questa confederazione sarebbero appresso a Cesare in maggiore estimazione le cose sue, e che forse il timore piegherebbe in qualche parte l'animo suo, stimolato ancora a questo medesimo dal re d'Inghilterra, il quale più con le persuasioni, che con gli effetti favoriva questa conclusione, ristrinse le pratiche della lega.

La quale (1) il decimosettimo giorno di maggio dell'anno mille cinquecentoventisei si conchiuse in Cugnach tra gli uomini del consiglio, procuratori del re da una parte, e gli agenti del pontefice, e dei Veneziani dall'altra, in questa sentenza (2): che tra il pontefice, il re di Francia, i Veneziani e il duca di Milano, per il quale il

---

(1) La lega fra il papa, e il re di Francia, e i Veneziani l'anno 1526 fu conclusa con capitoli assai diversi, per quello, che dice il *Tarcagnotta* nel 2, al 4 volume, e il *Giovio*, da questi che mette il *Guicciardini*, con i quali autori si accorda anche il *Bellai* al 3 dei suoi Commentarj.

(2) Tutti questi capitoli si vedono particolarmente esposti nel *Bugatto*, e dal *Tarcagnotta*, e variano quanto alle parole, e in qualche particolare intorno alle cose istesse.

pontefice, e i Veneziani promessero la ratificazione, fosse perpetua lega, e confederazione a effetto di far lasciare libero il ducato di Milano a Francesco Sforza, e di ridurre in libertà i figliuoli del re: che a Cesare s'intimasse la lega fatta, e fosse in facultà sua di entrarvi in termine di tre mesi, restituendo i figliuoli al re, ricevuta per la liberazione loro una taglia onesta, che avesse ad essere dichiarata dal re d'Inghilterra, e rilasciando anche il ducato di Milano interamente a Francesco Sforza e gli altri stati d'Italia nel grado ch'erano innanzi si cominciasse l'ultima guerra; che di presente per la liberazione di Francesco Sforza, assediato nel castello di Milano, e per la ricuperazione di quello stato, si movesse la guerra con ottocento uomini d'arme, settecento cavalli leggieri, e ottomila fanti per la parte del pontefice, e per la parte dei Veneziani con ottocento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e ottomila fanti, e del ducato di Milano con quattrocento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e quattromila fanti, come prima ne avesse la possibilità, e intrattanto mettessero per lui i quattromila fanti il pontefice, e i Veneziani; il re di Francia mandasse subito in Italia cinquecento lance, e durante la guerra pagasse ogni mese al pontefice, e ai Veneziani quarantamila scudi, con i quali si conducessero fanti Svizzeri: che il re rompesse subito la guerra a Cesare di là dai monti da quella banda, che più gli paresse opportuno, con esercito almanco di duemila lance e diecimila fanti, e numero sufficiente di artiglierie: armasse dodici galee sottili ed i Veneziani

tredici a spese proprie; unisse il pontefice a queste le galee, con le quali aveva condotto Andrea Doria, e che la spesa delle navi necessarie per detta armata fosse comune; con la quale armata si navigasse contro a Genova, e dipoi vinto, e indebolito in Lombardia l'esercito Cesareo, si assaltasse potentemente per terra e per mare il reame di Napoli del quale, quando si acquistasse, avesse a essere investito re chi paresse al pontefice (benchè in un capitolo separato si aggiugnesse, che non potesse disporne senza consenso dei collegati, riservatogli nondimeno i censi antichi, che soleva avere la sedia apostolica, e uno stato per chi paresse a lui di entrata di quarantamila ducati) che, acciocchè il re di Francia avesse certezza che la vittoria che si ottenesse in Italia, e l'acquisto del reame di Napoli faciliterebbe la liberazione dei figliuoli, che in tale caso, volendo Cesare intra quattro mesi dopo la perdita di quel reame entrare nella confederazione con le condizioni soprascritte, gli fosse restituito, ma non accettando questa facultà avesse il re di Francia in perpetuo sopra il reame di Napoli annuo censo: non potesse il re di Francia in tempo alcuno, nè per qualunque cagione molestare Francesco Sforza nel ducato di Milano, anzi fosse obbligato insieme con gli altri a difenderlo contro a ciascuno, ed a procurare quanto potesse che tra gli Svizzeri e lui si facesse nuova confederazione, ma avesse da lui censo annuo di quella quantità che paresse al pontefice e ai Veneziani, non potendo però arbitrare meno di cinquantamila ducati l'anno; avesse Francesco Sforza a ri-

cevere, ad arbitrio del re, moglie nobile di sangue Franzese, e fosse obbligato ad alimentare condecentemente Massimiliano suo fratello in luogo della pensione annua, la quale riceveva dal re: fosse restituita al re la contea di Asti, ricuperandosi Genova vi avesse quella superiorità che vi soleva avere per il passato, e che volendo Antoniotto Adorno, che allora n'era doge, accordarsi con la lega, fosse accettato, ma riconoscendo il re di Francia per superiore nel modo che pochi anni innanzi aveva fatto Ottaviano Fregoso: che da tutti i collegati fosse richiesta a Cesare le restituzione dei figliuoli regj, e ricusando farlo, gli fosse denunziato in nome di tutti, che i confederati non pretermetterebbero cos'alcuna per conseguirla, e che finita la guerra d'Italia, o almeno preso il regno di Napoli, e indebolito talmente l'esercito Cesareo, che non fosse da temerne, fossero obbligati ajutare il re di Francia di là dai monti contro a Cesare con mille uomini di arme, mille cinquecento cavalli leggieri, e diecimila fanti, o di danari in luogo delle genti, ed elezione del re; non potesse alcuno dei confederati senza consentimento degli altri convenire con Cesare, al quale fosse permesso, in caso entrasse nella confederazione, andare a Roma per la corona imperiale con numero di gente non formidabile da dichiararsi dal pontefice, e dai Veneziani; che, morendo eziandio alcuno dei collegati, la lega restasse ferma, e che il re d'Inghilterra ne fosse protettore e conservatore con facultà di entrarvi, ed entrandovi si desse a lui nel regno di Napoli uno stato di entrata annua di ducati trentacin-

quemila; e uno di diecimila (1), o nel regno medesimo, o in altra parte d' Italia, al cardinale Eboracense.

Ricusò il pontefice che in questa confederazione fosse compreso (2) il duca di Ferrara, ancorchè desiderato dal re di Francia, e dai Veneziani; anzi ottenne che nella confederazione si esprimesse, benchè sotto parole generali, che i confederati fossero obbligati ad ajutarlo alla ricuperazione di quelle terre, delle quali era in disputa con la Chiesa. Dei Fiorentini non fu dubbio che effettualmente non fossero compresi nella confederazione, disegnando il pontefice non solo valersi delle genti di arme, e di tutte le forze loro, ma ancora di fargli concorrere seco, anzi sostentare per la maggior parte le spese della guerra; ma, per non turbare a quella nazione i commercj che avevano nelle terre suddite a Cesare, nè mettere in pericolo i mercatanti loro, non furono nominati come principalmenle collegati, ma detto solamente, che per rispetto del pontefice godessero tutte l'esenzioni, privilegj, e benefizj della confederazione, com' espressamente compresi, promettendo il pontefice per loro che per modo alcuno non sarebbero contro alla lega. Non si provvedde chi avesse ad essere (3) capitano generale

---

(1) Questa lega fu chiamata dal *Bellai* la lega sacra.

(2) Il duca di Ferrara fu escluso dalla lega fatta per benefizio dello Sforza. I collegati furono, dice il *Bellai*, il pontefice, il re di Francia, il re d' Inghilterra, i Veneziani, gli Svizzeri, e i Fiorentini.

(3) Dicono gl' istorici Italiani, che il capitan generale della lega fu il duca di Urbino, e altri il marchese di Saluzzo.

dell' esercito e della guerra, perchè la brevità del tempo non patì che si disputasse in sulle spalle di chi, per l'autorità, e qualità sua, e per esser confidente di tutti, fosse bene collocato tanto peso; non essendo massimamente facile trovare persona in chi concorressero tante condizioni.

Stipulata la lega, il re, il quale non aveva ancora in tutto rimosso l'animo dalle pratiche col vicerè di Napoli, differì di ratificarla, e di dare principio al muovere le genti di arme, e alla spedizione dei quarantamila ducati per il primo mese, insino a tanto venisse la ratificazione del pontefice, e dei Veneziani. La quale dilazione benchè turbasse là mente loro, nondimeno stringendogli ad andare innanzi le medesime necessità, fatta la ratificazione, deliberarono di cominciare subitamente, sotto titolo di voler soccorrere il castello di Milano, la rottura della guerra. E però il pontefice, il quale prima aveva mandato a Piacenza con le sue genti di arme, e con cinquemila fanti, il conte Guido Rangone governatore generale dell'esercito della Chiesa, vi mandò di nuovo con altri fanti, e con le genti d'arme dei Fiorentini Vitello Vitelli che n'era governatore, e Giovanni dei Medici, il quale fece capitano generale della fanteria Italiana: e per luogotenente suo generale nell' esercito, e in tutto lo stato della Chiesa, con pienissima e quasi assoluta potestà, dichiarò Francesco Guicciardini, allora presidente della Romagna. I Veneziani dall'altra parte augumentarono l'esercito loro, del quale era capitano generale il duca di Urbino, e provveditore Pietro da Pesaro, fermandolo a Chiari in Bresciano con

commissione che l'uno e l'altro esercito procedesse al danno dei Cesarei senza rispetto, o dilazione alcuna.

Era frattanto arrivato a Milano don Ugo di Moncada, il quale, benchè la lega stipulata fosse ancora occulta al vicerè, ed a lui, nondimeno diffidando per le risposte del re che le cose si potessero più ridurre alla soddisfazione di Cesare, aveva seguitato il suo cammino in Italia; dove menato seco nel castello il protonotario Caracciolo, fatta al duca ampla fede della benignità di Cesare, lo tentò che si rimettesse nella volontà sua. Ma rispondendo il duca che, per le ingiurie fattegli dai suoi capitani, era stato necessitato a ricorrere agli ajuti del pontefice, e dei Veneziani, senza partecipazione dei quali non era conveniente disponesse di sè medesimo, gli dette don Ugo speranza la intenzione di Cesare essere che le imputazioni che gli erano date si vedessero sommariamente per il protonotario Caracciolo, prelato confidentissimo a lui, accennando farsi questo più presto per restituirgli lo stato con maggior conservazione della riputazione di Cesare, che per altra cagione; e che parlato che avesse col pontefice darebbe perfezione a queste cose: e nondimeno non consentì che prima si levasse l'assedio, e si promettesse di non innovare cos'alcuna, come il duca faceva instanza. Credettesi, e così divulgò poi la fama, che le facultà date da Cesare a don Ugo (1) fossero molto ample, non solo di conve-

(1) Questo giudizio, che fa il *Guicciardino*, viene fatto diversamente in tutte le parti dal *Bugatto*, dal *Roseo*, e dal *Giovio*, dicendo ciascun di loro, che le commissioni dell'imperatore erano interdette.

nire col pontefice con la reintegrazione del duca di Milano, ma eziandio col duca solo, assicurandosi che restituito allo stato non nocesse alle cose di Cesare; ma che questa commissione fosse con la limitazione di quello che consigliassero i tempi, e la necessità; e che don Ugo, considerando in che estremità era ridotto il castello, e che la concordia col duca non giovava alle cose di Cesare se non quanto fosse mezzo a stabilire la concordia col pontefice, e con i Veneziani, giudicasse inutile il comporre con lui solo (1). Fecero poi don Ugo e il protonotario condurre a Moncia il Morone, che era prigione nella rocca di Trezzo, più presto perchè il protanotario pigliasse informazione da lui, avendo ad essere giudice della causa, che per altra cagione.

Da Milano andò poi don Ugo a Roma, avendo prima scritto a Venezia che mandassero autorità sufficiente all'oratore loro di Roma per potere trattare le cose occorrenti: dove arrivato si presentò insieme col duca di Sessa innanzi al pontefice, proponendogli con parole magnifiche essere in potestà sua accettare la pace, o la guerra; perchè Cesare, ancorchè per la sua buona mente avesse inclinazione più alla pace, era nondimeno e con l'animo e con le forze parato e all'una ed all'altra (2). A che avendogli risposto il pontefice ge-

(1) Coloro, che dicono che il Morone fu messo prigione subito che fu preso dai soldati imperiali, non vogliono ch'egli fosse mai posto nella fortezza di Trezzo.

(2) Dicono gl'istorici oltramontani, che l'intenzione di Cesare, che fu esposta al papa intorno alle cose di Milano, fu con ferma intenzione di levarlo dall'amicizia di Francia per rallentare le provvisioni, e non con ani-

neralmente, dolendosi però che i mali termini usati seco dai suoi ministri, e la tardità della venuta sua, fossero cagione che dove prima era libero di sè medesimo, si trovasse ora obbligato ad altri, ritornati a lui il dì seguente, gli esposero la intenzione di Cesare essere, lasciare libero il ducato di Milano a Francesco Sforza, deponendosi però il castello in mano del protonotario Caracciolo insino a tanto che per l'onore di Cesare avesse conosciuto la causa non sostanzialmente, ma per apparenza, e cerimonia: terminare con modo onesto le differenze sue con i Veneziani: levare l'esercito di Lombardia con i pagamenti altre volte ragionati: nè in contraccambio di queste cose ricercare altro da lui, se non che non s'intromettesse tra sè e il re di Francia.

A questa proposta rispose (1) il pontefice: credere che fosse noto a tutto il mondo quanto avesse sempre desiderato di conservare l'amicizia con Cesare, nè avere mai ricercatolo di maggiori cose di quelle, che spontaneamente gli offeriva; le quali, desiderando egli più il bene comune che l'interesse proprio, non potevano essere più secondo la sua soddisfazione: continuare ed ora nel medesimo proposito, ancorchè gli fossero state date molte cagioni di alterarlo, e nondimeno udire al pre-

---

mo di far cosa, che promettessero intorno allo stato di Milano.

(1) La risposta del papa all'intenzione di Cesare fu conforme al breve ch'egli scrisse subito dopo la conclusione della lega a Cesare di parole generali; e dice il *Bellai* nel 3 ch'era tanto il desiderio del pontefice, che Milano restasse allo Sforza, e che Napoli fosse dei Franzesi, che mai non si volle piegare alle larghe promesse di Cesare.

sente con maggior molestia di animo ch' elle gli fossero concedute, che non aveva udito quando gli erano state dinegate, perchè non era più in potestà sua, come era stato prima, di accettarle; il che non essere proceduto per colpa sua, ma per avere Cesare tardato tanto a risolversene: la qual cosa aveva causato che, non gli essendo mai stata portata speranza alcuna di assicurare le cose comuni d'Italia, e in questo mezzo vedendo consumarsi il castello di Milano, era stato necessitato, per la salute sua e degli altri, confederarsi col re di Francia; senza il quale, non volendo mancare alla osservanza della fede, non poteva più determinare cos'alcuna. Nella quale risposta avendo, non ostante molte replicazioni in contrario, perseverato costantemente, don Ugo, poichè gli ebbe parlato più volte in vano, mal contento ed egli ed i capitani imperiali, che, esclusa la speranza della pace, le cose tendessero a manifesta guerra, la quale per la potenza della lega, e per le condizioni disordinate ch' essi avevano, riputavano molto difficile a sostenere, si partì da Roma.

Furono in questo tempo dal luogotenente del pontefice intercette lettere, che Antonio da Leva scriveva al duca di Sessa, avvisandolo della mala disposizione del popolo di Milano, e che le cose loro non avevano altro rimedio che la grazia d'Iddio; e lettere di lui medesimo, e del marchese del Guasto, scritte a don Ugo, dopo la partita sua di Milano, dove lo sollecitavano della pratica dell' accordo, facendo instanza che gli avvisasse subito del seguìto, con ricordargli il pericolo loro, e dell' esercito di Cesare.

Ma non era già tanta confidenza negli animi di chi aveva a disporre delle cose della lega, quanto era il timore dei capitani imperiali (1). Perchè il duca di Urbino, nel quale aveva in fatto a consistere il governo degli eserciti, per il titolo di capitano generale che aveva delle genti Veneziane, e per non vi essere uomo eguale a lui, di stato, di autorità, e di riputazione, stimando forse più che non era giusto la virtù delle genti Spagnuole e Tedesche, e diffidando smisuratamente dei soldati Italiani, aveva fisso nell'animo di non passare il fiume dell'Adda, se con l'esercito non erano almeno cinquemila Svizzeri. Anzi, dubitando che se solamente con le genti dei Veneziani passavano il fiume dell'Oglio, gl'imperiali non passassero Adda, e andassero ad assaltarlo, faceva instanza che l'esercito ecclesiastico, che già era a Piacenza, passato il Po sotto Cremona, si andasse ad unire con quello dei Veneziani per accostarsi poi all'Adda, e aspettare in sulle rive di quel fiume, e in alloggiamento forte, la venuta dei Svizzeri, la quale, oltre alla natura loro, aveva riscontrato in molte difficultà, essendo stata data imprudentemente al castellano di Mus, e al vescovo di Lodi la cura del condurgli: perchè e la vanità del vescovo di Lodi era poco efficace a questo maneggio, e (2)

---

(1) Il duca di Urbino, dice il *Giovio* nell'elogio, che fu tanto stimato per la perizia militare, e per il suo molto valore, che comunemente si chiamava l'Ercole Italico, sebbene altri dissero, che l'impresa di Milano non ebbe effetto per sua colpa, ricordandosi forse delle offese ricevute da papa Leone.

(2) Era cresciuto, dice il *Bugatto* nelle sue istorie al 6 il Castellano di Mus, mediante le fraudi, e gl'inganni,

il castellano era intento principalmente a fraudare una parte dei danari mandatigli per pagarne gli Svizzeri; nè avevano l'uno o l'altro di loro tanta autorità appresso a quella nazione, che fosse bastante a farne levare, massimamente con sì piccola quantità di danari, numero sì grande, così presto, come sarebbe stato di bisogno, e questa anche si corrompeva per la emulazione nata tra loro, intenti più ad ambizione, e agl'interessi particolari che ad altro. Aggiunsero anche qualche difficultà gli agenti ch'erano per il re di Francia nelle leghe di Elvezia, perchè non avevano notizia quale fosse sopra questa cosa la mente del re, nè se era contraria, o conforme alla sua intenzione, perchè, non per inavvertenza, ma studiosamente, per quei consigli che, spesso parendo molto prudenti, riescono troppo acuti, si era pretermesso di dare notizia al re di questa spedizione; perchè (1) Alberto Pio oratore regio appresso al pontefice aveva dimostrato essere pericolo che se il re intendesse, innanzi alla conclusione della lega, l'ordine dato di soldare i Svizzeri, non andasse più tardo a conchiuderla, parendogli già ad ogni modo che senza lui fosse cominciata dal pontefice e dai Veneziani la guerra con Cesare. Così, ritardandosi la venuta dei Svizzeri, si ritardava il più princi-

avendo, come altre volte dissi nella sua vita, con solerzia singolare occupato Mus di mano dei capitani Sforzeschi.

(1) Alberto Pio, oratore del re presso al papa, fu come dice il *Bugatto* nel 6 potissima cagione di stimolare il papa alla guerra contro Cesare. Afferma anche il *Giovio* il medesimo, nella vita di Alfonso da Este duca di Ferrara, e di Adriano VI pontefice Romano.

pale, e il più potente dei fondamenti disegnati per soccorrere il castello di Milano; non ostante che il vescovo, e il castellano della venuta loro prestissima dessero quotidianamente certa e presentissima speranza.

Ma i capitani Cesarei, poichè veddero prepararsi scopertamente la guerra, per non avere in un tempo medesimo a combattere con gl'inimici di dentro e di fuori, deliberarono di assicurarsi del popolo di Milano: il quale, diventando ogni giorno più insolente, non solo negava loro tutte le provvisioni che dimandavano, ma eziandio se alcuno dei soldati fosse trovato per la città separato dagli altri, era ammazzato dai Milanesi. Presa adunque occasione dai disordini che si facevano per la terra, dimandarono che alcuni dei capitani del popolo si uscissero di Milano; onde nata sollevazione furono alcuni Spagnuoli che andavano per Milano ammazzati da certi popolari: e però Antonio da Leva e il marchese, fatto tacitamente accostare le genti a Milano, protestato non essere più obbligati agli accordi fatti ai dì passati, il decimo settimo giorno di giugno fecero ammazzare in loro presenza, per dar principio al tumulto, uno della plebe, che non aveva fatta loro riverenza, e dopo lui tre altri: ed usciti degli alloggiamenti con una squadra di fanti Tedeschi, dettero cagione al popolo di dare alle armi. Il quale se bene nel principio sforzò la corte vecchia, e il campanile del vescovado, dove era guardia di fanti Italiani, combattendo alla fine senza ordine, e come fanno i popoli imperiti più con le grida, che con le armi, ed essendo offesi molto

dagli scoppettieri posti nei luoghi eminenti, che prima avevano occupati gli Spagnuoli, n' erano feriti e ammazzati molti di loro; in modo che crescendo continuamente i disordini e il terrore, ed avendo i fanti Tedeschi cominciato a mettere fuoco nelle case vicine (1), e già approssimandosi alla città le fanterie Spagnuole chiamate dai capitani, il popolo temendo degli estremi mali, convenne che i suoi capitani, e molti altri dei popolari, i quali vi consentirono, si partissero di Milano: e che la moltitudine deponesse le armi, sottomettendosi alla ubbidienza dei capitani. I quali accelerarono di far cessare con queste condizioni il tumulto, innanzi che i fanti Spagnuoli entrassero dentro, dubitando che se entravano mentre che l'una e l'altra parte era in sulle armi, non fosse in potestà loro di raffrenare l'impeto militare ch'ella non andasse a sacco; dalla qual cosa avendo l'animo alieno, sì per timore che l'esercito arricchito di sì grossa preda non si dissolvesse, o diminuisse notabilmente, come perchè, considerando la carestia dei danari, e le altre difficultà che avrebbero nella guerra, giudicavano essere più utile conservare quella città per potervi lungamente dentro pascere l'esercito, che consumare in un giorno tutto il nervo e lo spirito che aveva.

Pareva (2) adunque che le cose della lega non

(1) Dice il *Bugatto*, ch' essendo successa in Milano una gran tagliata fra il popolo, e i soldati imperiali, che i cittadini temendo, che le nuove genti entrate in Milano non saccheggiassero la città, si accordarono, facendo partire i capitani del popolo.

(2) Dice il *Bugatto* nel 6 che i soldati dei collegati furono così lenti a seguitare la impresa, che disordinò quasi l'e-

procedessero con quella prosperità che gli uomini si avevano promesso da principio, essendosi già trovate tante difficultà nella venuta dei Svizzeri, e mancato il fondamento del popolo di Milano. Ma nuovo accidente che sopravvenne le rendè la riputazione e la facilità del vincere molto maggiore e più manifesta che prima. Eransi, in tanta mala contentezza, anzi nella estrema disperazione del ducato di Milano, tenute già qualche mese per mezzo di varie persone diverse pratiche di novità quasi in ogni città di quello stato: ma riuscendo le altre vane, n'ebbe effetto una tenuta dal duca di Urbino, e dal provveditore Veneziano nella città di Lodi con Lodovico Vistarino gentiluomo di quella città, il quale movendosi, o per essere stato antico servitore della casa Sforzesca, o dalla compassione della sua patria, trattata da Fabbrizio Maramaus, colonnello di mille cinquecento fanti Napoletani, con la medesima asperità, che dagli Spagnuoli e dai Tedeschi era trattato Milano, deliberò di mettere dentro le genti dei Veneziani, non ostante che fosse soldato degl'imperiali: ma egli affermava, e il (1) duca di Urbino confermava, che aveva prima dimandato e otte-

---

sercito loro. Ma il *Bellai* afferma, che le genti del re furono prestissime, e in pronto di tutto ciò che bisognava, e che ciò fu colpa degli altri collegati.

(1) Io ho veduto altre volte in mano del cardinal Vitelli, mio benefattore, un registro di lettere del duca di Urbino, tra le quali ne è una, che il Vistarino gli scrive, dandogli conto di aver tolto licenza, e dell'ordine di scacciar di Lodi gli imperiali, mostrando la facilità del negozio, e a far questo non muoversi per altro, che per salvezza della sua patria desolata dal Maramaus.

nuto licenza sotto scusazione di non potere più intrattenere senza danari i fanti ai quali era preposto [1].

L'ordine della cosa fu stabilito in questo modo: che la notte dei ventiquattro di giugno [2] Malatesta Baglione con tre o quattromila fanti dei Veneziani si accostasse quasi in sul fine del giorno alle mura, dalla banda di certo bastione, per esser messo dentro dal Vistarino. Il quale, poco innanzi accostatosi con due compagni a quel bastione, il quale guardavano sei fanti, come per rivedergli, e seguitato da alcuni, i quali avevano occultati in certe case vicine, saltato in sul bastione, cominciò a combattere con le guardie: perchè se bene aveva dato prima il nome secondo il costume militare, essi, sospettando, erano venuti seco alle armi. Nè fu senza pericolo, essendo concorsi alcuni allo strepito, di riprendere il bastione, perchè cominciarono vigorosamente a combattere; nella quale zuffa Lodovico fu ferito. Ma essendo già ridotto all'ultima necessità arrivò Malatesta con le genti, le quali salite in sul bastione medesimo con le scale, entrarono nella terra; onde Fabbrizio Maramaus, il quale sentito lo strepito veniva verso le mura con una parte dei suoi fanti, fu costretto ritirarsi nella rôcca. La terra fu vinta, e la più parte dei fanti ch'erano alloggiati separatamente per la città svaligiati, e fatti

---

(1) Il *Bellai*, nel 3, non dice cosa alcuna del disegno d'introdurre nella città i soldati della lega.

(2) Dice il *Bellai*, che il duca di Urbino accostatosi in persona a Lodi, fu intromesso per la cittadella dal Vistarino.

prigioni: nella quale arrivò non molto poi con una parte delle genti il duca di Urbino. Il quale essendo, per approssimarsi più il dì precedente, andato ad alloggiare a Orago in sul fiume dell'Oglio, e passatolo per un ponte fatto a tempo la notte medesima; come intese la entrata di Malatesta passò per un ponte simile il fiume dell'Adda, e posto in Lodi maggiore presidio perchè si difendesse, se per la rôcca entrava soccorso, ritornò subito all'esercito: ma non perciò vi andò, secondo riferiva Pietro da Pesaro, senza qualche titubazione e perplessità.

Ma venuto l'avviso a Milano, il marchese del Guasto con alcuni cavalli leggieri e tremila fanti Spagnuoli, con i quali era Giovanni di Urbina, si spinse a Lodi senza tardare, e messa la fanteria senza ostacolo per la porta del soccorso nella rôcca (situata in modo che si poteva entrarvi per una via coperta naturale, senza pericolo di essere battuto, o offeso dai fianchi della città) dalla rôcca entrò subito nella città, e si condusse insino in sulla piazza, in sulla quale la gente menata da Malatesta, e il rinfrescamento che era venuto poi, aveva fatto la sua testa, poste in guardia molte case, e la strada che andava alla porta, donde erano entrati, per potersene uscire salvi, se gli imperiali gli sopraffacessero.

Combattessi al principio gagliardamente; e fu opinione di molti che se gli Spagnuoli avessero perseverato nel combattere avrebbero ricuperato Lodi, perchè i soldati Veneziani si trovavano assai stracchi. Ma il marchese diffidando, o per avervi trovato più numero di gente che da principio non

aveva creduto, o per immaginarsi che l'esercito Veneziano fosse propinquo, si staccò presto dal combattere, e lasciata guardia nel castello si ritirò a Milano (1). Sopravvenne poi il duca di Urbino, il quale si gloriava di avere fatto passare l'esercito senza fermarsi per ponti in su due fiumi grossi; ed attese a stabilire più la vittoria ingrossandovi di gente, per resistere se gl' inimici di nuovo vi ritornassero, e facendo piantare le artiglierie intorno al castello (2). Ma quegli di dentro perchè non aspettavano soccorso, e potevano difficilmente difendere il castello capace per il piccolo circuito di poca gente, la notte seguente essendo raccolti dai cavalli, che a questo effetto furono mandati da Milano, abbandonarono il castello.

L'acquisto di Lodi fu di grandissima opportunità, e di riputazione non minore alle cose della lega, perchè la città era bene fortificata, e una di quelle che sempre si era disegnato che gl' imperiali avessero a difendere insino all'estremo. Di Lodi si poteva senz' alcuno ostacolo andare insino in sulle porte di Milano e di Pavia, perchè queste città situate come in triangolo sono

(1) Dice il *Bellai*, che il duca d' Urbino non lasciò penetrare nella rocca il marchese, non essendosi combattuto altrimenti: è ben vero, che il *Tarcagnotta* dice questo istesso, che il *Guicciardino*; solo, che il Maramaus si ritirò nella fortezza di Lodi.

(2) Dice il *Bellai*, che il marchese condusse seco i soldati imperiali a Milano, non facendo alcuna menzione, che il duca d' Urbino l'assediasse; vero è, che il castello si rese a patti, e perciò l' acquisto di Lodi fu comodo alle cose della lega, essendo stato e di riputazione, e di utilità grande ai collegati.

vicine l'una all'altra venti miglia, però gl'imperiali vi mandarono subito da Milano mille cinquecento fanti Tedeschi, e trovavasi guadagnato il passo di Adda, che prima era riputato di qualche difficultà: levato ogn'impedimento della unione degli eserciti: tolta la facultà di soccorrere quando fosse assaltata Cremona (nella quale città era a guardia il capitano Curradino con mille cinquecento fanti Tedeschi); e privati gl'inimici di un luogo opportunissimo a travagliare lo stato della Chiesa, e quello dei Veneziani: donde era voce comune per tutto l'esercito che, procedendosi innanzi con prestezza, gl'imperiali si ridurrebbero in grandissima perplessità e confusione.

Ma altrimenti sentiva il duca di Urbino già risoluto che l'accostarsi a Milano senza una grossa banda di Svizzeri fosse cosa di molto pericolo: ma non volendo scoprire agli altri totalmente questa sua opinione, deliberò con fare poco cammino, e soprassedere sempre almanco un dì per alloggiamento, dare tempo alla venuta degli Svizzeri, sperando dovessero arrivare all'esercito in pochissimi dì, e disprezzando tutto quello che si proponeva fare in caso non venissero; non ostante che per i progressi succeduti insino a quel giorno fosse da dubitarne. Perciò, essendo l'esercito ecclesiastico, il giorno dopo l'acquisto di Lodi, andato ad alloggiare a San Martino a tre miglia appresso a Lodi, fu conchiuso nel consiglio comune che soprastati ancora un giorno gli ecclesiastici, e i Veneziani nei medesimi alloggiamenti, andassero poi il giorno prossimo ad alloggiare a Lodi vecchio, lontano da Lodi cinque mi-

glia, dove dicono essere stato edificato Lodi da Pompeo Magno, e distante tre miglia dalla strada maestra verso Pavia, a cammino che accennava a Milano, e a Pavia, per tenere in più sospensione i capitani imperiali. Il qual giorno gli eserciti ecclesiastici, e i Veneziani camminando si unirono in sulla campagna, pari quasi di fanteria, che in tutto erano poco meno di ventimila fanti, (1) ma i Veneziani più abbondanti di gente d'arme, e di cavalli leggieri, dei quali gli ecclesiastici tuttavia si provvedevano, e ancora con molto maggiore provvisione di artiglierie, e di munizioni, e di tutte le cose necessarie.

A Lodi vecchio, dove si dimorò il giorno seguente, mutato consiglio, fu deliberato di camminare in futuro in sulla strada maestra per fuggire il paese, che fuora della strada è troppo forte di fosse, e di argini: e perchè era riputato più facile il soccorrere il castello per quella via, che aveva a voltare verso porta Comasina, che per la via di Landriano, che aveva a voltare a porta Vercellina; dove il condursi per la qualità del paese era più difficile, e perchè andando da quella banda era più sicuro il condurre le vettovaglie, e più facile il ricevere gli Svizzeri, perchè erano più alle spalle. (2) Con questa risoluzione si condusse l'ultimo di giugno l'esercito unito a

(1) Dice il *Bugatto* nel 6 che l'esercito di Cesare era di sedicimila fanti, e di tremila cavalli, e quello dei collegati di ventimila fanti, e di quattromila cavalli, tra cavalli leggieri, e uomini d'arme, e stradiotti.

(2) Dice il *Giustiniano* nel 13 delle sue istorie, che l'esercito dei collegati si condusse al primo di maggio a Marignano, e il *Giovio* dice a mezzo il mese.

Marignano; dove consigliandosi quello si avesse a fare, inclinava il duca di Urbino ad aspettare la venuta dei Svizzeri, (1) la quale era nella medesima, e forse maggiore incertitudine che prima, parendogli che senza queste spalle di ordinanza ferma fosse molto pericoloso con gente nuova, e raccolta tumultuariamente, accostarsi a Milano, benchè vi fossero pochi cavalli, e tremila fanti Tedeschi, e cinque in seimila fanti Spagnuoli, e questi senza danari, e con poca provvisione di vettovaglie.

Dal qual parere discrepavano i pareri di molti degli altri capitani; i quali giudicavano che procedendo con la gente ordinata, e con gli alloggiamenti sempre il dì precedente riconosciuti, si potesse accostarsi a Milano senza pericolo, perchè il paese è per tutto sì forte, che senza difficultà si poteva sempre alloggiare in sito munitissimo. Nè pareva loro verisimile che l'esercito Cesareo fosse per uscire in campagna ad assaltargli; perchè essendo necessario che lasciassero assediato il castello, nè potendo anche per sospetto del popolo spogliare al tutto di gente la città di Milano, restava di numero troppo piccolo ad assaltare un esercito sì grosso; il quale, benchè fosse raccolto nuovamente, abbondava pure di molti fanti sperimentati alla guerra, e di capitani dei più riputati d'Italia: ed essendo l'accostarsi a Milano senza pericolo, non essere an-

---

(1) L'animo del duca di Urbino, raccontano il *Bugatto*, e il *Giovio* era di assicurarsi con più numero di forze, diffidando dei soldati Italiani.

cora senza speranza della vittoria l'accostarsi, perchè non essendo i borghi di Milano fortificati, anzi, per la negligenza usata a riordinargli, aperti da qualche parte, non pareva credibile che gl'imperiali si avessero a fermare a difendere circuito tanto grande. Della quale risoluzione pareva si vedessero indizj manifesti; conciosiachè, atteso poco alla riparazione dei borghi si fossero tutti volti alla fortificazione della città: e abbandonando i borghi nei quali l'esercito anderebbe subito ad alloggiare, non pareva che la città potesse avere lunga difesa, non solo per trovarsi l'esercito senza danari, e con poca vettovaglia, ma perchè e Prospero Colonna, e molti altri capitani avevano sempre giudicato essere molto difficile il difendere (1) Milano contro a chi avesse occupato i borghi, sì perchè la città è debolissima di muraglia, facendo muro in molti luoghi le case private, sì eziandio perchè i borghi sono vantaggiosi alla città; e si aggiugneva l'avere il castello a sua divozione.

Dependevano principalmente questa, e le altre deliberazioni dal duca di Urbino; perchè, se bene fosse solamente capitano dei Veneziani, gli ecclesiastici per fuggire le contenzioni, e perchè altrimenti non si poteva fare, avevano deliberato di riferirsi a lui come a capitano universale. Ma egli, benchè non lo movessero queste ragioni ad andare innanzi, nè le instanze efficacissime, le

---

(1) La città di Milano, debolissima di muraglia, è ai nostri tempi fortissima, essendo stata fortificata dagli Spagnuoli.

quali per ordine dei loro superiori gliene facevano il luogotenente del pontefice, e il provveditore Veneziano, al parere dei quali [1] poi che anche aderivano molti altri capitani, gli pareva che il soprassedere quivi lungamente, non avendo maggiore certezza della venuta degli Svizzeri, potesse essere con grave suo carico ed infamia, però, soprasseduto l'esercito due giorni a Marignano, si condusse il terzo dì di luglio a San Donato, lontano cinque miglia da Milano, deliberato di andare innanzi più per satisfare al desiderio, e al giudizio di altri, che per propria deliberazione, ma con intenzione di mettere sempre un dì in mezzo tra l'uno alloggiamento, e l'altro, per dare più tempo alla venuta degli Svizzeri, dei quali mille finalmente scesi in Bergamasco venivano alla via dell'esercito; e continuavano secondo il solito gli avvisi spessi della venuta degli altri. [2]

Però il quinto dì di luglio andò l'esercito ad alloggiare a tre miglia di Milano, passato San Martino fuora di strada in sulla mano destra in alloggiamento forte, e ben sicuro, dove il giorno medesimo si fece una fazione piccola contro ad alcuni archibusieri Spagnuoli fattisi forti in una

---

(1) Il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del 4 vol. e il *Bellai* nel 3 dicono, che il duca di Urbino si accostò subito presso a Milano cinque miglia col campo, andando però lentamente, dal che ne procedè, come dice il *Giovio*, la perdita della impresa.

(2) La tardanza dei Svizzeri, dice il *Giustiniano*, che procedeva dai pagamenti, che erano scarsi, e tardi; o pure, come altri dicono, erano corrotti dai ministri di Cesare, che faceva loro larghe promesse.

cosa, e il giorno seguente, stando il campo nel medesimo alloggiamento, un'altra simile: e il medesimo giorno arrivarono nel campo cinquecento Svizzeri condotti da Cesare Gallo. Quivi si consultò nel modo del procedere più innanzi: e ancorchè la prima intenzione fosse stata di andare direttamente a soccorrere il castello di Milano, dove le trincee che lo serravano di fuora non erano sì gagliarde, che non si potesse sperare di superarle: nondimeno parve al duca di Urbino, il consiglio del quale era alla fine approvato da tutti gli altri, perchè nei consigli proponeva, e non aspettando che gli altri rispondessero, diceva la opinione sua, o almanco nel proporre usava tali parole che per sè stessa veniva a scoprirsi, in modo che gli altri capitani non pigliavano assunto di contradirgli, che gli eserciti camminassero per la diritta ai borghi di Milano, allegando che per le spianate, che sarebbe necessario di fare per la fortezza del paese, il volere condursi fuora della strada maestra al soccorso del castello sarebbe cosa lunga nè senza pericolo di qualche disordine. Perchè si avrebbe a mostrare troppo d'appresso il fianco agl'inimici, e si darebbe loro facultà di fare più potente resistenza, perchè unirebbero tutte le forze loro dalla banda del castello, dove altrimenti sarebbero necessitati stare divisi per resistere agl'inimici, e non abbandonare la guardia del castello: (1) e perchè conducendosi con gli eserciti a porta Roma-

(1) Tutte queste dilazioni procedevano, dice il *Bugatto*, per causa dei Franzesi, i quali, se bene odiavano la grandezza di Cesare, non avevano però caro, che la guerra si

na, sarebbe sempre in potestà dei capitani della lega voltarsi facilmente secondo che alla giornata apparisse essere opportuno, a quale banda volessero. Secondo il quale consiglio si fece deliberazione che il settimo dì si alloggiasse a Bufaletta, e a Pillastrelli (1) ville vicine a mezzo miglio di Milano sotto i tiri delle artiglierie loro, e le quali sono circostanti alla strada maestra, con intenzione da quegli alloggiamenti pigliare i partiti che fossero dimostrati buoni dalla occasione, e dai progressi degl'inimici; i quali era opinione di molti che, veduto gli eserciti alloggiati in luogo sì vicino, non avessero a volere mettersi alla difesa, massimamente notturna dei borghi, per essere in più luoghi ripieni i fossi, e spianati i ripari, e da qualche banda tanto aperti, che difficilmente si potevano difendere.

Ma la notte precedente al dì, nel quale doveva farsi innanzi l'esercito, il duca di Borbone, il quale pochi dì innanzi era arrivato a Genova con sei galee, e con lettere di mercatanti per centomila ducati, entrò con circa ottocento fanti Spagnuoli, i quali aveva condotti seco, in Milano; sollecitatone molto dal marchese del Guasto, e da Antonio da Leva, dalla venuta del quale i soldati pigliarono molto animo: e per la medesima si poteva comprendere la negligenza, o la

ultimasse, giudicando con questo mezzo di rendere più facile la liberazione dei figliuoli del re.

(1) Dice il *Giovio* e il *Tarcagnotta*, che avendo la cura della vanguardia dei collegati Giovanni de' Medici, che spintosi innanzi, diede un feroce assalto alla città dalla parte di porta Romana, di dove rimosso dal duca, si ritirò poco dopo a Marignano con ferma risoluzione di non assalire Milano, se non con le forze degli Svizzeri.

fredda disposizione studiosamente del re di Francia alla guerra. Perchè avendo il pontefice nel principio, quando condusse agli stipendj suoi Andrea Doria, consultato seco con che forze, e apparati si dovessero tentare le cose di Genova, propose molta facilità, tentandola in tempo che già fosse cominciata la guerra del ducato di Milano, e che alle sue otto galee si congiugnessero le galee, le quali il re di Francia aveva nel porto di Marsilia, o che almeno impedissero la venuta delle galee del duca di Borbone; perchè restando in tal caso con le sue otto galee signore del mare, non poteva la città di Genova stare molti dì col mare serrato per le mercatanzie, per gli esercizj, e per le vettovaglie; e benchè il re promettesse che impedirebbe la venuta del duca di Borbone, furono parole vane, perchè l'armata sua non era in ordine, e i capitani delle galee, parte per carestia di danari, parte per negligenza, e forse per volontà, erano stati spediti tardi dei pagamenti, come poi anche succedette delle genti d'arme.

Ma essendo incognita di fuori la venuta del duca di Borbone, la deliberazione dell'andare innanzi con l'esercito fu prevertita dal duca di Urbino, o per avvisi ricevuti, secondo si credette da Milano, o per relazione di qualche esploratore, il quale, mutata la diffidenza avuta insino a quel dì, affermò al luogotenente del pontefice, presente il provveditore Veneto (1), tenere per cer-

---

(1) Il duca di Urbino ebbe più volte a dire, come appare in una sua giustificazione, veduta da me in casa del

to che il dì seguente sarebbe felicissimo; perchè se gl'inimici uscivano a combattere, il che non credeva dovessero fare, indubitatamente, sarebbero vinti, ma non uscendo, che certamente o il dì medesimo abbandonerebbero Milano, ritirandosi in Pavia, o almeno, abbandonata la difesa dei borghi, si ridurrebbero nella città; la quale, perduti i borghi non potrebbero totalmente difendere: e ciascuna di queste tre cose bastare a conseguire la vittoria della guerra.

Però il dì seguente, che fu il settimo di luglio, lasciato l'alloggiamento disegnato il dì innanzi, con speranza di guadagnare i borghi senza contrasto, e aspirando alla gloria di avergli presi camminando di assalto, spinse qualche banda di scoppiettieri a porta Romana, e a porta Tosa, dove non ostante gli avvisi avuti i dì precedenti, e il dì medesimo del volersi partire gli Spagnuoli, si erano fermati in quella parte dei borghi, non per fare quivi, secondo si disse, continua resistenza, ma per ritirarsi in Milano più presto come uomini militari, e con avere mostrato il volto agl'inimici, che volere che trovassero i borghi vilmente abbandonati. Dalla quale resistenza non solo si conservava più la riputazione del loro esercito, essendo massimamente in facultà sua il ritirarsi sempre nella città senza disordine, ma eziandio poteva nascere loro occasione da pigliare animo a perseverare nella difesa dei borghi: il che era di grandissima importanza, perchè il

---

cardinale Vitelli, scritta al senato, che questa lega non poteva effettuare cos'alcuna di momento, rispetto ai disordini ordinarj dei Franzesi.

ritirarsi nella città era partito più presto necessario, che da eleggere spontaneamente, e per le altre ragioni, e perchè riducendosi dentro a circuito sì stretto, era più facile agl'Italiani impedire che vettovaglie non entrassero in Milano senza le quali non potevano, per non essere ancora condotte le biade nuove, sostenersi lungamente.

Appresentatisi adunque gli scoppiettieri alle due porte, dove gli Spagnuoli, oltre al difendersi, non cessavano continuamente di lavorare, il duca trovata, fuora della opinione che aveva avuta, resistenza, fece accostare ad un tiro di balestro a (1) porta Romana tre cannoni, i quali piantati bravamente cominciò a battêr la porta, e fare levare un falconetto, il quale levato fece smontare molti dei suoi uomini d'arme per dare l'assalto, e ordinò si accostassero le scale: nondimeno non continuando nel proposito di dare l'assalto, si ridusse la fazione in scaramucce leggieri di scoppietti, e di archibusi ai ripari, dove avendo quegli di dentro vantaggio grande rispetto al sito, furono morti di quegli di fuora circa quaranta fanti (2), e feritine molti. La porta in questo mezzo era stata battuta da molti colpi, ma con poco danno, per essere i cannoni lontani; ma dicendo il duca essere l'ora tarda ad alloggiare il campo, non dette l'assalto; ed alloggiò

---

(1) La porta Romana di Milano fu battuta da Giovanni dei Medici, capo della vanguardia, con gran danno degli Spagnuoli.

(2) Il *Bellai* nel 3 non fa menzione alcuna di questo assalto, dicendo che per la tardanza usata dai soldati della lega fu necessitato il duca Francesco Sforza a rassegnare il castello di Milano a Borbone.

l'esercito nel luogo medesimo, benchè per la brevità del tempo, con qualche confusione; lasciò ai tre cannoni buona guardia, e il resto del campo alloggiò quasi tutto a mano destra della strada, sperando ciascuno molto della vittoria, perchè per avvisi di molti, e per relazione dei prigioni presi da Giovanni di Naldo, soldato dei Veneziani, si aveva nuove gl' imperiali, caricate molte bagaglie, essere più presto in moto di partirsi, che altrimenti, e a tempo arrivarono in campo la sera medesima sei cannoni dei Veneziani.

Ma si variò poco dopo non solo la speranza, ma tutto lo stato delle cose. Perchè essendo quasi in sul principio della notte usciti fuora alcuni fanti Spagnuoli ad assaltare le artiglierie, furono rimessi dentro dai fanti Italiani ch'erano a guardia di quella, ancorchè il duca di Urbino dicesse ch' erano stati messi in disordine. Il quale, passate già poche ore della notte, trovandosi ingannato della speranza conceputa che alle porte, e ai ripari dei borghi gli fosse stata fatta resistenza, e ritornandogli in considerazione il timore che prima aveva della fanteria degl' inimici, fece precipitosamente deliberazione di discostarsi con l'esercito (1), e cominciatala subito a mettere in esecuzione col dare principio a fare partire le artiglierie, e le munizioni, e comandato alle genti Veneziane che si ordinassero per partirsi, mandò per il provveditore a significare al luogotenente,

(1) Il *Tarcagnotta*, nel 2 al 4 volume, e il *Bellai* non dicono, perchè il duca d' Urbino determinasse di levar l'esercito da Milano.

e capitani ecclesiastici la deliberazione che aveva fatta, confortandogli a fare anch' essi senza dilazione il medesimo. Alla qual voce, come di cosa non solo nuova, ma contraria alla espettazione di ciascuno, confusi, e quasi attoniti andarono a trovarlo per intendere più particolarmente i suoi pensieri, e fare prova d' indurlo a non si partire. Il quale con parole molto determinate e risolute si lamentò che, contro al parere suo, solamente per satisfare ad altri si fosse tanto accostato a Milano; ma ch' era più prudenza ricorreggere l' errore fatto, che perseverarvi dentro: conoscere che per non essere stato per la brevità del tempo alloggiato il giorno dinanzi l'esercito ordinatamente, e per la viltà dei fanti Italiani dimostratasi la sera medesima all' assalto delle artiglierie, che dimorare l' esercito quivi insino alla luce prossima sarebbe la distruzione non solo della impresa, ma di tutto lo stato della lega; perchè era sì certo vi sarebbero rotti, che non ci avendo una minima dubitazione (1) non voleva disputarla con alcuno, conciosiachè gl' imperiali avevano la sera medesima piantato un sagro tra porta Romana, e porta Tosa, che batteva per fianco l' alloggiamento pericolosissimo dei fanti dei Veneziani, e che la notte medesima ne pianterebbero degli altri, e come fosse il giorno, fatto dare all' arme, e necessitato l' esercito a mettersi

(1) Il *Bugatto* nel lib. 6 e il *Tarcagnotta* non dicono le cagioni perchè il duca di Urbino con tanta celerità si partisse di sotto Milano, ma affermano che dopo il secondo assalto si partì e fece partire anco tutto il campo della lega.

in ordinanza, lo batterebbero per fianco, e così disordinatolo, usciti fuori ad assaltarlo lo romperebbero con grandissima facilità; dolergli che la brevità del tempo e l'essere nell'esercito suo molti maggiori impedimenti di artiglierie e di munizioni, che nell'esercito ecclesiastico, l'avesse costretto a cominciare prima a levarsi che a comunicarlo con loro, ma nei partiti che si pigliano per necessità essere superfluo il fare scusazione: avere fatto maggiore sperienza, che avesse fatto mai capitano alcuno, essendosi messo di cammino a dare l'assalto a Milano: bisognare ora usare la prudenza, nè disperare per la ritirata della vittoria della impresa; essersi Prospero Colonna, e con forse meno giuste cagioni, levato da Parma già mezza presa, e nondimeno avere poco poi gloriosamente acquistato tutto il ducato di Milano: confortare gli ecclesiastici a seguitare la sua deliberazione, nè differire il levarsi, perchè replicava loro di nuovo, che trovandogli il sole in quello alloggiamento, resterebbero rotti senza rimedio, e che però ciascuno ritornasse all'alloggiamento di San Martino.

Rispose il luogotenente, che benchè ciascuno pensasse le deliberazioni sue essere fatte con somma prudenza, nondimeno nessuno di quei capitani conosceva cagione che necessitasse a levarsi con tanta prestezza; e gli riduceva in memoria quel, che veduta la ritirata loro, farebbe il duca di Milano disperato di essere soccorso; quanto animo perderebbero il pontefice, e i Veneziani; e le immaginazioni che per la declinazione delle imprese massimamente nei principj sogliono na-

scere nelle menti dei principi: potersi, se l'alloggiamento fatto disordinatamente era causa di tanto pericolo, rimediarvi facilmente, senza torre tanta riputazione a quell'esercito, con l'alloggiarlo di nuovo con migliore ordine, e con discostarlo tanto che bastasse ad assicurarlo dai sagri piantati dagl'inimici.

Confermò il duca di nuovo la prima conclusione, nè potersi secondo la ragione della guerra pigliare altra deliberazione: volere assumere in sè questo carico, e che si sapesse per tutto il mondo egli esserne stato autore; nè essere bene consumare più il tempo vanamente in parole, perchè era necessario essersi levati innanzi alla fine della notte. Con la quale conclusione ciascuno tornato ai suoi alloggiamenti attese a espedirsi, e a sollecitare la partita delle genti, delle quali quelle ch'erano dinanzi si levarono con tanto spavento, che partendosi quasi (1) con dimostrazione di essere rotti, si sfilarono molti fanti, e molti cavalli dei Veneziani, dei quali alcuni non si fermarono insino fossero condotti a Lodi, e le artiglierie dei Veneziani passarono di là da Marignano; ma rivocate si fermarono quivi. Il resto della gente, e il retroguardo massimamente partì ordinato; nè volle Giovanni dei Medici, che con la fanteria ecclesiastica era nell'ultima parte dell'esercito, muoversi insino a tanto non fosse ben chiaro il giorno, non gli

---

(1) L'esercito della lega si partì da Milano con tanta confusione dice il *Bugatto* nel 6, che pareva ch'avesse avuto qualche gravissima rotta.

parendo conveniente riportarne in cambio della sperata vittoria la infamia del fuggirsi di notte: il che fare non essere stato necessario dimostrò la sperienza, perchè degl' imperiali non uscì alcuno fuora dei ripari ad assaltare la coda dell' esercito: anzi avendo, come fu giorno, veduto tanto tumultuosa levata, restarono pieni di somma ammirazione, non sapendo immaginare la cagione. Ed accrebbe ancora la infamia di questa ritirata, che benchè il duca avesse detto volere, che le genti si fermassero a San Martino; nondimeno ordinò tacitamente che i maestri del campo dei Veneziani conducessero (1) le loro a Marignano, mosso, o dal timore, che gl' inimici non andassero ad assaltarlo allora in quello alloggiamento, o almeno, com' esso medesimo confessò poi, tenendo per certo che il castello di Milano, veduto discostarsi il soccorso dimostrato, di che niuna cosa spaventa più gli assediati, si avesse ad arrendere, nel quale caso non avrebbe avuto ardire di stare fermo a San Martino, giudicasse essere meno disonorevole ritirarsi in una sola volta, che fare in sì breve spazio di tempo due ritirate; e però non si fermando le artiglierie e le bagaglie, e le prime squadre dell' esercito Veneziano a San Martino, camminavano verso Marignano. Di che ricercando il luogotenente d' intendere dal duca la cagione, rispose, che non faceva in quanto alla sicurtà differenza dall' uno all' altro,

---

(1) Il *Bellai* nel lib. 3, descrivendo questa guerra, non racconta dove l' esercito della lega si ritirasse, ma solamente dice, che per la negligenza usata nell' unirsi, il castello di Milano si perdette.

perchè giudicava tanto sicuro dagl' inimici l'alloggiamento di San Martino, quanto quello di Marignano: ma perchè le genti stracche dalle fazioni dei dì precedenti, non ricevendo quivi travaglio dagl'inimici, potrebbero con più comodità riposarsi, e riordinarsi. E replicandosi quanto, nella sicurtà pari dell'uno e dell'altro alloggiamento, togliesse più la speranza del soccorso agli assediati nel castello di Milano, il ritirarsi l'esercito a Marignano, che il fermarsi a San Martino, rispose con parole concitate, non volere, mentre che aveva in mano il bastone dei Veneziani, lasciare usare ad altri (1) l'autorità sua; volere andare ad alloggiare a Marignano: in modo che l'uno e l'altro esercito assai disonoratamente, e con grandissimi gridi di tutti i soldati, potendo usare, ma per contrario, le parole di Cesare, *veni, vidi, fugi*, si condusse ad alloggiare a Marignano, con deliberazione del duca di stare fermo quivi insino a tanto che nel campo arrivassero non solo il numero di cinquemila Svizzeri, ai quali si erano ristrette le promesse del castellano di Mus, e del vescovo di Lodi, che nell'ora medesima che il campo si levava, era arrivato con cinquecento, ma eziandio tanti altri, che facessero il numero di dodicimila; perchè giudicava non si poter fare più fondamento nel castello di Milano, e non si potere o sforzare, o ridurre alla necessità di arrendersi quella città per mancamento delle cose necessarie senza due

---

(1) Che il duca d'Urbino volesse valersi della autorità sua, non è alcuno degli scrittori che ne parli.

eserciti, e ciascuno da per sè si potente, che fosse bastante a difendersi da tutte le forze unite degl' inimici.

CAPITOLO III

Il duca d'Urbino teme del papa. Consigli intorno alla mutazione dello stato di Siena. Siena battuta dai soldati del papa. Gl' imperiali tolgono le armi ai Milanesi. Orazione di un Milanese al duca di Borbone. Risposta del duca. Disperazione de' Milanesi. Consigli fra i collegati per soccorrere il castello di Milano. Nuove giunte all'esercito della resa del castello. Condizioni della resa. Francesco Sforza si ritira a Lodi.

Così si ritirarono dalle mura di Milano gli eserciti l'ottavo di luglio; commovendo molti non solo l'effetto della cosa, ma eziandio la infelicità dell'augurio. Perchè il dì medesimo, di consentimento comune dei collegati, si pubblicava a Roma, a Venezia, ed in Francia con cerimonie e solennità consuete la lega. E a giudizio della maggior parte degli uomini ebbe sì poca necessità il pigliare un partito di tanta ignominia, che molti dubitarono che il duca non fosse stato mosso da ordinazione occulta del (1) senato Veneziano, il quale a qualche proposito incognito agli altri desiderasse la lunghezza della guerra: altri che il duca, ritenendo alla memoria le in-

(1) Questo non è verisimile, poichè per il senato faceva di avere per vicino uno minore di sè, e dependente obbligato alla repubblica, che un nemico grande di forze e di spavento a tutta Italia: credo io, che la cagione fosse il destino della rovina d'Italia.

giurie ricevute da Leone, e dal presente pontefice quando era cardinale, e temendo che la grandezza sua non gli mettesse in pericolo lo stato, non gli fosse, o per odio, o per timore, grata la vittoria sì presta della guerra; massimamente che gli dava giusta cagione di temere dell'animo del pontefice il tenere dai Fiorentini Santo Leo con tutto il Montefeltro, e sapere che la piccola figliuola, restata di Lorenzo dei Medici, riteneva continuamente il nome di duchessa di Urbino.

Nondimeno il luogotenente del pontefice si certificò per mezzi indubitatissimi che ai Veneziani fu molestissima la ritirata, e che non avevano cessato mai di sollecitare l'accostarsi l'esercito a Milano; sperando molto nella facilità della vittoria, e considerando non essere verisimile che il duca, se avesse sperato di ottenere Milano, avesse voluto privarsi di gloria tanto maggiore di quella che molto innanzi avesse avuto alcun altro capitano, quanto era maggiore la fama e la riputazione dell'esercito imperiale di quella che molti anni innanzi avesse avuto alcun esercito in Italia. Alla qual gloria seguiva dietro quasi per necessità la sicurtà del suo stato; perchè il pontefice, e per fuggire tanta infamia, e per non fare tanta offesa ai Veneziani, non avrebbe avuto ardire di assaltarlo, e considerato anche diligentemente i progressi di tutti quei dì, ebbe per più verisimile, nella quale sentenza concorsero molti altri, che il duca caduto dalla speranza, la quale due giorni innanzi aveva conceputa del dovere gl'imperiali abbandonare almeno i borghi, ritornasse con tanta veemenza alla sua prima opinione, per

la quale aveva temuto più le forze loro, e più diffidatosi della virtù dei fanti Italiani, che non facevano gli altri capitani; e che, rappresentandosegli maggiore timore che gli altri, cadesse precipitosamente in quella deliberazione.

Confuse questa ritirata molto il pontefice, e i Veneziani, condotti già con la speranza in termine che di dì in dì aspettavano l'avviso dell'acquisto di Milano, ma il pontefice massimamente, non preparato nè con danari, nè con la costanza dell'animo alla lunghezza della guerra: al quale anche a Roma, e altrove nello stato suo, si scoprivano di molte difficultà. Perchè essendo alla guardia di Carpi trecento fanti Spagnuoli, e qualche numero di cavalli, cominciarono a scorrere con gravissimi danni (1) per tutto il paese circostante della Chiesa, dando anche impedimento grande ai corrieri, e ai danari che da Roma, e da Firenze andavano all'esercito, ai quali non si poteva, con mettere piccola guardia nelle terre, ovviare; e il pontefice entrato nella guerra con pochi danari, e soprafatto dalle spese grandissime, difficilmente poteva con i danari suoi, e con quegli che continuamente gli erano per conto della guerra porti da Firenze, fare provvedimenti bastanti a reprimergli, essendo massimamente occupato in impresa nuova in Toscana, e necessitato a stare in sulle armi dalla parte di Roma. Perchè don Ugo, e il duca di Sessa partitosi dalla legazione, Ascanio e Vespasiano Colonna, ridot-

(1) Dice il *Bugatto* nel 6 che Prospero, e Pompeo Colonna, seguaci di Cesare, per odio occulto, che portavano al papa, concitarono contro di lui tutti i ghibellini.

tisi nelle castella dei Colonnesi propinque a Roma, facevano molte dimostrazioni di volere suscitare dalla parte di Roma qualche travaglio; e già alcuni dei loro partigiani si erano fatti forti in Alagna, terra della Campagna; i movimenti dei quali era forzato a stimare il pontefice, e per rispetto della fazione ghibellina di Roma, perchè pochi dì innanzi si erano scoperti segni della mala disposizione della plebe Romana contro a lui; perchè avendo, quando condusse (1) Andrea Doria sotto colore di assicurare i mari di Roma dalle fuste dei Mori, dalle quali era impedita non mediocremente l'abbondanza della città, augumentati per sostentare quella spesa certi dazj, i macellari essendo renitenti a pagargli, si erano tumultuosamente congregati all'abitazione del duca di Sessa, che ancora non era partito da Roma, alla quale concorsero armati quasi tutti gli Spagnuoli che abitavano in Roma, benchè questo tumulto facilmente si quietasse.

Era stato in questo tempo ambiguo il pontefice del fare impresa del mutare lo stato di Siena, (2) essendo varj i consigli di quegli che gli erano appresso: perchè alcuni, confidandosi nel numero grande dei fuorusciti, e nella confusione del governo popolare, gli persuadevano fosse molto facile il mutarlo, ricordando di quanta importanza fosse in questo tempo l'assicurarsene,

---

(1) Di questo tumulto parla lungamente il *Roseo* nel suo compendio al 9 libro.

(2) I consigli intorno alla mutazione dello stato di Siena furono fallaci, dice il *Bugatto* e il *Manetti*, essendo per sè stesse irresolute, e incerte le speranze dei fuorusciti.

perchè in ogni disfavore che sopravvenisse, il ricetto, che vi potessero avere gl'inimici, sarebbe molto pericoloso alle cose di Roma e di Firenze: altri affermavano essere consiglio più prudente dirizzare le forze in un luogo solo, che implicarsi in tante imprese con picciola, anzi quasi niuna diversione degli effetti principali; perchè alla fine quegli che rimanessero superiori in Lombardia rimarrebbero superiori per tutto. Nè doversi tanto confidare delle forze o del seguito dei fuorusciti, le speranze dei quali riuscivano quasi sempre vanissime, che la mutazione di quello stato si tentasse senza potenti provvisioni; (1) le quali gli era difficile il fare, sì per la grandezza della spesa, come perchè aveva mandati tutti i suoi capitani principali alla guerra di Lombardia. Le quali ragioni sarebbero forse prevalute appresso a lui, se quegli che reggevano in Siena fossero proceduti con quella moderazione, la quale, nelle cose che importano poco, debbono usare i minori verso i maggiori; avendo più rispetto alla necessità, che alla giusta indegnazione. Ma accadde che avendo molto prima un certo Giovambattista Palmieri Sanese, il quale aveva dalla repubblica la condotta in Siena di cento fanti, datogli speranza, come le genti sue si accostassero a Siena, d'introdurle per una fogna che passava sotto le mura appresso un bastione; e avendo il pontefice mandatogli a sua richiesta due fanti confidenti, all'uno dei quali Giovambattista commesse il portare la sua

---

(1) Dice il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del 4 vol. che il pontefice aveva tutte le sue genti in Lombardia, e che era povero di consiglio, e di danari.

bandiera, i magistrati della città, con saputa dei quali Giovambattista, eludendo il pontefice, trattava questa cosa, quando parve loro il tempo opportuno, presi i due fanti, e fattone solennemente il processo e divulgato per tutto il trattato, ne presero pubblicamente il debito supplizio per infamare il pontefice quanto potettero. Aggiunsesi che pochi di poi mandarono gente ad assediare Giovanni Martinozzi, uno dei fuorusciti, quale dimorava nel contado di Siena alla tenuta sua in Montelifre.

Dalle quali cose, come fatte in ingiuria sua, esacerbato l'animo del pontefice, deliberò tentare di rimettere i fuorusciti in Siena con le forze sue e dei Fiorentini, ma con provvisione più debole che non conveniva, massimamente di fanti pagati. E perchè alla debolezza dell'esercito non supplisse il valore, o l'autorità dei capitani, vi prepose Virginio Orsino conte dell'Anguillara, Lodovico conte di Pitigliano, e Giovanni Francesco suo figliuolo, Gentile Baglione e Giovanni da Sassatello; i quali fatta la massa a Centina, e dipoi trasferitisi alle Tavernelle in sul fiume (1) dell'Arbia, fiume famoso appresso agli antichi per la vittoria memorabile dei Ghibellini contro ai Guelfi di Firenze, si accostarono il decimosettimo giorno di giugno alle mura di Siena con nove pezzi di

---

(1) Arbia fiume famoso per esservi stati rotti i Fiorentini guelfi dai fuorusciti Sanesi, e altri Toscani ghibellini, come dice *Giovanni Villani* nel lib. 6; nella quale giornata riuscì fra gl'altri famoso Farinata degli Uberti, che dopo la vittoria preservò Firenze dalle mani di coloro, che consigliavano che la città si desolasse; il che fu del 1260.

artiglieria, mille dugento cavalli, e più di ottomila fanti; ma quasi tutti, o comandati del dominio della Chiesa, e dei Fiorentini, o mandati senza danari ai fuorusciti da amici loro nel Perugino, e di altri luoghi. E nel tempo medesimo Andrea Doria con le galee, e con mille fanti di sopracollo, assaltò i porti dei Sanesi.

Ma non essendosi nell'accostarsi alle mura di Siena fatto dentro segno alcuno di tumulto, come avevano sperato i fuorusciti, fu necessario fermarsi con l'esescito per attendere alla espugnazione della città, nella quale erano sessanta cavalli e trecento fanti forestieri. Però accostatisi alla porta di Camollia, cominciarono a battere con le artiglierie le mura da quella parte; ma nella città forte di sito, e la quale era stata fortificata, e di circuito sì grande, che la minor parte circondava l'esercito, era il popolo (prevalendo più in lui l'odio del pontefice e dei Fiorentini, che l'affezione ai fuorusciti) disposto ed unito alla conservazione di quel governo; e per contrario nell'esercito di fuori, inutile la gente non pagata, i capitani di poca riputazione (e tra loro non piccole divisioni): i fuorusciti divisi non solo nelle deliberazioni e nelle provvisioni quotidiane, ma discordanti eziandio per la forma del futuro governo; volendo già dividere e ordinare di fuori quel che non si poteva stabilire se non da chi era di dentro. Per le quali condizioni, ed essendo state battute le mura in vano, nè avendo ardire di dare la battaglia, si cominciava già a sperare poco nella vittoria.

Ma in questo tempo medesimo in Lombardia

crescevano le difficultà dei collegati: perchè se bene dei Svizzeri, condotti dal castellano di Mus e dal vescovo di Lodi, ne fossero finalmente arrivati all'esercito cinquemila, nondimeno, non parendo numero bastante al duca di Urbino, s'aspettavano quelli, i quali in nome del re di Francia erano stati mandati a dimandare dai cantoni (1); sperando che, se non per altro, almeno per cancellare la ignominia ricevuta nella giornata di Pavia, avessero ad essere prontissimi a concedergli; e che per la medesima cagione i fanti conceduti avessero a procedere alla guerra, massimamente in tanta speranza della vittoria, con immoderato ardore (2). Ma in quella nazione (la quale pochi anni innanzi per la ferocia sua, e per l'autorità acquistata, aveva avuto opportunità grandissima di acquistare amplissimo imperio) non era più nè cupidità di gloria, nè cura degl'interessi della repubblica; ma pieni d'incredibile cupidità si proponevano per ultimo fine dell'esercizio militare ritornare a casa carichi di danari: però, trattando la milizia secondo il costume dei mercatanti, i cantoni, o pigliando pubblicamente la necessità di altri per occasione di loro utilità, e pieni di uomini venali e corrotti, concedevano, o negavano i fanti, secondo questi fini: e i ca-

---

(1) Perchè cagione gli Svizzeri si diportassero male nella giornata di Pavia, si vede di sopra nel 16.

(2) Dice il *Bugatto*, che il fine, e l'oggetto dei soldati Svizzeri nelle guerre presenti era molto diverso dalla prima gloria, che fino nei tempi di Cesare si acquistarono, perchè allora combatterono per ampliare l'impero, e il nome loro, e al presente per mera cupidità di preda, e di avarizia insaziabile.

pitani, ch'erano ricercati di condursi, per avere migliore condizione, quanto maggiore vedevano il bisogno di altri, più si tiravano in alto, facendo dimande impudentissime ed intollerabili. Per queste cagioni avendo il re (1) ricercato i cantoni (secondo i capitoli della confederazione che aveva con loro) che gli concedessero i fanti, i quali di consenso comune si avevano a pagare con i quarantamila ducati, che sborsava il re di Francia, avevano i cantoni dopo lunghe consulte risposto, secondo l'uso loro, non volergli concedere, se prima non erano soddisfatti dal re di tutto quello doveva loro per conto delle pensioni, ch'era obbligato a pagare ciascun anno: la quale essendo somma grande, e difficile a pagare con brevità di tempo, furono necessitati i mandati del re, ottenuta anche non senza difficultà licenza dai cantoni, a soldare capitani particolari. Le quali cose, oltre alla dilazione molto perniciosa nello stato ch'erano le cose, non riuscirono con quella stabilità e riputazione, che se si fossero ottenuti dalle leghe.

Con la quale occasione gl'imperiali, non ricevendo intrattanto molestia alcuna dagl'inimici (i quali oziosamente dimoravano a Marignano) attendevano con somma sollecitudine a fortificare Milano; non la città, come facevano da principio della guerra, ma i ripari, e i bastioni dei borghi, non diffidando più per l'animo che ave-

---

(1) Dice il *Bellai* nel 6 che il re di Francia aveva senza contrasto assoldati diecimila Svizzeri, e il simile dice il *Bugatto*; e il *Tarcagnotta* vuole, che di già fossero assoldati al numero di dodicimila.

vano preso, e per la riputazione diminuita degli avversarj, di potergli difendere. Ed avendo spogliato delle armi il popolo di Milano, e mandate fuora le persone sospette, non solo non ne avevano tanto scrupolo o timore; ma avendolo ridotto in asprissima servitù, erano restati senza pensieri de' pagamenti dei soldati, i quali alloggiati per le case dei Milanesi, non solo costriguevano i padroni delle case a provvedergli quotidianamente del vitto abbondante e delicato, ma eziandio a somministrare loro danari per tutte le altre cose, delle quali avevano, o necessità, o appetito; non pretermettendo, per esserne provvisti, di usare ogni estrema acerbità. I quali pesi essendo intollerabili, non avevano i Milanesi altro rimedio che cercare di fuggirsi occultamente (1) di Milano, perchè il farlo palesemente era proibito. Onde, per assicurarsi di questo molti dei soldati, massimamente gli Spagnuoli, perchè nei fanti Tedeschi era più modestia e mansuetudine, tenevano legati per le case molti de' loro padroni, le donne, e i piccoli fanciulli, avendo anche esposto alla libidine loro la maggior parte di ciascun sesso ed età.

Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate; ciascuno aveva occultate in luoghi sotterranei, o altrimenti ricondotte le robe delle botteghe, le ricchezze delle case, e le ricchezze ed

(1) Dice il *Bugatto* nel lib. 6 e il *Bellai* nel lib. 3 che molti Milanesi non solo fuggirono della città, ma si seppellirono nelle vòlte, e nei più riposti luoghi delle proprie case, per non essere riputati ribelli, e maltrattati dagli Spagnuoli nelle vite, e nella roba.

ornamenti delle chiese; le quali nè anche per questo erano in tutto sicure: perchè i soldati, sotto specie di cercare dove fossero le armi, andavano diligentemente investigando per tutti i luoghi della città, sforzando ancora i servi delle case a manifestarle: delle quali, quando le trovavano, ne lasciavano ai padroni quella parte pareva loro. Donde era sopra modo miserabile la faccia di quella città, miserabile l'aspetto degli uomini ridotti in somma mestizia, e spavento; cosa da muovere estrema commiserazione, ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a quegli che (1) l'avevano veduta poco innanzi pienissima di abitatori; e per la (2) ricchezza dei cittadini, per il numero infinito delle botteghe ed esercizj, per l'abbondanza e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe, e sontuosissimi ornamenti così delle donne, come degli uomini, e per la natura degli abitatori inclinati alle feste e ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima e felicissima sopra tutte le altre città d'Italia; ed ora si vedeva restata quasi senz'abitatori per il danno gravissimo che vi aveva fatta la peste, e per quegli, che si erano fuggiti e continuamente si fuggivano: gli uomini, e le donne con vestimenti inculti, e

---

(1) Dice il *Tarcagnotta* al 2 del 4 che l'esempio della mutazione di fortuna nella città di Milano era tanto diverso dall'esser suo da prima, che di città felicissima, e fra le altre d'Italia chiara, e illustre, e per l'abbondanza delle delizie, e per l'onorevolezza dei cittadini era miserabile, e infelice.

(2) Chi vuol vedere la grandezza di questa città, legga il *Corio* nelle sue istorie.

poverissimi: non più vestigio, o segno alcuno di botteghe, o di esercizj, per mezzo dei quali soleva trapassare grandissima ricchezza in quella città; e l'allegrezza ed ardire degli uomini convertito tutto in sommo dolore, e timore.

Confortogli nondimeno alquanto la venuta del duca di Borbone, (1) persuadendosi, poichè, secondo era fama, aveva portato provvisione di danari, e che per la ritirata dell'esercito dei collegati, parevano alquanto diminuite le necessità, ed i pericoli, avesse anche in parte a mitigare tante gravezze, ed acerbità: e molto più sperarono che il duca, (al quale era pubblicato essere dato da Cesare il ducato di Milano) avesse per benefizio suo, e per conservarsi per interesse proprio più intere le entrate, e le condizioni della città, a provvedere che non fossero poi così miserabilmente lacerati. La quale speranza restava loro sola; perchè per gli ambasciatori mandati a Cesare comprendevano non potere aspettare da lui rimedio alcuno: o perchè, per esser troppo lontano, non potesse per la salute loro fare quelle provvisioni che fossero necessarie; o perchè, per esser in lui, come più volte aveva dimostrato la sperienza, molto minore la compassione delle oppressioni e miserie dei popoli, che il desiderio di mantenere per interesse dello stato suo l'esercito, al quale non provvedendo ai tempi dei pagamenti debiti, non poteva nè egli nè i capitani proibire che si astenessero dalle insolenze e dalle

(1) Borbone venne a Milano nel fine dell'anno; il quale come venisse, non ne dice il *Bugatto*, nè il *Bellai* cosa alcuna.

ingiurie: e tanto più che i capitani, e per acquistare la benevolenza dei soldati, e perchè l'essere ogni cosa in preda era anche con emolumento loro, non avevano ingrata questa licenza militare; poichè per mancare i pagamenti avevano qualche scusa di tollerarla.

Però [1], congregati insieme in numero grande tutti quegli, che in Milano avevano qualche condizione più eminente che gli altri, dimostrando nel volto, negli abiti, e nei gesti lo stato miserabile della patria, e di ciascuno di loro, si condussero con molte lacrime e lamenti innanzi al duca di Borbone: al quale uno di loro, a cui fu imposto dagli altri, parlò, secondo intendo, in questa sentenza:

« Se questa patria miserabile, la quale ha sem-
» pre per giustissime cagioni desiderato di avere
» un principe proprio, non fosse al presente op-
» pressa da calamità più acerbe e più atroci, che
» abbia mai alla memoria degli uomini tollerato
» alcuna città, sarebbe stata, illustrissimo duca,
» ricevuta con maraviglioso gaudio la vostra ve-
» nuta. Perchè, quale maggiore felicità poteva
» avere la città di Milano, che riceve un principe
» datogli da Cesare, di sangue nobilissimo, e del
» quale la sapienza, la giustizia, il valore, la be-
» nignità, la liberalità abbiamo in varj tempi noi
» medesimi molte volte sperimentata? Ma la ini-
» quissima fortuna nostra ci costringe a esporre

(1) Il *Bellai* nel 3 non fa menzione alcuna di questo adunamento, che i Milanesi parlassero al duca di Borbone; il *Bugatto* solo nel 6 dice alcune poche cose di questo abboccamento.

» a voi (perchè da altri non speriamo, nè aspet-
» tiamo rimedio alcuno) le nostre estreme mise-
» rie, maggiori senza comparazione di quelle,
» che le città debellate per forza degl' inimici so-
» gliono patire dall' avarizia, dall' odio, dalla cru-
» deltà, e dalla libidine, e da tutte le cupidità dei
» vincitori. Le quali cose, per sè stesse intolle-
» rabili, rende ancora più gravi l'esserci ad ogni
» ora rimproverato ch' elle si fanno per pena della
» infedeltà del popolo di Milano verso Cesare;
» come se i tumulti concitati ai dì passati fossero
» stati concitati con pubblico consentimento, e
» non, come è notorio, da alcuni giovani sedi-
» ziosi, i quali temerariamente sollevarono la plebe
» sicura per la povertà di non potere perdere,
» cupida sempre per sua natura di cose nuove;
» e la quale, facile ad essere ripiena di errori
» vani, di false persuasioni, si sospigne all' arbitrio
» di chi la concita, come si sospigne al soffio dei
» venti l'onda marina.

« Noi non vogliamo per iscusare, o alleggerire
» le imputazioni presenti, raccontare quali siano
» state gli anni passati le operazioni del popolo
» Milanese, dalla prima nobilità insino alla infima
» plebe, per servizio di Cesare; quando la città
» nostra, per la divozione inveterata al nome
» Cesareo, si sollevò con tanta prontezza contro
» ai governatori, e contro all' esercito del re di
» Francia; quando poi con tanta costanza soste-
» nemmo due gravissimi assedj, sottomettendo
» volontariamente le nostre vettovaglie, le nostre
» case alla comodità dei soldati sostentandogli
» (perchè mancavano gli stipendj di Cesare) pron-

» tissimamente con i danari proprj, esponendo
» con tant' alacrità in compagnia dei soldati le
» nostre persone il dì, e la notte a tutte le guar-
» die, a tutte le fazioni militari, a tutti i pericoli,
» quando il dì che si combattè alla Bicocca, il
» popolo di Milano con tanta ferocia difese il
» ponte, per il quale solo speravano i Franzesi
» potere penetrare negli alloggiamenti dell' eser-
» cito Cesareo. Allora da Prospero Colonna, dal
» marchese di Pescara, dagli altri capitani, insino
» da Cesare medesimo, era magnificata la nostra
» fede, esaltata insino al cielo la nostra costanza.
» Delle quali cose chi è migliore, e più certo
» testimonio, che voi, che, presente nella guerra
» dell' ammiraglio, vedeste, lodaste, anzi spesso
» vi maravigliaste di tanta fedeltà, di tanto ar-
» dente disposizione?

« Ma cessi in tutto la memoria di queste cose;
» non si compensino i demeriti con i benemeriti:
» considerinsi le azioni presenti, non ricusiamo
» pena alcuna, se nel popolo di Milano appari-
» sce vestigio di mal animo contro a Cesare.
» Amava certamente il popolo di Milano gran-
» demente Francesco Sforza, come principe stato
» dato da Cesare, come quello del quale il pa-
» dre, l' avolo, il fratello erano stati nostri si-
» gnori, e per la espettazione che si aveva della
» sua virtù. Per queste cagioni ci fu molestissimo
» lo spoglio suo, fatto subitamente senza cono-
» scere la causa, non essendo noi certificati che
» avesse macchinato contro a Cesare, anzi affer-
» mandosi per lui e per molti altri essere stata
» più presto cupidità di chi allora governava

» l'esercito, che commissione Cesarea: e nondi-
» meno la città tutta giurò in nome di Cesare,
» sottoponendosi alla ubbidienza dei capitani. Que-
» sta è stata la deliberazione della città di Milano,
» questo il consentimento pubblico, questo il con-
» siglio, e specialmente della nobiltà: la quale
» che ragione, che giustizia, che esempio consente
» che abbia ad essere per i delitti particolari con
» tanta atrocità lacerata? Ma non apparì ancora
» nei dì medesimi dei tumulti la fede nostra?
» perchè, nella sollevazione della moltitudine, chi
» altri che noi s'interpose con l'autorità, e con
» i preghi a farle deporre le armi? Chi altri, che
» noi, l'ultimo dì del tumulto, persuase ai capi,
» ed ai giovani sediziosi che si partissero della
» città? alla moltitudine che si sottomettesse alla
» ubbidienza dei capitani?

« Ma e la commemorazione delle opere nostre,
» e la giustificazione delle calunnie apposteci sa-
» rebbe forse necessaria, conveniente, se i sup-
» plizj, che noi patiamo, fossero corrispondenti
» ai delitti, dei quali siamo accusati, o almeno
» se non gli trapassassero di molto; ma che dif-
» ferenza è dall'una cosa all'altra? Perchè noi
» abbiamo ardire di dire, giustissimo principe,
» che se i peccati di ciascuno di noi fossero più
» gravi, che fossero mai stati i peccati e le scel-
» leratezze commesse da alcuna città verso il suo
» principe, che le pene, anzi l'acerbità dei sup-
» plizj che noi immeritamente sopportiamo, sa-
» rebbero maggiori senza proporzione di quello
» che avessimo meritato. Abbiamo ardire di dire,
» che tutte le miserie, tutte le crudeltà, tutte

» le immanità (tacciamo per onore nostro della
» libidine) che abbia mai alla memoria degli uo-
» mini sopportato alcuna città, alcun popolo,
» alcuna congregazione di abitatori, raccolte in-
» sieme tutte, siano una piccola parte di quelle
» che ogni dì, ogni ora, ogni punto di tempo
» sopportiamo noi, spogliati in un momento di
» tutta la roba nostra, costretti gli uomini liberi
» con tormenti, con carceri private, con catene
» messe ai corpi di molti dei nostri dai soldati,
» a provvedergli del vitto continuamente, ad uso
» non militare, ma da principi; a provvedergli di
» tutte quelle cose che caggiono nella cupidità
» loro; a pagare ogni dì a loro nuovi danari; i
» quali essendo impossibili a pagare, gli costriu-
» gono con minacce, con ingiurie, con battiture,
» con ferite in modo che non è alcuno di noi,
» che non ricevesse per somma grazia, per som-
» ma felicità, nudo, a piede, lasciate in preda tutte
» le sostanze, potersi salvo della persona fuggire
» di Milano con condizione di perdere in perpe-
» tuo e la patria, ed i beni. »

« Desolò a tempo dei proavi nostri Federigo
» Barbarossa (1) questa città, crudelissimo contro
» agli abitatori, contro agli edifizj, contro alle
» mura; e nondimeno non furono le miserie di
» quei tempi da comparare alle nostre, non solo
» per tollerarsi più facilmente la crudeltà dell'ini-
» mico, come più giusta, che la crudeltà ingiusta
» dell'amico, ma eziandio perchè un dì, due dì,

---

(1) Federigo Barbarossa desolò Milano del 1162, perchè favoriva Alessandro Terzo Pontefice Romano.

» tre dì saziarono l'ira, e l'acerbità del vincitore,
» finirono i supplizj dei vinti: noi già perseve-
» riamo più di un mese in queste acerbissime
» miserie; accrescono ogni ora i nostri tormenti;
» e simili ai dannati nell'altra vita, sopportiamo,
» senza speranza di fine, quello che prima avrem-
» mo creduto essere impossibile che la condizione
» umana tollerasse. Speriamo pure che la magna-
» nimità tua, la tua clemenza, abbia a soccorrere
» a tanti mali; che abbia a provvedere che una
» città, diventata legittimamente tua, commessa
» alla tua fede non sia con tanta immanità total-
» mente distrutta; che comperando con questa
» pietà gli animi nostri, meritando perpetua me-
» moria di padre, e risuscitatore di una città si
» memorabile per tutto il mondo, fonderai più
» in un dì, il principato tuo con la benevolenza,
» e con la divozione dei sudditi, che non fanno
» gli altri principi nuovi in molti anni con le armi,
» e con le forze.

» La somma della orazione nostra è che, se
» per qualunque cagione la volontà tua è aliena
» da liberarci da tanta crudeltà, se qualche im-
» pedimento t'interrompe, che noi ti supplichia-
» mo con tutti gli spiriti, che voi spignate ad-
» dosso a tutto questo popolo, a tutti noi, a ogni
» uno, a ogni sesso, a ogni età il furore, le armi,
» il ferro, e le artiglierie dell'esercito; perchè a
» noi sarà incredibile felicità essere impetuosa-
» mente morti più presto, che continuamente nelle
» miserie, e nei supplizj presenti: nè sarà meno
» celebrata la pietà tua, se in altro modo non
» puoi soccorrerci, che infamata la loro immani-

» tà, nè a noi meno lieto il terminare in questo
» modo la nostra infelicissima vita; nè manco al-
» legra a quegli, che ci amano, la nostra morte,
» che soglia essere ai padri, ed ai parenti la na-
» tività dei figliuoli e degli altri congiunti cari».

Seguitarono queste parole miserabili le lamentazioni ed i pianti di tutti gli altri: ai quali il duca rispose con grandissima mansuetudine, dimostrando avere sommo dispiacere delle loro infelicità, nè minore desiderio di sollevare e beneficare quella città, e tutto il ducato di Milano, scusando che quello che si faceva non solo era contro alla volontà di Cesare, ma ancora contro alla intenzione di tutti i capitani, e che la necessità (per non avere avuto modo a pagare i soldati) gli aveva indotti più presto a consentire questo, che ad abbandonare Milano, o mettere in pericolo la salute dell'esercito, e tutto lo stato che aveva Cesare in Italia in preda degl'inimici; avere portato seco qualche provvisione di danari, ma non tanta che bastasse, per essere i soldati creditori di molte paghe: nondimeno che se la città di Milano gli provvedesse di trentamila ducati per la paga di un mese, che condurrebbe l'esercito ad alloggiare fuora di Milano; affermando che se bene sapeva che altre volte fossero stati ingannati da simili promesse, potrebbero starne (1) sicurissimi alla parola, e alla fede

(1) Giuramento di Borbone ai Milanesi, che per non essere stato osservato, si verificò con perpetua sua infamia, quando ribello di Dio, e del suo re, saccheggiò, o per meno dire, cagionò la rovina di Roma, e la prigionia del vicario di Cristo.

sua; ed aggiugnendo, pregare Iddio che se mancasse loro, gli fosse levato il capo dal primo colpo delle artiglierie degl'inimici. (1) La quale somma, benchè alla città tanto esausta fosse grandissima, nondimeno trapassando tutte le altre calamità la miseria dell'alloggiare i soldati, accettata la condizione proposta, cominciarono con quanta più prestezza poterono a provvederla.

Ma benchè una parte dei soldati, ricevuti i danari secondo che si pagavano, fosse mandata ad alloggiare nei borghi di porta Romana e di porta Tosa, per guardare i ripari, e attendere a fortificargli, come anche si lavorava alla trincea di verso il giardino, nel luogo nel quale fu fatta da Prospero Colonna, nondimeno ritenevano, non meno che quegli ch'erano restati dentro i medesimi alloggiamenti, e continuavano nelle medesime acerbità; o non tenendo conto Borbone della sua promessa, o non potendo, come si crede, resistere alla volontà, ed alla insolenza dei soldati, fomentati anche da alcuni dei capitani, che volentieri o per ambizione, o per odio, difficultavano i suoi consigli. (2) Della quale speranza privato il popolo di Milano, non avendo più nè dove sperare, nè dove ricorrere, cadde in tanta disperazione, che è cosa certissima che alcuni per finire tante acerbità, e tanti supplizj morendo,

---

(1) Dice il *Bugatto*, che il popolo di Milano, spogliati quei pochi ornamenti ch'erano avanzati alle donne, fece la detta somma di danari.

(2) Dice il *Bugatto* nel 6 che i Milanesi per disperazione si uccidevano da loro stessi, non potendo sopportare la miseria dei proprj soldati, vedendo massimamente d'essere stati delusi dalla promessa fattagli da Borbone.

poichè vivendo non potevano, si gittarono dai luoghi alti nelle strade; alcuni miserabilmente si sospesero da sè stessi, non bastando però questo a mitigare la rapacità, e la fiera immanità dei soldati.

Erano in questo tempo molto miserabili le condizioni del paese lacerato con grandissima empietà dai soldati dei collegati; i quali, aspettati prima con grandissima letizia dagli abitatori, avevano per le rapine ed estorsioni loro convertito la benevolenza in sommo odio; corruttela generale della milizia del nostro tempo: (1) la quale prese esempio dagli Spagnuoli, lacera e distrugge non meno gli amici, che gl' inimici, perchè se bene per molti secoli fosse stata grande in Italia la licenza dei soldati, nondimeno l'avevano infinitamente augumentata i fanti Spagnuoli, ma per causa, se non giusta, almeno necessaria; perchè in tutte le guerre d'Italia erano stati malissimo pagati. Ma come dagli esempj, benchè abbiano principio scusabile, si procede sempre di male in peggio, i soldati Italiani, benchè non avessero la medesima necessità, perchè erano pagati, seguitando l'esempio degli Spagnuoli, cominciarono a non cedere in parte alcuna alle loro enormità: donde con grande ignominia della milizia del secolo presente non fanno i soldati più alcuna distinzione dagl'inimici agli amici: donde non meno desolano i popoli, e i paesi quegli che sono pagati per difendergli, che quegli che sono pagati per offendergli.

(1) I primi, che introducessero in Italia sì fatta sorte di depredazione furono gli Spagnuoli, ma ne' tempi del re Alfonso primo di Napoli.

Andavansi in questo tempo consumando tanto le vettovaglie del castello che già gli assediati si appropinquavano alla necessità della dedizione: la quale desiderando di allungare quanto potevano, perchè erano da alcuni capi dell' esercito dei collegati nutriti con speranza di soccorso, la notte venendo il decimosettimo giorno di luglio (1) messero fuori per la porta del castello, di verso le trincee che lo serravano di fuori, più di trecento tra fanti, donne, fanciulli, e bocche disutili: allo strepito delle quali, benchè dalla guardia degl' inimici fosse dato all' arme, nondimeno non essendo fatta loro altra opposizione, ed essendo le trincee sì strette che con l' ajuto delle picche si potevano passare, le passarono tutte salve. Erano due trincee lontane due tiri di mano dal castello, e tra l' una e l' altra un riparo di altezza di circa quattro braccia; il quale riparo, così come faceva guardia contro al castello, dava sicurtà a chi dal canto di fuora avesse assaltato le trincee. Andarono queste genti a Marignano, dove era l' esercito, e fatto fede della estremità grande, in che si trovavano gli assediati, e della debolezza delle trincee, poichè insino alle donne e fanciulli l' avevano passate, costrinsero i capitani a ritornare per fare prova di soccorrerlo, (2) consen-

---

(1) Il *Bellai* nel 3 lib. dei suoi commentarj dice, che lo Sforza astretto dalla fame, diede il castello a Borbone il detto giorno, che entrò in Milano.

(2) Ne' registri delle lettere del duca di Urbino se ne vedono tra le altre tre, che minutamente danno conto al senato, come non si poteva fare altro, che quello, che finora era stato fatto intorno a Milano, poichè le genti, che dovevano venire in campo per il re di Francia, non erano

tendo il duca di Urbino, per non ricevere in sè solo questo carico di scusazione, non tanto facile quanto prima: perchè essendo nell'esercito più di cinquemila Svizzeri, non militava più la causa principale che aveva allegata di essere pericoloso l'accostarsi senz'altri fanti che Italiani a Milano.

Perciò fu determinato nel consiglio unitamente, che l'esercito non più da altra parte, ma dirittamente si accostasse al castello, e che, preso le chiese di san Gregorio, e di sant'Angelo vicine ai rifossi, alloggiasse sotto Milano. Con la quale deliberazione partiti da Marignano, si condussero in quattro dì, per cammino difficile a camminare per la (1) fortezza delle fosse e degli argini, il vigesimo secondo giorno di luglio tra la Badia di Casaretto e il fiume dell'Ambro, in luogo detto volgarmente l'Ambra. Nel qual luogo il duca, variando quel che prima era stato deliberato nel consiglio, volle che si facesse l'alloggiamento; ponendo la fronte dell'esercito alla Badia di Casaretto vicina manco di due miglia a Milano, col fiume dell'Ambro alle spalle, e distendendosi da mano destra insino al naviglio, dalla sinistra insino al ponte, in modo che si poteva dire alloggiato tra porta Renza e porta Tosa, perchè teneva poco di porta Nuova: e per questi rispetti,

---

comparse, e quelle poche che vi erano disutili, e tra loro poco unite; però necessitato aversi ritirato da Milano.

(1) Il *Bellai* nel lib. 3 dice, che dopo la presa di Lodi, l'esercito si accostò a Milano, dove vedendo di non far frutto alcuno, si ritirò, e che subito dopo la ritirata, il castello si rese al duca di Borbone: il simile afferma ancora il *Tarcagnotta* al 2 del 4 vol.

e per la natura del paese, alloggiamento molto forte. Allegava il duca di aver fatto mutazione da questo alloggiamento a quello dei monasteri, per la vicinità del castello, per non essere tanto sotto le mura che fosse necessitato a mettersi in pericolo, e privato della facultà di voltarsi dove gli paresse, e perchè il minacciargli da più parti il necessitava a fare in più luoghi guardie grandi, donde rispetto al piccolo numero delle genti che avevano si augumentavano le loro difficultà. Condotto in questo alloggiamento l'esercito, del quale una piccola parte mandata il dì (1) medesimo alla terra di Moncia l'ottenne per accordo, e il dì seguente espugnò con le artiglierie la fortezza, nella quale erano cento fanti Napolitani, si ristrinsero i consigli di quello fosse da fare per mettere vettovaglie nel castello di Milano, ridotto, come s'intendeva, in estrema necessità, con intenzione di farne uscire Francesco Sforza. E benchè molti dei capitani, o perchè veramente così sentissero, o per dimostrarsi animosi e feroci in quelle cose, che si avevano a determinare con più pericolo dell'onore e della stimazione di altri che sua, consigliassero che si assaltassero le trincee; nondimeno il duca di Urbino, il quale giudicava fosse cosa pericolosissima, non contraddicendo apertamente, ma proponendo difficultà, e mettendo tempo in mezzo, impediva il farne conclusione: onde essendo rimessa la liberazione al dì prossimo, i capitani Svizzeri dimandarono di essere

---

(1) Dice il *Bugatto* nel 6 che quei di Moncia, veduto il campo della lega, si resero a patti al duca di Urbino.

introdotti nel consiglio, nel quale ordinariamente non intervenivano. Le parole fece per loro il castellano di Mus, che avendone condotto la maggior parte, riteneva titolo di capitano generale tra loro, il quale, avendo esposto che i capitani Svizzeri si maravigliavano che essendosi cominciata questa guerra per soccorrere il castello di Milano, e trovandosi le cose in tanta necessità, si stesse dove era bisogno di animo e di esecuzione a consumare il tempo vanamente in disputare se era da soccorrere, o no: (1) non potere credere non si facesse deliberazione opportuna alla salute comune, e all'onore di tanti capitani, e di tanto esercito; nel quale caso essi fare intendere che riceverebbero per grandissima vergogna, ed ingiuria, se nell'accostarsi al castello non fosse dato loro quel luogo della fatica, e del pericolo, che meritava la fede, e l'onore della nazione degli Elvezj: nè volere mancare di ricordare che, nel pigliare questa deliberazione, non avessero tanto memoria di quegli, che avevano perduto con ignominia le imprese cominciate, che si dimenticassero la gloria, e la fortuna di coloro che avevano vinto.

Nelle quali consulte, mentre che il tempo si consuma, conoscendosi chiaramente per tutti la intenzione del duca aliena da potere soccorrere, sopravvennero nuove, benchè non ancora in tutto

---

(1) Pareva che Milano non potesse essere preso da altri, che dagli Svizzeri, poichè due volte con tanta loro gloria lo avevano acquistato prima a Francia, e poi agli Sforzeschi; è ben vero che l'una fu con infamia, e l'altra con onore, come si vede nei libri passati di questa istoria.

certe (1), che il castello era o accordato, o in procinto di accordarsi: al quale avviso il duca prestando fede, disse, presente tutto il consiglio, questa cosa, se bene perniciosa per il duca di Milano, essere desiderabile ed utile per la lega, perchè la liberava dal pericolo, che la cupidità, o la necessità di soccorrere il castello, non inducesse quell' esercito a fare qualche precipitazione, essendo stata imprudenza grande di quegli che si erano mal persuasi che si potesse soccorrere; e che ora, essendo liberati da questo pericolo, si aveva di nuovo a consultare, e ordinare la guerra nel medesimo modo, che se fosse il primo dì del principio di essa. Ebbesi poco poi la certezza dell'accordo; perchè il duca di Milano, essendo ridotto il castello in tanta estremità di vivere, che appena poteva sostenersi un giorno, e disperato totalmente del soccorso, poichè dall'esercito della lega, arrivato due dì innanzi in alloggiamento sì vicino, non vedeva farsi movimento alcuno, continuate le pratiche, che già più dì, per trovarsi preparato a questo caso, aveva tenute col duca di Borbone, il quale ritirato che fu l'esercito aveva mandato in castello a visitarlo, conchiuse l'accordo il vigesimoquarto dì di luglio. Nel quale si contenne che, senza pregiudizio delle sue ragioni, desse (2) il castello di Milano ai capitani, che lo ricevevano

---

(1) Le parole del duca di Urbino dopo avere inteso l'accordo del castello di Milano, non vengono messe nè dal *Tarcagnotta*, nè dal *Bellai*, nè dal *Bugatto*.

(2) Il duca di Milano diede il castello ai Cesariani, indotto come dicono il *Bellai* nel 3 e il *Bugatto* nel 6 dalla negligenza dei soldati della lega.

in nome di Cesare, avuta facultà da loro di uscirne salvo, insieme con tutti quegli, che erano nel castello; e gli fosse lecito fermarsi a Como, deputandogli per sua stanza, col suo governo, ed entrate, insino a tanto che s' intendesse sopra le cose sue la deliberazione di Cesare, aggiungendogli tante altre entrate, che a ragione di anno ascendessero in tutte a trentamila ducati. Dessingli salvocondotto, per potere personalmente andare a Cesare; e si obbligassero pagare i soldati, che erano nel castello, di quel che si doveva loro per gli stipendj corsi insino a quel dì, che si dicevano ascendere a ventimila ducati: dessinsi in mano del protonotario Caracciolo, Gianangelo Riccio, e il Poliziano, perchè gli potesse esaminare, avuta la fede da lui di rilasciargli poi, e fargli condurre in luogo sicuro: liberasse il duca di Milano il vescovo di Alessandria, ch'era prigione nel castello di Cremona, e a Sforzino fosse dato Castelnuovo di Tortonese.

Non si parlò in questa convenzione cosa alcuna del castello di Cremona (1), il quale, il duca, non potendo più resistere alla fame, aveva commesso a Jacopo Filippo Sacco, mandato da lui al duca di Borbone, che non potendo ottenere l'accordo altrimenti, lo promettesse loro: ma egli, accorgendosi per le parole e modi del loro maneggio, del desiderio grande che avevano del convenire, mostrando il duca non essere mai per cedere questo, ottenne non se ne parlasse. Perchè i ca-

(1) Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* non parlano niente della rassegnazione del castello di Cremona.

pitani imperiali, ancorchè per molte congetture comprendessero non essere nel castello molte vettovaglie, e che la necessità presto era per fargli ottenere l'intento suo; nondimeno desiderosi di assicurarsene, avevano deliberato di accettarlo con ogni condizione (1), non essendo certi che l'esercito della lega appropinquatosi non tentasse di soccorrerlo: nel qual caso, non confidando del potersi bene difendere le trincee, erano risoluti di uscire in su la campagna a combattere, il quale evento dubbio della fortuna fuggirono volentieri con accettare dal duca quello che potessero avere. Il quale, uscito il dì seguente del castello, ed accompagnato da molti di loro insino alle sbarre dell'esercito, poichè vi fu dimorato un dì, (2) s'indirizzò al cammino di Como: ma, allegando gl'imperiali avergli promesso di dargli la stanza sicura in Como, ma non già di levarne le genti che vi avevano a guardia, non volendo più fidarsi di loro, se bene prima avesse deliberato non far cosa che potesse irritare più l'animo di Cesare, se ne andò a Lodi, la quale città fu dai confederati liberamente rimessa in sua mano. Nè gli essendo stato dai capitoli fatti osservata co-

(1) Guarda quanta diversità d'intenzioni! Il campo della lega dubitava di soccorrere il castello per le genti Spagnuole venute col duca di Borbone, e i soldati imperiali tremavano, se il campo inimico si accostasse alla città, di non essere astretti a partirsene con vergogna, lasciando la città in mano del duca.

(2) Dice il *Tarcagnotta*, e il *Bellai*, che il duca andò subito a Como, e che veduta l'ostinazione de' soldati imperiali, che gli saccheggiarono le bagaglie, se n'andò nel campo della lega, e sottoscrisse a' capitoli de' collegati.

s'alcuna, eccetto che l'aver lasciato partire lui salvo con tutti i suoi, e con le robe loro, ratificò per istrumento pubblico la lega fatta dal pontefice e dai Veneziani in nome suo.

CAPITOLO IV

L'esercito pontificio si leva da Siena. Mossa di Solimano per assaltare l' Ungheria. Malatesta Baglione mandato all' espugnazione di Cremona. Lentezza di Francesco I alla guerra. Impresa de' collegati contro Napoli. Provvisioni di Cesare. Cremona è battuta inutilmente. Il duca d' Urbino v' accorre in persona. Armata de' confederati a Livorno per l' impresa di Genova. Capitolazione di Cremona.

Ma in questo tempo medesimo il pontefice, benchè per i movimenti dei Colonnesi avesse pubblicato il monitorio contro al cardinale, e contro agli altri della famiglia Colonna; nondimeno vedendo molto diminuita la speranza di mutare il governo di Siena, ed essendogli molesto avere travagli nel territorio di Roma, prestò cupidamente orecchi a don Ugo di Moncada; il quale non con animo di convenire, ma per renderlo più negligente alle provvisioni, proponeva che sotto certe condizioni si rimovessero le offese contro ai Sanesi, e tra i Colonnesi, e lui. A trattare le quali cose essendo venuto in Roma Vespasiano Colonna, uomo confidente al pontefice, fu cagione ch'egli, il quale, perduta in tutto la speranza di felice successo intorno a Siena, trattava di far levare dalle mura l'esercito, differì la esecuzione di questo consiglio salutifero, aspet-

tando per minore ignominia di farlo partire, subito che fosse conchiuso questo accordo. E nondimeno, moltiplicando continuamente i disordini, e le confusioni di quell'esercito, fu deliberato in Firenze di farlo ritirare.

Accadde che, il dì precedente a quello che era destinato a partirsi, essendo usciti dalla città quattrocento fanti, e inviatisi verso l'artiglieria, alla quale era a guardia Iacopo (1) Corso, egli subito con la sua compagnia voltò le spalle, e levato il romore, e cominciata la fuga tutto il resto dell'esercito, nel quale non era nè ubbidienza, nè ordine, non avendo chi gli seguitasse, nè chi gli assaltasse, si messe da sè medesimo in fuga, facendo a gara i capitani, i commissárj, i soldati a cavallo, e i fanti ciascuno di levarsi più presto dal pericolo; lasciate agl'inimici le vettovaglie, i carriaggi, e le artiglierie: delle quali dieci pezzi tra grossi e piccoli dei Fiorentini, e sette (2) dei Perugini, furono condotti con grandissima esultazione, e quasi trionfando, in Siena, rinnovandosi con clamori grandi di quel popolo la ignominia delle artiglierie, le quali grandissimo tempo innanzi perdute dai Fiorentini, pure alle mura di Siena, si conservavano ancora in su la piazza pubblica di quella città. Ricevet-

---

(1) Dice il *Bellai*, che l'esercito, che si levò d'intorno a Siena, fu rotto dai Sanesi con molto danno delle genti papali, essendone restate morte molte, e il *Tarcagnotta* nel 2° al 4 vol. dice lo stesso, ma confondendo l'ordine delle cose.

(2) Queste artiglierie furono poi tolte da Cosimo dei Medici, quando presa Siena ne divenne assoluto signore, riponendole nell'arsenale suo di Pisa.

tesi questa rotta il dì seguente a quello nel quale in potestà dei capitani Cesarei pervenne il castello di Milano; e nei medesimi dì il pontefice, acciocchè alle afflizioni particolari si aggiugnessero le calamità della repubblica cristiana, ebbe avvisi di Ungheria, (1) che Solimano Ottomano, il quale si era mosso di Costantinopoli con potentissimo esercito per andare ad assaltare quel reame, poichè aveva passato il fiume del Savo senza contrasto, perchè pochi anni innanzi aveva espugnato Belgrado, aveva ora espugnato il castello di Pietro Varadino, e passato il fiume della Drava; onde non gli ostando nè monti, nè impedimenti dei fiumi, si conosceva tutta l'Ungheria essere in manifestissimo pericolo.

Ma in Italia, l'essere pervenuto in potestà di Cesare il castello di Milano, pareva che avesse variato molto dello stato della guerra, essendo necessario, come diceva il duca di Urbino, fare nuovi disegni, e nuove deliberazioni; come si avrebbe avuto a fare se al principio non fosse stato in mano di Francesco Sforza il castello. Con la quale occasione il dì medesimo, che fu fatta la dedizione, discorrendo al luogotenente del pontefice e al provveditore Veneziano lo stato delle cose, soggiunse, bisognare un capitano generale di tutta la lega, al quale fosse commesso il governo degli eserciti; nè dimandare questo più per

(1) Dice il *Tarcagnotta* nel lib. 2 al 4 vol., che Solimano, mosso per assaltare l'Ungheria, vi fece infiniti danni con eterna infamia di Cesare, e danno incredibile del paese, avendo presa la città di Buda, ed essendo successa la morte del re Lodovico.

sè, che per altri, ma avere bene deliberato di non prendere più, senza quest'autorità, pensiero alcuno, se non di comandare alle genti Veneziane, ricercandoli lo significassero a Roma, e a Venezia. Dalla qual dimanda, fatta in tempo tanto importuno, e con grandissima iracondia del pontefice, per rimuoverlo, fu necessario che il senato Veneziano mandasse in campo Luigi Pisano gentiluomo di grande autorità; per opera del quale si moderò più presto alquanto, che si estinguesse, quest'ardore.

Ma quanto al modo del procedere in futuro nella guerra, si deliberò che l'esercito non si rimovesse di quello alloggiamento insino a tanto venissero i Svizzeri, i quali si soldavano col nome e per mezzo del re di Francia; alla venuta dei quali affermava il duca essere necessario fare due alloggiamenti da due bande diverse intorno a Milano, non per assaltare, nè per tentare di sforzarlo, ma per farlo cadere per mancamento delle vettovaglie: il che diceva confidare poter succedere in termine di tre mesi, ribattendo sempre caldamente la opinione di quegli che consigliavano, che, fatti che fossero quegli alloggiamenti si tentasse di espugnare quella città, allegando ch'essendo la lega potentissima di danari, e avendone gl'imperiali grandissima difficultà, tutte le (1)

---

(1) Nessuna di queste ragioni viene assegnata dagli scrittori di quei tempi, fuorchè dal *Guicciardino* medesimo: è ben vero, che il *Giovio* nell' elogio del duca di Urbino, lodandolo molto di cuntatore, dice che per opera di lui fu salvata l'Italia, e il duca Francesco Sforza; il che, non so vedere come fosse, non essendosi soccorso quel duca mentre era assediato in Milano, dove il duca non volse mai del tutto accostarsi senza gli Svizzeri.

ragioni promettevano la vittoria della impresa, nessuna fare timore del contrario, se non il desiderio di accelerarla; perchè col tempo, e con la pazienza, consumandosi gli avversarj, non poteva mancare che le cose non si conducessero a felice fine. Ed essendogli qualche volta risposto, il discorso essere verissimo, ogni volta che si potesse stare sicuro che di Germania non venisse soccorso di nuovi fanti, il quale quando venisse tale, che gl' imperiali potessero uscire alla campagna, non si poter negare che le cose restassero totalmente sottoposte all' arbitrio della fortuna, replicava in quel caso promettersi la vittoria non manco certa; perchè, conoscendo la caldezza di Borbone, giudicava che ogni volta ch' egli si riputasse pari di forze all' esercito dei confederati, si spignerebbe tanto innanzi, che darebbe loro occasione di avere con facilità qualche prospero successo, che accelererebbe la vittoria. Ma perchè per le difficultà che s' intendevano essere nella condotta dei Svizzeri, si dubitava che la venuta loro non tardasse molti dì, e però essere molto dannosa la perdita di tanto tempo, fu deliberato, per consiglio principalmente del duca di Urbino, ed instando anche al medesimo il duca di Milano, di mandare subito Malatesta Baglione (1) con trecento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti alla espugnazione di Cremona; impresa giudicata facile, perchè vi era dentro poco più di cent' uomini di arme, dugento cavalli

(1) Il *Bellai* dice, che i fanti che andarono alla presa di Cremona furono 8000, e che la presa era riputata facile, per tenersi ancora a nome dello Sforza il castello.

leggieri, mille elettissimi fanti Tedeschi, e trecento Spagnuoli, pochissime artiglierie, e minor copia di munizione, non molta vettovaglia, il popolo della città, benchè invilito e sbattuto, inimico, il castello contrario; il quale, benchè fosse stato separato dalla città con una trincea, nondimeno per relazione di Annibale Piccinardo castellano si poteva sperare di torle i fianchi, e però facilmente di espugnarla.

Andò Malatesta con questi consigli a Cremona: per la partita del quale essendo diminuite le genti dell'esercito, non istava il duca di Urbino con leggiere sospetto che le genti, ch'erano in Milano, non assaltassero una notte gli alloggiamenti; tanto erano lontane le cose dalla speranza della vittoria. (1) Commettevansi nondimeno spessissime scaramucce per ordine di Giovanni dei Medici, nelle quali benchè apparisse molto la sua ferocia, e la sua virtù, ed il valore dei fanti Italiani stati oscuri insino che cominciarono ad essere retti da lui; nondimeno non giovavano, anzi più presto nocevano alla somma della guerra, per le frequenti uccisioni dei fanti esercitati, e di maggiore animo.

Ma in questo mezzo i successi avversi delle cose avevano indebolito molto dell' animo del pontefice, non bene provveduto di danari alla lunghezza, la quale già appariva, della guerra; nè disposto a provvederne con quei modi che

---

(1) Le scaramucce spesse di Giovanni dei Medici sotto Milano, erano di tanto spavento, che gli Spagnuoli più temevano di lui, dice il *Tarcagnotta*, che di tutto il campo insieme.

ricercava la importanza delle cose, e con i quali erano soliti a provvederne gli altri pontefici: non era ben sicuro della fede del duca d'Urbino; nè confidava molto della sua virtù; ricevuta anche grande alterazione, che nella declinazione delle cose avesse domandato il capitanato generale, onore solito a darsi più presto per premio della vittoria. Ma lo turbava ancora molto più il non si vedere che gli effetti del re di Francia corrispondessero alle obbligazioni della lega, e a quello che ciascuno si era promesso di lui. (1) Perchè oltre all'essere proceduto molto lentamente al pagamento dei quarantamila ducati per il primo mese, e la tardità usata alle provvisioni necessarie per la spedizione dei Svizzeri, non si vedeva preparazione alcuna per dare principio a muovere la guerra di là dai monti, allegando essere necessario che prima si facesse la intimazione a Cesare, secondo che si disponeva per i capitoli della confederazione; perchè facendo altrimenti, il re d'Inghilterra, il quale aveva lega particolare con Cesare a difensione comune, per avventura l'ajuterebbe; ma fatta la intimazione, cesserebbe questo rispetto: e che però prontamente moverebbe la guerra: e sperava che il re d'Inghilterra farebbe il medesimo; il quale prometteva, subito che fosse fatta la intimazione, protestare a Cesare, e dipoi entrare nella confederazione fatta a Cugnach.

---

(1) Vedi quanta diversità! Il *Tarcagnotta*, e il *Bellai* dicono, che il re di Francia, subito dopo la lega, spedì le genti, che gli toccavano; e l'autore dice tutto il contrario.

Procedeva (1) anche il re freddamente a preparare l'armata marittima, e, quel che manifestava più l'animo suo, tardavano molto a passare i monti le cinquecento lance, le quali era obbligato a mandare in Italia. E benchè si allegasse procedere questa tardità o dalla negligenza dei Franzesi, o dalla impotenza dei danari, e dal credito perduto negli anni prossimi con i mercatanti di Lione, o dall'essere le genti di arme in grandissimo disordine per il danno ricevuto nella giornata di Pavia, e perchè da poi avevano avuto niuno, o pochissimi danari, in modo che, avendosi a rimettere quasi del tutto in ordine, non potevano spedirsi senza lunghezza di tempo: nondimeno chi considerava più intrinsecamente i progressi delle cose cominciava a dubitare che il re avesse più cara la lunghezza della guerra, che la celerità della vittoria; dubitando, come è piccola la fede, e confidenza ch'è tra i principi, che gl'Italiani, ricuperato che avessero il ducato di Milano, tenendo piccolo conto degl'interessi suoi, o non facessero senza lui concordia con Cesare, o veramente fossero negligenti a travagliarlo in modo, che avesse a restituirgli i figliuoli.

Accresceva la sospensione del pontefice, che il re d'Inghilterra, ricercato di entrare nella confederazione, della quale era stato confortatore, non corrispondendo alle persuasioni e promesse che aveva fatte prima, dimandava, più presto per interporre dilazione, e per altra cagione, che i

(1) La cagione, perchè il re procedeva lentamente a preparare l'armata in questa guerra, viene detta solamente dal *Guicciardino*, tacendola tutti gli altri scrittori.

confederati si obbligassero a pagargli i danari dovutigli da Cesare, e che lo stato e la entrata promessagli nel regno di Napoli si trasferisse nel ducato di Milano. Temeva anche il pontefice che i Colonnesi, i quali con varj moti lo tenevano in continuo sospetto, con le forze del reame di Napoli non l'assaltassero. Però, raccolte insieme tutte le difficultà, e tutti i pericoli, faceva instanza con i collegati, che oltre al sollecitare ciascuno per la sua parte le provvisioni terrestri e marittime, espresse nei capitoli della lega, si assaltasse comunemente il regno di Napoli con mille cavalli leggieri, e dodicimila fanti, e con qualche numero di gentē di arme, giudicando per gli effetti succeduti insino a quel dì, che le cose non potessero succedere prosperamente, se Cesare non fosse molestato in altro luogo, che nel ducato di Milano.

Per le quali cagioni mandò al re di Francia (1) Giovambatista Sanga Romano, uno dei suoi segretarj, per incitarlo a pigliare la guerra con maggiore caldezza; dimostrandogli quanto esso si trovasse esausto, ed impotente a continuare nelle spese medesime, se non era anche soccorso da lui di qualche quantità di danari: che, non ostante che nella confederazione non fosse stato trattato di assaltare il reame di Napoli, mentre durava la guerra di Lombardia, si disponesse a fare questa di presente; alla quale (2) benchè i Vene-

(1) Il *Bellai* non fa menzione alcuna di questo Giovanni Battista Sanga mandato dal papa al re di Francia.

(2) Il *Bellai* nel 3, non fa menzione alcuna, che i Veneziani concorressero alla espedizione contro Napoli.

ziani, per non si aggravare di tante spese, avessero da principio fatto difficultà, nondimeno, vinti dalla sua instanza, avevano consentito di concorrervi, eziandio senza il re, ma con tanto minore numero di gente quanto importava la sua porzione (1): che il re per questa cagione, oltre le cinquecento lance, alle quali aveva disegnato per capo il marchese di Saluzzo, mosso più, secondo diceva, dalla buona fortuna, che dalla virtù dell'uomo, mandasse altre trecento lance in Lombardia, per poterne trasferire una parte nel reame di Napoli; che si sollecitasse la venuta dell'armata di mare, o per strignere con essa Genova, o per voltarla contro al regno di Napoli; la quale benchè dai Franzesi fosse spedita con la medesima lentezza, che si spedivano le altre provvisioni, nondimeno si andava continuamente sollecitando; ed era l'armata del re quattro galeoni, e sedici galee sottili; quella dei Veneziani tredici galee, del papa undici; della quale tutta era deputato capitano generale ad instanza del re Pietro (2) Navarra, non ostante che il papa avesse avuta più inclinazione ad Andrea Doria. Fu, oltre a tutto questo, commesso al Sanga segretissimamente che tentasse il re a fare la impresa di Milano per sè per dargli cagione che con tutte le forze sue si risentisse alla guerra.

(1) Di queste provvisioni di gente fatte dal re, non è alcuno autore, che ne faccia menzione.

(2) Dice il *Giovio* negli elogi che Pietro Navarra, capo dell'armata dei collegati, altre volte militò sotto le insegne Spagnuole, ma essendo stato fatto prigione a Ravenna si aderì ai Franzesi, per la ingratitudine, che gli fu usata dal re Ferdinando il cattolico.

Ebbe anche il Sanga commissione di andare poi al re d'Inghilterra, per domandargli sussidio di danari; conciosiachè quel re da principio desiderava tanto la guerra contro a Cesare, che se la lega si fosse trattata in Inghilterra, com'egli ed Eboracense desideravano, si crede sarebbe entrato nella confederazione: ma non avendo patito il tempo, e la necessità del castello di Milano, che si facesse lunga pratica, poichè vedde fatta la lega per gli altri, gli parve potersi stare di mezzo come spettatore, e giudice. Trattava anche il pontefice stimolato dai Veneziani, e non meno dal re di Francia, il quale a questo effetto aveva mandato il (1) vescovo di Bajosa a Ferrara, di comporre le differenze con quel duca, benchè più presto in apparenza, che in effetto, proponendogli diversi partiti, e tra gli altri di dargli Ravenna in contraccambio di Modana, e di Reggio; cosa disprezzata dal duca, non solo perchè avendo già preso animo dalla ritirata dell'esercito dalle porte di Milano, si rendeva più difficile che il solito ai partiti propostigli, ed a questo di Ravenna specialmente, e per essere molto diverse l'entrate, e perchè questo gli pareva mezzo da farlo vivere a qualche tempo in contenzione con i Veneziani. Queste (2) erano le

(1) Dell'andata del vescovo di Baiosa a Ferrara, mandato dal papa per comporre le differenze con quel duca, non è alcuno, che ne faccia menzione, fuor che il *Guicciardino*, e il *Bugatto* nel 6.

(2) Pretendevano i signori Veneziani sopra Ravenna, per la cessione, che ne fece loro Astagio Polentano l'anno 1441 avendone, come dice *Fra Leandro Alberti*, fatto instanza i cittadini, per la dappocaggine di Astagio, in luogo del quale fu mandato per governatore Iacopo Antonio Marcello, senatore di somma prudenza.

pratiche, le preparazioni, e le opere dei confederati, differite, interrotte, e variate, secondo le forze, secondo i fini ed i consigli dei principi.

Ma non era già in Cesare, le deliberazioni del quale dipendevano da sè stesso, negligenza, nè irresoluzione di quello, che comportassero le forze sue. Perchè, avendo il re di Francia, ad instanza degli oratori dei confederati, dinegato licenza al vicerè, che la dimandò insino con le lacrime, di passare in Italia; egli rifiutati doni di valore di ventimila ducati, se n'era ritornato in Ispagna, portando seco cedola di mano del re di Francia di essere parato alla osservanza dell'accordo di Madril, permutando la restituzione della Borgogna in pagamento di due milioni di ducati. Al ritorno del quale, Cesare, perduta ogni speranza che il re di Francia osservasse la capitolazione, deliberò mandarlo in Italia con un'armata che portasse i fanti Tedeschi, i quali in numero poco meno di tremila si stavano a Perpignano, e tanti fanti Spagnuoli, che in tutto facessero il numero di seimila. Provvedeva di mandare di nuovo a Milano centomila ducati, sollecitando la spedizione dell'armata, la quale non poteva essere sì presto, perchè oltre al tempo che andava a metterla insieme, e a preparare i fanti Spagnuoli, era necessario pagare ai Tedeschi centomila ducati, dei quali erano creditori per gli stipendj passati. Commetteva anche assiduamente in Germania che a Milano si mandasse soccorso di nuovi fanti, ma non vi provvedendo danari per pagargli, ed essendo il fratello per la povertà sua impotente a provvedergli, procedeva molto tarda questa spedizione.

E nondimeno la tardità, e i successi poco prosperi dei confederati facevano che si potesse aspettare ogni dilazione. Perchè Malatesta, condotto a Cremona piantò la notte dei sette di agosto le artiglierie alla porta della Mussa, giudicando quel luogo essere debole, perchè era male fiancheggiato, e senza terrapieno: e volendo nel tempo medesimo dare l'assalto dalla banda del castello, (1) giudicava a proposito battere in luogo lontano, perchè fossero necessitati quegli di dentro a dividere tanto più le genti loro. Nondimeno, battuto che ebbe, parendogli che quel luogo fosse forte, o bene riparato, e la batteria fatta tanto alta, che restava troppo eminente da terra l'altezza del muro, si risolvè di non gli dare l'assalto; ma cominciare con consiglio diverso una batteria nuova vicina al castello, in luogo detto Santa Monaca, dove già aveva battuto Federigo da Bozzole. E nel tempo medesimo faceva due trincee in su la piazza del castello, una che tirava a mano destra verso il Po, dove quegli di dentro avevano fatto due trincee, e sperava con la sua, torre loro un bastione, al quale già si era avvicinato a sei braccia, il quale bastione era nella prima trincea loro appresso alla muraglia della terra; e pigliandolo, disegnava servirsene per cavaliere a battere a lungo della muraglia, dove batterono

---

(1) Il *Bellai* nel 3 dice, che Malatesta, appena giunto, prese quasi che senza contrasto, la città di Cremona; il simile afferma anche il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol. dicendo, che non il Baglioni, ma il duca di Urbino istesso fu quello, che prese Cremona.

prima i Franzesi: però gl'imperiali facevano un altro bastione dietro all'ultima trincea loro (1). L'altra trincea di Malatesta era da man sinistra verso la muraglia, e già tanto vicina alla loro, che si aggiugnevano con i sassi; e condotte le trincee al disegno suo, determinava fare la batteria. Nè lo impedivano a far lavorare le artiglierie de' nimici; perchè in Cremona non erano più che quattro falconetti, poca munizione, e traevano molto poco. Nondimeno i fanti di dentro non restavano, uscendo fuora, di travagliare quegli che lavoravano alle trincee, mettendogli spesso, non ostante avessero grossa guardia, in molte difficultà. Onde Malatesta, quasi incerto di quello che avesse da fare, confondeva con non molta sua laude, con varj giudizj scritti nelle sue lettere, i capitani dell'esercito; i quali, vedendo la oppugnazione riuscire continuamente più difficile, fecero andare nel campo suo mille dugento fanti Tedeschi, condotti di nuovo dai Veneziani a spese comuni col pontefice; e pochi dì poi, per provvedere alla discordia ed emulazione ch'era fra Malatesta e Giulio Manfrone, vi andò dall'esercito con tremila fanti il (2) provveditore Pesero che di somma benevolenza era già diventato poco accetto al duca di Urbino.

Ma la notte venendo i tredici di agosto, fece

---

(1) Non è nessuno, che scriva così particolarmente tutta questa impresa, fuori che l'autore, che fu presente a quanto si fece.

(2) Donde il *Guicciardini* cavi che il Pesero fosse poco amico del duca non so vedere, dicendo il *Giovio* nell'elogio del duca di Urbino, che i Veneziani non ebbero capitano più conforme alla natura loro, che questo.

Malatesta piantare quattro pezzi di artiglieria tra la porta di San Luca e il castello, per pigliare un bastione; dove essendosi battuto quasi tutto il dì, fece sboccare la trincea con speranza di pigliare la notte medesima il bastione; ma alla quarta ora della notte, pochi fanti Tedeschi, usciti dalla terra, assaltarono la guardia delle trincee, ch'era, tra dentro e fuora, più di mille fanti, e disordinatigli gli costrinsero ad abbandonarla; benchè il giorno seguente furono costretti a partirsene, in modo che la trincea, fatta con tanta fatica, restò abbandonata dall' una parte e dall'altra. (1) Ma la fortuna volle mostrarsi favorevole a quegli di fuora, se avessero saputo o conoscere, o pigliare la occasione: perchè la notte, venendo i quindici, cascarono da sè medesime circa cinquanta braccia di muraglia tra la porta di San Luca e il castello, insieme con un pezzo della loro artiglieria; dove se con prestezza, venuto che fu il giorno, si fosse presentata la battaglia, erano quegli di dentro, spaventati da accidente sì improvviso, senza speranza di resistere; perchè il luogo, dove avrebbero avuto a stare alla difesa, restava scoperto dall'artiglieria del castello. Ma mentre che Malatesta tarda prima a risolversi, poi a mettere in ordine di dare l'assalto, i soldati, lavorando di dentro sollecitamente, e copertisi la prima cosa con i ripari dall'artiglieria del castello, si ripararono anche alla fronte dagl'inimici; in modo

---

(1) È gran maraviglia, che scrivendosi questa presa di Cremona da tanti, non si ritrovi nessuno, che non dica, ch'ella fosse presa facilmente, dal *Guicciardini* in poi.

che quando fu presentato l'assalto, ch'erano già venti ore del giorno, ancorchè a quella banda si voltasse la maggior parte del campo, nondimeno si accostarono, perchè andavano troppo scoperti, con gravissimo danno: ed accostatisi, erano oltre alle altre difese battuti da infiniti sassi, gittati da quegli di dentro, in modo che vi restò morto Giulio Manfrone, il capitano Macone, e molti altri soldati di condizione.

Dettesi nel tempo medesimo un altro assalto per la via del castello, dove furono ributtati, benchè con poco danno: ed era ordinato che alla batteria fatta da Santa Monaca si desse un altro assalto con ottanta uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e mille fanti: ma avendo trovato il fosso pieno d'acqua, e il luogo bene fortificato, si ritirarono senza tentare. Sopravvenne poi il provveditore Pesero con tremila fanti Italiani, con più di mille Svizzeri, e con nuova artiglieria, per poter fare due batterie gagliarde; in modo che trovandosi più di ottomila fanti, disegnavano fare due batterie, dando l'assalto a ciascuna con tremila fanti, e assaltare anche dalla parte del castello con duemila; e avendo condotto in campo grandissima quantità di guastatori, lavoravano sollecitamente alle trincee, delle quali essendo spuntata una ai ventitrè di agosto, ottennero dopo lunga battaglia di coprire un fianco degl'inimici. La notte poi, precedente al giorno vigesimosesto, furono fatte due batterie, una guidata da Malatesta di là dal luogo, dove avevano battuto Federigo; l'altra alla porta della Mussa, guidata da Camillo Orsino; l'una e l'altra delle quali

ebbe poco successo, perchè il terreno, dove piantò Malatesta, per essere paludoso, non teneva ferma l'artiglieria, ed acconsentendo, ogni volta ch'ella tirava, i colpi battevano troppo alto; quella di Camillo fu bassa, ma si trovò che vi era la fossa con l'acqua, e tanti fianchi di archibusi, che non si poteva andare innanzi. Però, ancorchè non ostante queste difficultà si desse la battaglia, si ricevè quivi molto danno: e benchè dal canto di Malatesta i fanti si conducessero alla muraglia (1), passata una fossa dove era l'acqua dentro più profonda che non si era inteso, furono facilmente ributtati. Fu anche dal canto del castello tirata giù una parte del cavaliere, e vi montarono su i fanti; ma la scesa dal lato di dentro era troppo alta, e avevano fatto gl'imperiali da quella parte innanzi al castello tre mane di trincee con due mane di cavalieri e con fianchi, e dopo quegli ancora ripari; però da ogni banda, e da ogni altro canto ancora sotto un riparo furon ributtati gli assaltatori, che per tutto avevano assaltato con poco ordine, e con piccolissimo danno degl' inimici; morti e feriti molti di loro.

Costrinsero questi disordini, e il perdersi la speranza di pigliare altrimenti Cremona (perchè in quel campo mancava governo, ed ubbidienza)

---

(1) Dice il *Bellai* nel 3, ch' essendosi accostato Malatesta Baglioni alla città di Cremona, e strettala gagliardamente, che gli assediati vennero a patti di rendersi in capo agli otto giorni, non essendo soccorsi, e che mancato del soccorso nel detto tempo, si resero a Malatesta.

il duca di Urbino (1) ad andarvi personalmente; il quale levato dall' esercito che era intorno a Milano quasi tutti i fanti dei Veneziani, e lasciatevi una parte delle genti d' arme con tutte le genti ecclesiastiche, e gli Svizzeri ch' erano già arrivati in numero di tredicimila sprezzando, ora che vi restava minore numero di gente, e spogliata di un capo di tale autorità, quel pericolo, che prima, quando vi era egli con maggiori forze, dimostrava continuamente di temere: affermando non essere uso di gente di guerra, e degli Spagnuoli manco che degli altri, assaltare altre genti di guerra nella fortezza dei loro alloggiamenti, si condusse intorno a Cremona, disegnando di vincerla non per forza sola di batteria, e di assalti, perchè i ripari degl' inimici erano troppo gagliardi, ma col cercare con numero grandissimo di guastatori accostarsi alle trincee, e bastioni loro, e con la forza delle zappe, più che con le armi, insignorirsene.

Fu imputato il governo di questa impresa contro allo stato di Milano dai capitani imperiali in molte cose; e principalmente della ritirata di Milano; ma non manco dell' avere tentata da principio debolmente, e con poche forze la oppugnazione di Cremona; confidandosi vanamente che fosse facile il pigliarla, e che poi, scoprendosi le difficultà, avessero continuandola impegnatovi tal parte dell'esercito, che avesse impedito loro le

(1) L'andata del duca di Urbino da Milano a Cremona con buona parte delle genti dei Veneziani, cagionò, come dice il *Tarcagnotta*, la presa di quella città, essendo venuto a giornata con gl' imperiali.

occasioni maggiori, che, nel tempo che si consumò quivi, si presentarono. Perchè, essendo già arrivato in campo il numero intero tanto desiderato dei Svizzeri, si poteva facilmente, serrando Milano, secondo che sempre si era disegnato con due eserciti, impedire la copia grande delle vettovaglie, che per la via di Pavia continuamente vi entravano; le quali l'esercito solo, ch'era all'Ambra, per avere a fare circuito grande, non poteva impedire. Ma molto più importò perdere la occasione che si aveva forse di sforzare Milano (1); perchè nella gente che vi era dentro erano sopravvenute tante infermità, che bastando con difficultà quegli, che erano sani, a fare le fazioni, e le guardie ordinarie, fu giudizio di molti, e degl'imperiali medesimi, che se in quel tempo fossero stati travagliati, portavano pericolo grande di non si perdere.

Ma maggiore, e più certa occasione era anche quella di pigliare Genova. Perchè, essendo l'armata Veneziana congiunta con quella del pontefice a Civitavecchia, e dipoi fermatesi nel porto di Livorno per aspettare l'armata Franzese; la quale con sedici galee, quattro galeoni, e quattro altri navilj condotta nella riviera di Ponente, aveva per volontà della città ottenuta Savona, e tutta la riviera di Ponente, e presi dipoi più naviglj carichi di grano che andavano a Genova, passò a Livorno ad unirsi con le altre (2). Erasi

(1) Il *Bellai* nel 3, e il *Bugatto* nel 6, col *Tarcagnotta* nel 2, al 4 vol. non fanno menzione alcuna di questa nuova infermità, venuta nel campo di Cesare.

(2) Il *Bellai* non dice parola di questa armata, nè di questi disegni.

anche deliberato che a spese comuni dei collegati si armassero nel porto di Marsilia dodici navi grosse, o per assaltare secondo il consiglio di Pietro Navarra insieme con le galee Franzesi l'armata, la quale si preparava nel porto di Cartagena, o almeno per incontrarla nel mare (1). Dove fatta vela le tre armate ai ventinove di agosto, si fermarono l'ecclesiastica e la Veneziana a Portofino, la Franzese ritornò a Savona; onde senza contrasto scorrendo tutti i mari strignevano in modo Genova, dove era mancamento di vettovaglie, che non potendo entrarvi più per mare cos'alcuna, non è dubbio che se si fosse mandato qualche numero di gente per la via di terra a impedire quello, ch'era solo il loro rifugio, bisognava che Genova si accordasse. Nè i capitani delle armate, ora con lettere, ora con messi proprj facevano instanza di altro, chiedendo che almanco si mandassero per la via di terra quattromila fanti. Ma nel campo di Cremona si poteva levare gente; e parendo al duca, e agli altri pericoloso il diminuire l'esercito ch'era a Milano, s'intrattenevano con la speranza che spedita Cremona, si manderebbe una banda di gente sufficiente.

La quale impresa, come era gagliarda la virtù dei difensori, e come le opere grandi che si fanno con i guastatori ricercano molto tempo, procedeva ogni dì con maggiore lunghezza, che non

(1) La città di Genova assediata dall'armata de' collegati, era in gran spavento, dice il *Tarcagnotta* nel 2, al 4 vol.

era stato creduto (1). Perchè il duca, avendo voluto in campo duemila guastatori, molte artiglierie, e munizioni, e grandissima copia d'instrumenti atti a lavorare di ogni sorte, faceva assiduamente lavorare nelle trincee del castello, e al bastione di verso il Po per guadagnarlo, e servirsene per cavaliere, ancorchè gl'inimici avendone dubitato più dì si erano tirati a dietro con un riparo gagliardo; e si lavorava ancora alle due teste della trincea che attraversava la piazza del castello, per rovinare i cavalieri, che vi avevano gli inimici; e tra le due trincee del campo si lavorava un'altra trincea larga sei braccia, coprendosi col terreno innanzi e dal lato, per fare un cavaliere come si arrivasse alla fossa della trincea degl'inimici. Lavoravasi ancora un fosso fuora del castello verso il muro della terra, per andare a trovare il bastione di verso la muraglia rovinata, e dalla porta di Santo Luca, insino alla muraglia medesima, si lavorava un' altra trincea. Nè si cessava di battere con le artiglierie piantate nel castello i ripari degl' inimici; i quali per la malignità del terreno, che era terra molto trita, erano passati facilmente da quelle; non istando anche oziosi quegli di dentro, perchè per diffidenza di poter tenere lungamente le loro trincee, e cavalieri lavoravano un fosso verso le case della città; e nondimeno uscivano spesso fuori con molto vigore, assaltando i lavori: e la notte, venendo i sette, assaltarono le trincee che

(1) Dice il *Bugatto*, che se questa diligenza fosse stata usata intorno a Milano, molto più facilmente sarebbe stato preso dal campo della lega.

si lavoravano dalla banda del castello da tre parti, dove trovati i fanti, che le guardavano, quasi tutti a dormire, ne ammazzarono più di cento, e parecchi capitani, e si condussero insino al rivellino del castello; e nondimeno le cose loro continuamente si strignevano. Perchè, fattosi il duca di Urbino la via con le trincee insino ai ripari loro, che separavano il castello dalla città assaltandogli poi con qualche scoppiettiere, e con qualche buon soldato coperto con gli scudi, faceva loro gran danno; e l'artiglieria anche delle torri del castello faceva il medesimo: però gl'imperiali abbruciarono il loro riparo, che si faceva al cavaliere, perchè non fosse parapetto a quelli di fuora. Ed essendosi ai diciannove sboccate due trincee nelle fosse loro, si rituravano con altre trincee, delle quali il duca di Urbino teneva poco conto, perchè per la brevità del tempo non potevano esser bene fortificate, e perchè ritirandosi più al largo era necessaria a difenderle maggiore guardia. E nondimeno dalla banda del campo, se bene le opere fossero finite, si procedeva con qualche lentezza, essendo necessario riordinare, e rinnovare i fanti dei Veneziani stati molto tempo senza danari [1], e però diminuiti molto di numero, sopravvenendo sempre nelle cose dei collegati disordine sopra disordine. A che mentre si attendeva, uscivano spesso gl'imperiali la notte a tentare le trincee,

---

[1] Il *Bellai* nel 3 dice, che tutti i disordini, che succedevano nel campo della lega, avvennero per causa di papa Clemente, indotto dal favore dei Colonnesi, e degli Spagnuoli, ch'erano in Napoli.

ma indarno, perchè la sperienza della percossa ricevuta aveva insegnato agli altri.

Ma ricondotti fanti abbastanza, cominciò il duca di Urbino ai ventidue a battere sollecitamente una torre accanto alla batteria di Federigo; dove avendo battuti pochissimi colpi, conoscendo gl'inimici essere ridotti in termine, che non potevano ricusare di accordarsi, mandò dentro un trombetta a ricercare la città, col quale usciti fuora un capitano Tedesco, un capitano Spagnuolo, e Guido Vaina, fu il dì seguente fatta con loro capitolazione: che non avendo soccorso per tutto il mese, avessero a lasciare Cremona, e che ai Tedeschi fosse permesso andarsene in Germania, agli Spagnuoli nel regno di Napoli, promettendo non andare fra quattro mesi alla difesa dello stato di Milano: lasciassero tutte le artiglierie, e munizioni, e partissinsi con le bandiere serrate, senza suonare tamburi, o trombe, eccetto che nel levarsi.

Aveva in questo mezzo il re di Francia, alla corte del quale si fermò pochi giorni poi come legato il cardinale dei Salviati, partitosi di Spagna con licenza di Cesare, risposto alle richieste fattegli in nome del pontefice, scusandosi se le opere non sarebbero eguali alla volontà, per essere molto esausto di danari, ma nondimeno se gli concedeva facultà di riscuotere una decima dell'entrate beneficiali per tutto il regno, lo sovverrebbe con una parte dei danari che se ne riscotessero, di ventimila ducati il mese, e che concorderebbe alla guerra di Napoli, cosa che ebbe molta dilazione, perchè il pontefice, allegando

la dignità della sedia apostolica, ricusava di concederla. Dinegava, benchè da principio vi dimostrasse inclinazione, d'attendere per sè all'acquisto del ducato di Milano, dissuadendonelo massimamente Lautrech, e la madre, del rompere la guerra di là dai monti, dava speranza: ma diceva essere necessario che precedesse la intimazione, la quale fatta, offeriva di muovere la guerra ai confini della Fiandra, e di Perpignano, benchè si comprendeva non vi avesse disposizione, non essendo in questo diverso l'animo suo da quello del re d'Inghilterra. Appresso al quale la spedizione fatta per parte del pontefice fece piccolissimo frutto; perchè volendo il cardinale Eboracense intrattenere ciascuno, ed essere pregato da tutti, non procedevano a conclusione alcuna; anzi e il re e il cardinale rispondevano spesso: a noi non appartengono le cose d'Italia. Anzi il re di Francia offeriva, consentendogli il pontefice le decime, voler convertiti tutti i danari nella guerra d'Italia, non lo consentendo, ne offeriva il mese ventimila, con condizione che non si spendessero, se non, o contro a Milano, o contro al regno di Napoli.

CAPITOLO V

I Veneziani conducono duemila Grigioni ai loro stipendj. Disordini a Roma, che impediscono i progressi delle armi de' collegati. Il re d'Ungheria è sconfitto, e muore in battaglia. Roma assaltata e saccheggiata dai Colonnesi. Il papa si ritira in castel S. Angelo. Tregua tra il papa e gl'imperiali. Il marchese di Saluzzo coi Franzesi

all'esercito. Cremona consegnata a Francesco Sforza. Gli ambasciatori dei confederati intimano la lega a Cesare. Risposta di Cesare agli ambasciatori. Il Fronspergh aduna genti in Germania per Cesare. Il papa disegna d'andare a Cesare in persona. N'è sconsigliato: e rivolge le sue forze contro ai Colonnesi. Il cardinal Colonna è privato del cappello. Maneggi col duca di Ferrara. Il duca di Urbino si oppone al Fronspergh. Morte di Giovanni de' Medici.

Nel qual tempo temendo i collegati che i Grigioni, i quali nell'assalto del castello di Milano avevano ricuperato, e spianato Chiavenna, non si conducessero col duca di Borbone, o almeno permettessero che i Tedeschi, che si aspettavano al soccorso suo, passassero il paese loro, il pontefice e i Veneziani si obbligarono di condurre duemila fanti Grigioni agli stipendj loro: (1) pagare al castellano di Mus, il quale, temendo del duca di Milano quando venne nell'esercito, si era fuggito di campo, e dipoi pretendendo esser creditore per i pagamenti fatti agli Svizzeri, aveva fatti prigioni due ambasciatori Veneziani che andavano in Francia, cinquemila cinquecento ducati, che sforzati gli avevano promessi; restituirne a loro altrettanti che aveva esatti; fargli liberare dai dazj nuovi imposti da lui a chi navigava per il lago di Como; i quali si obbligarono d'impedire il passo ai Tedeschi, e operarono che Te-

(1) Il castellano di Mus avendo in fraude occupato al duca quel castello, giustamente temeva; ma chi desidera sapere, come egli divenisse grande, legga la vita di lui scritta da noi fino del 1578 a instanza di alcuni suoi parenti.

gane loro capitano, condotto dal duca di Borbone con duemila fanti, non andasse.

Ma intanto procedevano le altre cose di Lombardia tepidamente; perchè l'esercito intorno a Milano, nel quale era diminuito il numero, ma non le paghe dei Svizzeri, stava ozioso non facendo altro che le consuete scaramucce. (1) Più sollecite, e maggiori molestie partorivano le opere degli Spagnuoli, che erano in Carpi, i quali, avendo tacitamente avvisi di spie, e comodità di ricetti nel territorio del duca di Ferrara, davano impedimento grandissimo ai corrieri, e alle altre persone, che andavano all'esercito, e correndo per tutti i paesi circostanti insino nel Bolognese, e nel Mantovano, non però contro ad altri, che contro ai sudditi ecclesiastici, facevano danni innumerabili. Era pure finalmente il marchese di Saluzzo con le cinquecento lance Franzesi passato nel Piemonte: per la venuta del quale Fabbrizio Maramaus, che posto il campo a Valenza, nella quale era a guardia Giovanni da Birago, la batteva con le artiglierie, si ritirò a Basignana. Ma ricusando il marchese passare più innanzi, se dai confederati non gli erano pagati per eguale porzione quattromila fanti, i quali aveva con questa intenzione menati di Francia, e facendone il re grandissima instanza per sicurtà delle sue genti di arme, e per maggiore riputazione del marchese,

(1) Gli Spagnuoli, ch'erano in Carpi, fanno gran danni agli ecclesiastici, dei quali non è alcuno che parli fuor che l'autore, il *Pigna* e il *Giovio* nella vita del duca Alfonso.

fu necessario acconsentirlo (1). Occupò nel tempo medesimo Sinibaldo dal Fiesco la terra di Pontremoli, posseduta da Sforzino; ma con la medesima facilità fu presto ricuperata per mezzo della Rocca. In Milano pativano assai di danari, perchè da Cesare non ne veniva provvisione alcuna; e la povertà, e le spese intollerabili dei Milanesi erano tali, che con difficultà si riscotevano i trentamila ducati stati promessi dal popolo al duca di Borbone: col quale si condussero, per non essere accettati agli stipendi dei confederati per le spese grandissime che avevano, Galeazzo da Birago, e Lodovico da Belgioioso, i quali insino a quel giorno avevano in ogni accidente seguitato la parte Franzese: nel qual tempo Giovanni da Birago occupò Novi. Nei quali (2) movimenti lo stato del marchese di Mantova era come comune a ciascuno, scusandosi per essere soldato del pontefice, e feudatario di Cesare. Anzi, essendo propinqua al fine la condotta sua, si ricondusse per altri quattro anni col pontefice, e con i Fiorentini, con espressa condizione di non essere tenuto di fare nè con la persona, nè con lo stato suo contro a Cesare, benchè nel principio della guerra avesse desiderato di andare personalmente nell'esercito: il che non piacendo al pontefice, perchè non confidava del suo governo, gli aveva ri-

---

(1) Sinibaldo dal Fiesco occupa Pontremoli; nè anco di questo si parla dai soprannominati scrittori.

(2) Il marchese di Mantova non andò all'esercito, per quello che si legge nei registri di Clemente, a contemplazione dei Veneziani, che non confidavano, per varj rispetti, in lui.

sposto ch' essendo feudatario di Cesare non voleva metterlo in questo pericolo.

Questo era allora lo stato delle cose in Lombardia. In Toscana i Fiorentini, non avendo nè eserciti, nè armi nel territorio loro, sentivano con lo spendere le molestie della guerra; perchè il pontefice, non avendo con modi ordinarj danari, e ostinato a non ne provvedere con gli straordinarj, lasciava con grandissima impietà addosso a loro quasi tutte le spese che si facevano in Lombardia (1). I Sanesi non stavano senza molestia nelle parti marittime; perchè Andrea Doria, il quale da principio aveva occupato Talamone e Portercole, gli faceva continuamente travagliare, benchè Talamone, non molto poi, dal capitano preposto alla guardia fosse dato ai Sanesi. E i fuorusciti, fomentati dal pontefice, facevano nella maremma qualche molestia, nella quale Giampaolo figliuolo di Renzo da Ceri soldato del pontefice, presa furtivamente con alcuni cavalli la porta della terra di Orbatello, sopravvenendo poi egli con i suoi cavalli e fanti, occupò la terra.

Ma a Roma succederono cose di grandissimo momento, causate non per virtù di armi, ma per insidie e per fraude, con ignominia grande del pontefice, e con disordinare le speranze di Lombardia; dove si sperava, per l'acquisto di Cremona, condurre a fine la impresa di Genova, e di potere secondo i disegni fatti prima fare due diversi alloggiamenti intorno a Milano. Perchè,

---

(1) Nè il *Bellai*, nè il *Tarcagnotta*, dicono pur parola, che fossero i Sanesi molestati nelle parti marittime da Andrea Doria.

dopo la rotta ricevuta a Siena, non sperando il pontefice potere travagliare con grandi effetti i Colonnesi, ed avendo vôlto l'animo ad assaltare con maggiori forze, come è detto, il regno di Napoli; e da altro canto, non sperando i Colonnesi, nè gli agenti di Cesare poter fare effetti notabili contro a lui, e desiderando ancora di torgli tempo insino a tanto venisse il vicerè con l'armata di Spagna, mandato a Roma Vespasiano Colonna, alla fede del quale il papa credette, avevano a' ventidue dì di agosto (1) capitolato insieme: che i Colonnesi rendessero Anagna, e gli altri luoghi presi: ritirassero le genti nel reame di Napoli, nè tenessero più soldati nelle terre, le quali posseggono nel dominio ecclesiastico: non pigliassero l'arme a offesa del pontefice, se non come soldati di Cesare, nel qual caso fossero tenuti a deporre in mano del pontefice gli stati, che hanno nella giurisdizione ecclesiastica: potessero liberamente servire a Cesare contro a ciascuno alla difensione del reame Napoletano: e da altro canto il pontefice perdonasse a tutti le offese fatte: abolisse il monitorio fatto al cardinale Colonna: non offendesse gli stati loro, nè gli lasciasse offendere dagli Orsini.

Sotto (2) la quale capitolazione, mentre che il papa, tenendo conto, più che di altro, della fede

(1) Le capitolazioni dei Colonnesi col papa furono fatte per ingannarlo, come fecero, siccome recita il *Bellai* e il *Tarcagnotta*.

(2) Dice il *Tarcagnotta*, e il *Bellai*, che questa negligenza, o per meglio dire, troppa credulità del papa, apportò l'ultima sua rovina, essendo stato ingannato con eterna infamia di chi fece cotal promessa.

di Vespasiano, incauto si riposa, avendo licenziati i cavalli, e quasi tutti i fanti che aveva soldati, e quei pochi, che gli restavano, mandati ad alloggiare nelle terre circostanti, e raffreddato anche i disegni dell'assaltare il regno di Napoli; le spesse querele, e protesti che avevano da Milano e da Genova, i ministri di Cesare residenti nel reame, donde era significato che se i progressi dei confederati non s'interrompevano con potente diversione, quelle città non potevano più sostenersi, però non avendo modo a fare scopertamente guerra gagliarda, e che partorisse rimedj sì subiti, volsero l'animo, e i pensieri ad opprimere con insidie il pontefice.

Le quali mentre che si preparano, acciocchè all'afflizione che aveva per le cose proprie, si aggiugnesse ancora l'afflizione per le cose pubbliche, (1) sopravvennero nuove che Solimano Ottomano principe dei Turchi aveva rotto in battaglia ordinata Lodovico re di Ungheria, conseguendo la vittoria non manco per la temerità degl'inimici, che per le forze sue; perchè gli Ungheri, ancorchè pochissimi di numero a comparazione di tant'inimici, confidatisi più nelle vittorie avute molte volte per il passato contro ai Turchi, che nelle cose presenti, persuasero al re giovine di età, ma di consiglio anche inferiore alla età, che per non oscurare la fama, e l'antica gloria militare dei popoli suoi, non aspettato il

(1) Lodovico re di Ungheria rotto in battaglia da Solimano, e morto, cagionò la rovina dell'Ungheria, come dice il *Bellai*, e il *Surio*, il *Buonfinio* nella vita di Ferdinando e Lodovico, e'l *Tarcagnotta*.

soccorso che veniva da Transilvania, si facesse incontro agl'inimici, non ricusando anche di combattere in campagna aperta, nella quale i Turchi per la moltitudine innumerabile dei cavalli sono quasi insuperabili. Corrispose adunque l'evento alla temerità ed imprudenza. Fu rotto l'esercito raccolto di tutta la nobiltà, e uomini valorosi di Ungheria; commessa di loro grandissima uccisione; morto il re medesimo e molti dei principali prelati, e baroni del regno.

Per la quale vittoria tenendosi per certo che il Turco avesse a stabilire per sè tutto il regno di Ungheria, con grandissimo pregiudizio di tutta la cristianità, della quale quel reame era stato moltissimi anni lo scudo e l'antemurale, si commosse (1) il pontefice maravigliosamente; come negli animi già perturbati, e afflitti fanno maggiore impressione i nuovi dispiaceri, che non fanno negli animi vacui dalle altre passioni. Però, rivolgendo nella mente sua nuovi pensieri, e dimostrando nei gesti, nelle parole, e nella effigie del volto smisurato dolore, e chiamati i cardinali in concistoro, si lamentò efficacissimamente con loro di tanto danno ed ignominia della repubblica cristiana, alla quale non era mancato egli di provvedere, sì col confortare, e supplicare assiduamente i principi cristiani della pace, sì col soccorrere in tanti altri gravi bisogni suoi quel regno di non piccola quantità di danari: essere stata, per la difesa di quel regno, e per il pericolo del resto

(1) Il *Bellai* e il *Tarcagnotta* non dicono, che il papa fosse in travagli per le cose d'Ungheria, e per la guerra d'Italia, e quello che dicesse in un concistoro.

dei cristiani, molto incomoda ed importuna la guerra presente, ed averlo egli detto, e conosciuto insino da principio; ma la necessità averlo indotto, poichè vedeva essere sprezzate tutte le condizioni oneste della quiete, e sicurtà della sedia apostolica e d'Italia, a pigliare le armi, contro a quello che sempre era stata sua intenzione. Perchè e la neutralità usata per lui innanzi a questa necessità, e le condizioni della lega, che aveva fatta, riguardanti tutte al benefizio comune, dimostrare abbastanza non l'aver mosso alcuna considerazione degl'interessi proprj e particolari suoi, e della sua casa: ma, poichè a Iddio, forse a qualche buon fine, era piaciuto che fosse ferito il capo della cristianità, e in tempo che tutti gli altri membri di questo corpo erano distratti da altri pensieri che da quello della salute comune, credere la volontà sua essere che per altra via si cercasse di sanare sì grave infermità. E però, toccando questa cura più all'ufficio suo pastorale, che ad alcuno altro, avere disposto, proposte tutte le considerazioni della incomodità del pericolo, e della dignità sua, procurata il più presto potesse con qualche condizione una sospensione delle armi in Italia, salire in su l'armata, e (1) andare personalmente a trovare i principi cristiani, per ottenere da loro con persuasioni, con preghi, con lacrime la pace universale dei cristiani: confortare i cardinali ad accingersi a

(1) Sigismondo imperatore volendo rendere pace alla Chiesa, levando lo scisma, andò in persona a tutti i principi cristiani, pregandogli ad assentire al nuovo concilio, il che fu salutifero rimedio alla cristianità.

questa spedizione, e ad ajutare il padre comune in sì pietoso ufficio: pregare Iddio che fosse favorevole a sì santa opera: la quale quando per i peccati comuni non si potesse condurre a perfezione, gli piacesse almeno concedergli grazia che nel trattarla, innanzi ne fosse escluso della speranza, gli sopravvenisse la morte; perchè nessuna infelicità, nessuna miseria gli potrebbe essere maggiore, che perdere la speranza e la facultà di poter porgere la mano salutare in incendio tanto pernicioso e tanto pestifero.

Fu udita con grande attenzione, ed eziandio con non minore compassione, la proposta del pontefice, e commendata molto. Ma sarebbe stata anche commendata molto più, se le parole sue avessero avuta tanta fede, quanta in sè avevano dignità; perchè la maggior parte dei cardinali interpretava, che, avendo prese le armi contro a Cesare nel tempo che già per le preparazioni palesi dei Turchi era imminente, e manifesto il pericolo dell'Ungheria, lo commovesse più la difficultà, nella quale era ridotta la guerra, che il pericolo di quel reame; di che non si potesse fare vera sperienza. Perchè (1) i Colonnesi, cominciando a eseguire la perfidia disegnata, avevano mandato Cesare Filettino seguace loro con duemila fanti ad Anagna, dove per il pontefice erano dugento fanti pagati con dimostrazione, per occultare i loro pensieri, di volere pigliare quella

(1) Cesare Filettino fu mandato ad Anagna dai Colonnesi con duemila fanti, luogo fatale a prendere pontefici, poichè del 1302 fu preso in questo luogo Bonifazio VIII da Sciarra Colonna.

terra. Ma, avendo in fatto altro animo, occupati tutti i passi, e fatto estrema diligenza che a Roma non venissero altri avvisi dei progressi loro, raccolte le genti mandate intorno ad Anagna, e con quelle, e con le altre loro, ch' erano in tutto circa ottocento cavalli, e tremila fanti, ma quasi tutte genti comandate, camminando con grande celerità (1), nè si presentendo in Roma cos'alcuna della venuta loro, arrivati la notte che precedeva il dì vigesimo di settembre, presero improvvisamente tre porte di Roma; ed entrati per quella di San Giovanni Laterano, essendovi in persona non solo Ascanio, e don Ugo di Moncada, perchè il duca di Sessa era morto molti giorni innanzi a Marino, ma ancora Vespasiano (stato mezzano della concordia, e interpositore per sè, e tutti gli altri della sua fede) ed (2) il cardinale Pompeo Colonna, traportato tanto dall'ambizione, e dal furore, che avesse cospirato nella morte violenta del pontefice; disegnando anche, come fu comune e costante opinione, costretti con la violenza e con l'arme i cardinali ad eleggerlo, occupare con le mani sanguinose, e con le operazioni scellerate e sacrileghe la sedia vacante del pontefice. Il quale intesa, che già era giorno, la venuta loro, che già erano raccolti intorno a San Cosimo e Damiano, pieno di terrore e di confusione, cercava vanamente di provvedere

(1) Dice il *Bellai*, e il *Tarcagnotta*, che Roma improvvisamente fu assalita dai Colonnesi, e presa con gran carico del vicerè, e di don Ugo di Moncada.

(2) Di questo cardinale il *Giovio* ne fa una vita particolare, dove si rimettono i curiosi delle sue azioni.

a questo tumulto; perchè nè aveva forze proprie da difendersi; nè il popolo di Roma, parte lieto dei suoi sinistri, parte giudicando non attenere a sè il danno pubblico, faceva segno di muoversi.

Perciò, accresciuto l'animo degl'inimici, venuti innanzi si fermarono con tutte le genti a Sant'Apostolo; donde spinsero per ponte Sisto in Trastevere circa cinquecento fanti con qualche cavallo; i quali, ributtato dopo qualche resistenza Stefano Colonna dal portone di San Spirito, che soldato del pontefice era ridotto quivi con dugento fanti, s'indrizzarono per borgo vecchio alla volta di San Pietro, e del palazzo pontificale, essendosi ancora dentro il pontefice. Il quale, in vano chiamando l'ajuto di Dio e degli uomini, inclinando a morire nella sua sedia si preparava, come già aveva fatto Bonifazio ottavo nell'insulto di Sciarra Colonna, di collocarsi con l'abito e con gli ornamenti pontificali nella cattedra pontificale: ma rimosso con difficultà grande da questo proposito dai cardinali che gli erano intorno, che lo scongiuravano a muoversi se non per sè, almanco per la salute di quella sedia, e perchè nella persona del suo vicario non fosse si scelleratamente (1) offeso l'onore di Dio, si ritirò insieme con alcuni di loro dei suoi più confidenti in castello, a ore diciassette, e in tempo che già non solo i fanti, e i cavalli venuti prima, ma eziandio tutto il resto della gente (2) saccheg-

(1) Il papa si ritirò in castello, dice il *Bellai* nel 3, e il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol.

(2) Sacco di Roma fatto dai sudditi della Chiesa, con

giavano il palazzo, e le cose, ed ornamenti sacri della chiesa di San Pietro, non avendo maggiore rispetto alla maestà della religione, e all' orrore del sacrilegio, che avessero avuto i Turchi nelle chiese del regno di Ungheria. Entrarono dipoi nel borgo nuovo, del quale saccheggiarono circa la terza parte, non procedendo più oltre, per timore dell' artiglierie del castello.

Sedato poi il tumulto, che durò poco più di tre ore, perchè in Roma non fu fatto danno o molestia alcuna, don Ugo sotto la fede del pontefice, e ricevuti per statichi della sicurtà sua i cardinali Cibo e Ridolfi, nipoti cugini del pontefice, andò a parlargli in castello, dove usate parole convenienti a vincitore, propose condizione di tregua; sopra che essendo differita la risposta al giorno seguente, fu conchiusa la concordia: cioè tregua tra il pontefice, in nome suo e dei confederati, e tra Cesare per quattro mesi; con disdetta di due altri mesi, e con facultà ai confederati di entrarvi in fra due mesi; nella quale fossero inclusi non solo lo stato ecclesiastico, e il regno di Napoli, ma eziandio il ducato di Milano, i Fiorentini, i Genovesi, i Sanesi, e il duca di Ferrara, e tutti i sudditi della Chiesa mediate ed immediate: fosse obbligato il ponte-

———

eterna infamia dei soldati cristiani, infinitamente biasimato da *Onofrio Panvinio* nella vita di Clemente, dal *Tarcagnotta*, e dal *Giovio* nella vita di Pompeo Colonna, e nel suo Elogio, dove dice, che la vita di Pompeo Colonna era piuttosto degna di maraviglia, che di imitazione.

fice ritirare subito di qua dal Po le genti sue, ch'erano intorno a Milano, e rivocare dall'armata Andrea Doria con le sue galee: perdonare ai Colonnesi, ed a chiunque fosse intervenuto in questo insulto: dare per statichi della osservanza Filippo Strozzi, e uno dei figliuoli d'Iacopo Salviati, i quali si obbligò mandare a Napoli in fra due mesi sotto pena di trentamila ducati: e gli Imperiali, e i Colonnesi a levare le genti di Roma, e di tutto lo stato della Chiesa; e ritirarle nel reame di Napoli. Alla quale tregua concorse l'una parte e l'altra cupidamente: il pontefice, per non essere in castello vettovaglia da sostentarsi; don Ugo, benchè reclamando i Colonnesi, perchè gli pareva fatto assai a benefizio di Cesare, e perchè quasi tutta la gente, con che era entrato in Roma, carica della preda, si era dissipata in diverse parti

Da questa tregua s'interroppero tutti i disegni di Lombardia, e tutto il frutto della vittoria di Cremona. Perchè, nonostante che quasi nei medesimi giorni arrivasse all'esercito con le lance Franzesi il marchese di Saluzzo; nondimeno mancando le genti del pontefice, che per la tregua il settimo dì d'ottobre si ritirarono la maggior parte a Piacenza, si disordinò non meno il disegno di mandare gente a Genòva, che il disegno fatto di stringere Milano con due eserciti. Dette anche qualche disturbo che il duca di Urbino, fatto ch'ebbe l'accordo con quegli di Cremona, non aspettata la consegnazione, andò in Mantovano, ancorchè già sapesse la tregua fatta

a Roma (1), a vedere la moglie; e avendo consentito alle genti ch'erano in Cremona prorogazione di tempo a partirsi, s'aspettò la partita loro intorno a Cremona tanto tempo, che non fu all'esercito prima che a mezzo il mese di ottobre, con gravissimo detrimento di tutte le faccende: perchè si trattava di mandar genti a Genova, ricercate più che mai da Pietro Navarra, e dal provveditore dell'armata Veneziana, ed essendo nell'esercito, ricongiunte vi fossero le genti Veneziane, tante forze che bastavano a fare questo effetto senza partirsi di quello alloggiamento; perchè e col marchese di Saluzzo erano venute cinquecento lance, e quattromila fanti, e vi si aspettavano di giorno in giorno i duemila fanti Grigioni condotti per l'accordo che si fece con loro; e il pontefice, ancorchè facesse palese dimostrazione di voler osservare la tregua, nondimeno, avendo occultamente diversa intenzione, aveva lasciato nell'esercito quattromila fanti sotto Giovanni de' Medici, sotto pretesto che fossero pagati dal re di Francia; scusa che aveva apparente colore, perchè Giovanni dei Medici era continuamente soldato del re, e sotto suo nome riteneva la compagnia delle genti d'arme.

Partironsi finalmente le genti di Cremona: della quale città fu consegnata la possessione a Francesco Sforza, e i Tedeschi col capitano Curradino se ne andarono alla volta di Trento; ma i cavalli e i fanti Spagnuoli, avendo passato il

(1) Dice il *Bellai*, che subito dopo la presa di Roma da' Colonnesi, calarono alla volta d'Italia i Tedeschi, non parlando più di Cremona.

Po per tornarsene nel regno di Napoli, ed essendo fatta loro qualche difficultà dal luogotenente di concedere le patenti, e i salvocondotti sufficienti, perchè era molesto al pontefice che andassero a Napoli, preso all'improvviso il cammino per la montagna di Parma e di Piacenza, e dipoi ripassato con celerità il Po alla Chiarella, si condussero salvi nella Lomellina, e dipoi a Milano (1). Nè solo partì dalle mura di Milano per la osservanza della tregua il luogotenente con le genti del pontefice; ma eziandio si discostò da Genova Andrea Doria con le sue galee; donde erano pochi dì prima usciti seimila fanti tra pagati, e volontarj, perchè in Genova erano quattromila fanti pagati, con ordine di assaltare seicento fanti, i quali con Filippino dal Fiesco erano in terra (sperando che rotto quegli, le galee, perchè il mare era molto turbato, non si potesse salvare): ma Filippino aveva fatto nella sommità delle montagne appresso a Portofino tale fortificazione di ripari, e bastioni, che gli costrinse a ritirarsi con non piccolo danno. E nondimeno non molti giorni poi, Andrea Doria con sei galee ritornò a Portofino, per continuare insieme con gli altri nell' assedio marittimo di Genova.

Ma nel tempo medesimo che queste cose succedevano con varj eventi in Italia, gli oratori del pontefice, del re di Francia, e dei Veneziani in-

(1) Le genti del papa, dopo la tregua, si partirono d' intorno Milano, e Andrea Doria da Genova; il che cagionò, dice il *Bellai* nel 3, la rovina nell'esercito della lega, e la presa di Roma.

timarono il quarto giorno di settembre, tanta dilazione era stata interposta a fare questo atto, a Cesare la lega fatta, e la facultà che gli era data di entrarvi con le condizioni espresse nei capitoli: al quale atto essendo stato presente l'oratore del re d'Inghilterra, gli dette una lettera del suo re, che lo confortava modestamente ad entrare nella lega. Il quale, udita la intimazione (1), rispose agli ambasciatori non comportare la dignità sua ch'entrasse in una confederazione fatta principalmente contro allo stato, ed onore suo; ma che essendo stato sempre dispostissimo alla pace universale, di che aveva fatto dimostrazione sì evidente, si offeriva a farla di presente se essi avevano mandati sufficienti. Da che si credeva avesse l'animo alieno, ma che proponesse questa pratica per maggiore sua giustificazione, e per dare causa al re d'Inghilterra di soprassedere l'entrare nella lega; raffreddare con questa speranza le provvisioni dei collegati; e indurre poi co'mezzi del trattarla qualche gelosia e diffidenza tra loro. E nondimeno sollecitava da altro canto le provvisioni dell'armata, che si diceva essere di quaranta navi, e di seimila fanti pagati: per sollecitare la partita della quale, che si metteva insieme nel porto tanto memorabile di Cartagena (2), partì ai ventiquattro dì di

(1) La risposta di Cesare agli ambasciatori dei collegati. non viene raccontata da alcuno dei soprannominati istorici, ma solamente il *Giustiniano* dice, che Cesare si sdegnò di questa intimazione.

(2) Il *Tarcagnotta* nel 2 vuole, che subito, che fu presa Cremona, l'armata di Cesare combattesse con la imperiale.

settembre dalla corte il vicerè; dimostrandosi Cesare molto più pronto, e più sollecito alle faccende, che non faceva il re di Francia, il quale, ancorchè stretto da interessi sì gravi, consumava la maggior parte del tempo in piaceri di caccie, di balli, e d'intrattenimenti di donne, i figliuoli del quale, disperata la osservanza dell'accordo, erano stati condotti a Vagliadulit.

Costrinse (1) la venuta di quest'armata il pontefice sospettoso della fede del vicerè, e degli Spagnuoli, ad armarsi: però non solo chiamò a Roma Vitello con la compagnia sua, e dei nipoti, ma eziandio cento uomini di arme del marchese di Mantova, e cento cavalli leggieri di Piermaria Rosso: e dall'esercito gli furono mandati duemila Svizzeri a spese sue, e tremila fanti Italiani; e nondimeno continuava affermare di volere andare in Ispagna ad abboccarsi con Cesare: da che lo dissuadevano quasi tutti i cardinali, massimamente non andando a cosa certa, e confortandolo a mandare prima legati.

Ritornato il duca di Urbino all'esercito, e senza speranza alcuna di ottenere, o con la forza delle armi, o con la fame, Milano, e facendo i capitani delle armate grandissima instanza che si mandassero genti a molestare per terra Genova, deliberò, per poter fare questo effetto, discostarsi con l'esercito dalle mura di Milano; ma disposte le cose in modo che continuamente fos-

(1) Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* non dicono cos' alcuna delle provvisioni fatte dal papa dopo la tregua con gl'imperiali, ma dicono che dopo che fu presa Roma dai Colonnesi, i Tedeschi calarono alla volta d'Italia.

sero impedite le vettovaglie che andassero a quella città. Però dette principio alla fortificazione di Moncia, per potervi lasciare genti, le quali attendessero a molestare le vettovaglie che si conducevano dal monte di Brianza, e da altri luoghi circostanti; e fortificata l'avesse, trasferire l'esercito in un alloggiamento donde s'impedissero le vettovaglie, che continuamente vi andavano da Biagrassa, e da Pavia; il quale alloggiamento come fosse fortificato, andasse verso Genova il marchese di Saluzzo con i fanti suoi, e con una banda di Svizzeri, cosa desiderata estremamente dalle armate, per essere ridotta Genova in tale estremità di vettovaglie, che con difficultà si poteva più sostenere (1). Ma essendo, o per arte, o per natura del duca, tali queste deliberazioni, che non si potevano mettere ad esecuzione se non con lunghezza molto maggiore, che non conveniva allo stato delle cose, e alla necessità di Genova; nè mancando a ottenerla altro che il dare impedimento alle vettovaglie che vi si conducevano per terra, non si conducevano le cose disegnate ad effetto (2), nonostante che nell'esercito si trovassero quattromila Svizzeri, duemila Grigioni, quattromila fanti del marchese di Saluzzo, quattromila pagati dal pontefice sotto Giovanni dei Medici, e i fanti dei Veneziani; i quali secondo gli obblighi, e secondo l'affermazione loro,

(1) Nè il *Tarcagnotta*, nè il *Bellai* fanno menzione dell'estremità di Genova.

(2) Dice il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol., che l'esercito guidato dal marchese di Saluzzo, venendo l'inverno, si levò da Milano.

erano diecimila, ma secondo la verità numero molto minore.

Levossi finalmente l'esercito l'ultimo giorno di ottobre dall'alloggiamento, nel quale era stato lungamente, e si ridusse al Pioltello, lontano cinque miglia dal primo alloggiamento; essendosi nel levarsi fatto una grossa scaramuccia con quegli di Milano, con i quali uscì Borbone in persona. Era la intenzione del duca soprastare a Pioltello tanto, che fosse dato fine alla fortificazione di Moncia, nella quale pensava lasciare duemila fanti con alcuni cavalli, e dipoi condursi a Marignano (1); dove deliberato l'altro alloggiamento, e presolo, e fortificatolo, e forse prima (secondo diceva) presa Biagrassa, mandar poi le genti a Genova: cose di tanta lunghezza che davano cagione, o di accusarlo di timidità, o di avere sospetto di qualche fine più importante, nonostante ch'egli allegasse, per parte di sua scusa, le male provvisioni dei Veneziani; i quali non pagando i fanti ai tempi debiti, non avevano mai se non molto defettivo il numero promettevano, e partendosene di quegli che avevano, sempre per il soprastare delle paghe, molti; erano necessitati rimetterne di nuovo molti, quando davano la paga: in modo che, come verisimilmente diceva, aveva sempre una nuova milizia, ed un nuovo esercito.

Ma quella dilazione, che insino a qui pareva stata volontaria, cominciò ad avere cagione, e co-

---

(1) Il *Giustiniano* dice, che levatosi il campo di sotto Milano, se ne andò subito a Marignano, non facendo menzione di questa scaramuccia.

lore di necessità. Perchè, dopo molte pratiche tenute in Germania di mandare soccorso di fanti in Italia, le quali per impotenza dell'arciduca, e (1) per non avere Cesare mandatovi provvisione di danari, erano state vane; Giorgio Fronspergh, affezionato alle cose di Cesare, e alla gloria della sua nazione, e che due volte capitano di grosse bande di fanti era stato con somma laude in Italia per Cesare contro ai Franzesi, deliberato con le facultà private sostenere quello in che mancavano i principi, concitò con l'autorità sua molti fanti, col mostrare la occasione grande di predare, e di arricchirsi in Italia: e convenuto con loro, che con ricevere da lui uno scudo per uno lo seguitassero al soccorso di Cesare, e ottenuto dall'arciduca sussidio di artiglierie, e di cavalli, si preparava a passare (2), facendo la massa di tutte le genti fra Bolzano e Marano. La fama (3) del quale apparato penetrata in Italia dette cagione al duca di Urbino di levare il pensiero da molestare Genova, ridotta quasi in ultima estremità, nonostante che Andrea Doria, diminuite le dimande prime, non facesse instanza di avere più di mille cinquecento fanti, disegnando di farne

(1) Il *Bellai* dice, che subito dopo la presa di Roma per i Colonnesi, Giorgio Fronspergh fece provvisione di gente in Germania per Cesare, per soccorrere Gaspero suo figliuolo assediato in Milano, non facendo alcuna menzione dei consigli, e delle azioni passate.

(2) Dice il *Bellai* nel 3 che le genti, che seguitarono il Fronspergh, erano quattordicimila.

(3) Il *Bellai* e il *Tarcagnotta* dicono, che il duca di Urbino si levò dall'impresa di Genova, mentre era sotto Milano col marchese di Saluzzo, avendo inteso la venuta dei Tedeschi.

egli altrettanti (1), i quali anche il duca gli negò, allegando per scusa la necessità che aveva avuta di far andare dall'esercito mille cinquecento fanti dei Veneziani in Vicentino, per timore, che i Veneziani avevano, che il soccorso Tedesco non si dirizzasse a quel cammino. La quale opinione il duca confutava, persuadendosi farebbero la via di Lecco; per la qual cagione stava fermo a Pioltello, per essere più propinquo all'Adda, pubblicando voler andare ad incontrargli, e combattere con loro di là dall'Adda, alla uscita di valle di Sarsina.

Così cominciando a tornare in nuove e maggiori difficultà le cose di Lombardia, era anche acceso nuovo fuoco in terra di Roma; perchè il pontefice, costernato di animo per l'accidente dei Colonnesi, inclinato con l'animo alla pace, e all'andare con l'armata a Barzalona per trattarla personalmente con Cesare, aveva subito, partiti che furono gl'inimici di Roma, mandato (2) Paolo di Arezzo suo cameriere al re di Francia, perchè con consentimento suo passasse a Cesare per la pratica della pace, e per fare anche intendere al re le sue necessità, e i suoi pericoli, e dimandargli per potersi difendere centomila ducati. Nelle quali cose era tanto discordante da sè medesimo, che volendo dal re danari, e maggiore

(1) Non vi è alcuno degl'istorici allegati, che dicano queste ragioni, ma tutti convengono, che dopo la presa di Roma pe' Colonnesi il Fronspergh si calasse in Italia per favorire le cose del figliuolo, e di Cesare.

(2) Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* non dicono pur parola, che Paolo di Arezzo fosse mandato dal papa al re di Francia per questo, o altro effetto.

prontezza alla guerra, non solo gli negava le decime, instando di volerne per sè la metà, il che il re ricusava, dicendo non si essere mai costumato nel reame di Francia, ma ancora non si risolveva a creare cardinale il gran cancelliere; il quale, per l'autorità che aveva nei consigli del re, e perchè per sua mano passavano tutte le spedizioni dei danari, poteva essergli in tutti i suoi disegni di grandissimo momento.

Non mancò il re condolersi con Paolo, e con gli altri nunzj, del caso di Roma; offerire le cose sue alla sua difesa; mostrargli che non poteva più fidarsi di Cesare; dargli animo e confortarlo a non perseverare nella tregua; nel quale caso, e non altrimenti, diceva, voler pagare i ventimila ducati promessi per ciascun mese; e che anche, e a non andare a Barzalona, lo confortò il re d'Inghilterra; il quale, inteso l'accidente seguito, gli mandò venticinquemila ducati. Sconfortava il re di Francia l'andata del pontefice ai principi, come cosa che per la importanza sua meritava molta considerazione, e dinegò da principio che Paolo andasse a Cesare, o perchè avesse sospetto che il pontefice non cominciasse con lui pratiche separate, o perchè, come diceva, fosse più onorevole trattare la pace per mezzo del re d'Inghilterra, che parere di mendicarla da Cesare; benchè non molto poi essendo fatta da Roma di nuovo instanza della sua andata, la consentì, o perchè pure desiderava la pace, o perchè cominciasse a dispiacergli ch'ella fosse trattata dal re d'Inghilterra; i progressi del quale erano tali, che meritamente dubitava di non essere per gl'in-

teressi suoi proprj tirato a condizioni non convenienti; conciossiachè quel re (1), anzi sotto il suo nome il cardinale Eboracense; pieno di ambizione, e desideroso di essere giudice del tutto, proponesse condizioni estravaganti, e, avendo anche fini diversi dai fini degli altri, si lasciasse dare parole da Cesare; e non avesse l' animo alieno che il ducato di Milano fosse per mezzo della pace del duca di Borbone, purchè a lui si congiugnesse la sorella di Cesare, acciocchè a sè restasse facultà libera di maritare la figliuola del re di Francia (2). I conforti adunque fatti al pontefice dall'uno e l' altro re; il dubbio di non perdere i collegati, e privato degli appoggi loro restare in preda di Cesare, e dei suoi ministri; gli stimoli dei consultori suoi medesimi; lo sdegno conceputo contro ai Colonnesi; e il desiderio, col farne giusta vendetta, di ricuperare in qualche parte l' onore perduto, lo indussero a volgere contro alle terre dei Colonnesi quelle forze, che prima solamente per sua sicurtà aveva chiamate a Roma; giudicando nessuna ragione costringerlo ad osservare quell' accordo, il quale aveva fatto non volontariamente, ma ingannato dalle loro fraudi, e forzato sotto la fede ricevuta dalle loro armi.

Mandò adunque il pontefice Vitello con le genti sue ai danni dei Colonnesi, disegnando di abbru-

(1) Questo cardinale tanto grande appresso il re d'Inghilterra, precipitò poco dipoi nell' ultima miseria, come si dirà al suo luogo.

(2) Guarda quanti cumuli di travagli concorrevano nell'animo del pontefice!

ciare, e far spianare tutte le terre loro; perchè, per l'affezione inveterata dei popoli, e della parte, il pigliarle solamente era di piccolo pregiudizio. E nel medesimo tempo pubblicò un monitorio contro al cardinale, e agli altri della casa, per virtù del quale privò poi, che fu il vigesimo primo giorno di..., il cardinale (1) della dignità del cardinalato; il quale prima, volendosi difendere con la bolla della simonia, aveva in Napoli fatto pubbliche appellazioni, ed appellato al futuro concilio. Contro agli altri Colonnesi, i quali nel reame di Napoli soldavano cavalli e fanti, soprasedette la pronunziazione della sentenza. Le genti entrate nelle terre loro abbruciarono Marino e Montefortino, la fortezza del quale si teneva ancora per i Colonnesi. Spianarono Gallicano, e Tagarolo, non pensando i Colonnesi a difendere altro che i luoghi più forti, e specialmente la terra di Paliano, la qual terra è di sito forte, e da potere con difficultà condurvi l'artiglieria, nè vi si poteva andare per altra che per tre vie, che l'una non poteva soccorrere l'altra, ed ha la muraglia grossissima, e gli uomini della terra bene disposti a difenderla. E nondimeno si credette che, se Vitello con prestezza fosse andato ad assaltarla, non ostante vi fossero rifuggiti molti delle terre prese, l'avrebbe ottenuta, perchè non vi erano dentro soldati.

Ma mentre differisce l'andarvi, secondando la

---

(1) Il *Tarcagnota* dice, che il cardinale Colonna fu privato del cappello dal pontefice, ma come dice il *Bellai* nel 3 mentre Borbone assediava Piacenza, e dopo la morte di Giovanni dei Medici.

natura sua piena nell' eseguire di difficultà e di pericoli, entrativi dentro cinquecento fanti tra Tedesci e Spagnuoli, mandativi del reame di Napoli, i quali vi entrarono di notte, e dugento cavalli, la renderono in modo difficile, che Vitello, che nel tempo medesimo aveva gente intorno a Grottaferrata, non ardito di tentare più la impresa di Paliano, nè anche quella di Rocca di Papa, ma mandate alcune genti a battere con le artiglierie la rocca di Montefortino, guardata dai Colonnesi, deliberò di unire tutte le genti a Valmontone più per attendere alla difesa del paese, se del reame si movesse cos' alcuna, che con speranza di poter fare effetto importante; di che appresso al pontefice acquistò imputazione assai. Il quale, e nei tempi che aveva disegnato di assaltare il regno di Napoli, e poi quando chiamò le genti a Roma per sua difesa, aveva desiderato che (1) vi andassero Vitello, e Giovanni dei Medici, capitani congiunti di benevolenza, e di parentado; e dell' uno dei quali la freddezza pareva bastante a temperare, e ad essere temperata dalla ferocia dell'altro: ma, tirando i fati Giovanni a presta morte in Lombardia, aveva per consiglio del luogotenente, servendosi intrattanto nelle cose minori di Vitello, differito a chiamarlo, insino a tanto avesse cagione o di maggiore necessità, o di maggiore impresa, per non privare in questo mezzo l' esercito di Lombardia di lui, che per

(1) Questa istoria dei Colonnesi viene con molta confusione posposta e disordinata e dal *Bellai*, e dal *Tarcagnotta*.

l'animo, e virtù sua era di molto terrore (1) agli inimici, e di presidio agli amici; e tanto più riscaldando la venuta dei fanti Tedeschi, la quale congiunta agli avvisi, che si avevano dell'essere in procinto di partirsi del porto di Cartagena l'armata di Spagna, costrinsero il pontefice stimolato molto dai collegati, e dai consiglieri suoi medesimi, a pensare a fare qualche composizione, da che sempre era stato alienissimo, col duca di Ferrara, non tanto per assicurarsi dei movimenti suoi, quanto per trarne somma grande di danari, e per indurlo a cavalcare nell'esercito come capitano generale di tutta la lega.

Sopra che, avendo praticato molte volte con (2) Matteo Casella Faventino oratore del duca appresso a lui, e parendogli trovarne desiderio nel duca, commesse al luogotenente suo, ch'era a Parma, che andasse a Ferrara, dandogli in dimostrazione un breve di mandato amplissimo, ma restrignendo la commissione a consentire di reintegrare il duca di Modana e di Reggio, col ricevere da lui in brevi tempi dugentomila ducati, obbligarlo a scoprirsi, e cavalcare come capitano della lega all'esercito, e che il figliuolo suo primogenito pigliasse per moglie Caterina figliuola di Lorenzo de' Medici, tentandosi anche, se vi fosse modo, di dare con dote equivalente una figliuola del duca per moglie ad Ippolito dei Me-

(1) Dice il *Tarcagnotta*, che Giovanni dei Medici era il terrore degl' imperiali.

(2) Questi Caselli hanno avuto in ogni tempo, e tuttavia hanno molti uomini di alto affare, tra i quali Giulio era uomo di singolar dottrina.

dici, figliuolo già di Giuliano, e con molte altre condizioni: le quali non solo erano per sè stesse quasi inestricabili per la brevità del tempo, ma ancora il pontefice, che non vi condiscendeva, se non per ultima necessità, aveva commesso che non si facesse senza suo nuovo avviso, e commissione, la intera conclusione. La quale commissione allargò pochi dì poi così nelle condizioni, come nella facultà del conchiudere; perchè ebbe avviso che il vicerè di Napoli era con trentadue navi arrivato nel golfo di San Fiorenzo in Corsica, con trecento cavalli, duemila cinquecento fanti Tedeschi, e tre in quattromila fanti Spagnuoli: ma era già diventata vana la volontà del pontefice, perchè in sù l'armata medesima era un uomo del duca di Ferrara; il quale spedito dal luogo predetto con gran diligenza, non solo significò al duca la venuta dell'armata, ma gli portò ancora da Cesare la investitura di Modana e di Reggio, e la promissione sotto parole del futuro matrimonio (1) di Margherita di Austria figliuola naturale di Cesare in Ercole primogenito del duca. Per le quali cose Alfonso, che prima con grandissimo desiderio aspettava la venuta del luogotenente, mutato consiglio, parendogli anche per l'approssimarsi i fanti Tedeschi, e l'armata, le cose di Cesare cominciassero molto ad esaltarsi, significò per Iacopo Alverotto (2) Padovano suo

(1) Questa donna fu poi moglie di Alessandro dei Medici primo duca di Firenze, e poi del duca Ottavio Farnese, della quale sono nati molti figliuoli.

(2) Il *Tarcagnotta* e il *Giustiniano* non dicono parola, che il duca di Ferrara si accostasse a Cesare, ma se la passano di leggieri: solamente il *Pigna* ne fa menzione, e l'autore.

consigliere al luogotenente, che partito da Parma; era già condotto a Cento, la spedizione ricevuta di Spagna; per la quale sebbene non fosse obbligato a offendere nè il pontefice, nè la lega; nondimeno, avendo ricevuto tanto benefizio da Cesare, non era conveniente trattasse più di operargli contro; e che, essendo interrotta per quella la negoziazione, per la qual andava a Ferrara, aveva voluto significarghene, perchè la taciturnità sua non desse giusta cagione di sdegno al pontefice, non gli negando però ma rimettendo in lui, l'andare, o non andare a Ferrara.

Dalla quale proposta compreso il luogotenente essere vana l'andata sua, non volendo mettervi più senza speranza di frutto, della riputazione del pontefice, richiamato anche dalla necessità delle cose di Lombardia, si ritornò, interposti però nuovi ragionamenti di concordia in altra forma, subito a Modana; riducendosi ogni giorno più tutto lo stato della Chiesa da quella banda in maggiore pericolo: (1) conciosiachè Giorgio Fronspergh con i fanti Tedeschi, in numero di tredici in quattordicimila, preso il cammino di Valdisabbio, e per la rocca di Anfò condotti verso Salò, erano già arrivati a Castiglione dello Striviere in Mantovano.

Contro ai quali il duca di Urbino, che pochi giorni innanzi, per essere spedito ad andargli a incontrare, aveva condotto l'esercito a Vauri sopra l'Adda, tra Trezzo e Cassano, e gittato

---

(1) Il *Bellai* nel 3 dice ancor egli che Giorgio fece questa strada.

quivi il ponte, e fortificato l'alloggiamento, lasciatovi il marchese di Saluzzo con le genti Franzesi, e con gli Svizzeri, Grigioni, e con i suoi fanti, partì il decimonono giorno di novembre da Vauri, conducendo seco Giovanni dei Medici, seicento uomini d'arme, molti cavalli leggieri, e otto in novemila fanti con disegno non di assaltarli direttamente alla campagna, ma d'infestarli e incomodarli delle vettovaglie: il qual modo solo, diceva, essere a vincere gente di tale ordinanza, condurgli in qualche disordine. Condussesi ai ventuno a Sonzino, donde spinse Mercurio con tutti i cavalli leggieri, e una banda di uomini d'arme per infestargli, e dare tempo all'esercito di raggiugnerli; dubitando già per essere quel giorno medesimo alloggiati alla Cavriana, di non arrivare tardi: di che, scusando la tardità della partita sua da Vauri, trasferiva la colpa nella negligenza, e avarizia del provveditore Pisani; per la quale era stato necessitato soprastare un giorno, o due più per aspettare che in campo fossero i buoi per levare le artiglierie; dal quale difetto diceva essere poi proceduto grandissimo disordine, e quasi la rovina di tutta la impresa.

Erasi insino a quell'ora stato in ambiguo quale dovesse essere il cammino (1) dei Tedeschi; perchè si credette prima che per il Bresciano, e per il Bergamasco, andassero alla volta di Adda con disegno di essere incontrati dalle genti

(1) Il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol. e il *Bellai* nel 3, dicono, che i Tedeschi arrivarono a Peschiera, e poco appresso nel Mantovano.

imperiali, e accompagnati con loro andarsene a Milano. Erasi creduto poi volessero passare il Po a Casalmaggiore, e di quivi trasferirsi alla via di Milano; ma essendo ai ventidue dì venuti a Rivalta, otto miglia da Mantova tra il Mincio ed Oglio, nel qual giorno alloggiò il duca a Prato Albuino, e non avendo passato il Mincio a Goito, dava indizio volessero passare il Po a Borgoforte, o Viadana, più presto che ad Ostia, e nelle parti più basse: e passando a Ostia sarebbe stato segno di pigliare il cammino di Modana e di Bologna: dove nell'un luogo, e nell'altro si soldavano fanti, e facevano provvisioni. Presero poi i Tedeschi ai ventiquattro la via di Borgoforte, dove, non avendo essi artiglierie, arrivarono quattro falconetti, mandati loro per il Po dal duca di Ferrara, aiuto in sè piccolo, ma che riuscì grandissimo, per benefizio della fortuna. Perchè essendo il duca di Urbino, seguitandogli, entrato nel serraglio di Mantova, nel quale erano ancora eglino corso nell'accostarsi a Borgoforte alla coda loro, benchè con poca speranza di profitto, Giovanni dei Medici con cavalli leggieri, e accostatosi più arditamente, perchè non sapeva che avessero avute artiglierie, (1) avendo essi dato fuoco a uno dei falconetti, il secondo tiro percosse e roppe una gamba alquanto sopra al ginocchio a Giovanni dei Medici; del qual colpo, essendo stato portato a Mantova, morì pochi dì poi, con danno gravissimo della impresa, nella

(1) Giovanni dei Medici morì sotto Borgoforte, la qual morte cagionò la total ruina di Roma. Dice il *Bellai* nel 3 che questo capitano era l' onore delle genti Italiane.

quale non erano state mai dagl'inimici temute altre armi che le sue. Perchè sebbene giovane di ventinove anni, e di animo ferocissimo, la sperienza, e la virtù erano superiori agli anni; e mitigandosi ogni giorno il fervore della età, e apparendo molti indizj espressi d'industria, e di consiglio, si teneva per certo che presto avesse ad essere nella scienza militare famosissimo capitano. Camminarono poi i Tedeschi, non infestati più da alcuno, alla via di Ostia lungo il Po, essendo il duca di Urbino a Borgoforte: e ai ventotto dì passato il Po ad Ostia, alloggiarono a Roverè, dove soccorsi di qualche somma di danari dal (1) duca di Ferrara, e di alcuni altri pezzi di artiglieria da campagna; essendo già in tremore grandissimo Bologna, e tutta la Toscana, perchè il duca di Urbino (ancorchè innanzi avesse continuamente affermato che, passando essi il Po, lo passerebbe ancora egli) se n'era andato a Mantova, dicendo voler aspettare quivi la commissione del senato Veneziano se aveva a passare il Po, o no. Ma i Tedeschi, passato il fiume della Secchia, si volsero al cammino di Lombardia per unirsi con le genti, ch'erano a Milano.

---

(1) Il *Tarcagnotta* racconta molto diversamente questa impresa; e il simile fa il *Bellai* nel 3.

CAPITOLO VI

Combattimento navale tra i confederati e gl' imperiali. Progressi dei fanti Tedeschi. Varie fazioni in Lombardia. Segreti maneggi fra Cesare e il papa, per mezzo del generale di San Francesco. Maneggi con Francia. Mutazioni d'animo di Cesare, secondo le occasioni. Capitolazione degl' imperiali col duca di Ferrara.

Nel qual tempo il vicerè partito di Corsica con venticinque vascelli (1), perchè due navi erano per l'ira del mare innanzi arrivasse a San Fiorenzo andate a traverso, e cinque sferrate dalle altre andavano vagando, riscontrò sopra Sestri di Levante l'armata della lega, di sei galee del re di Francia, cinque del Doria, e cinque dei Veneziani. Le quali appiccatesi insieme sopra Codemonte, combatterono da ventidue ore del giorno insino alla notte, e scrisse il Doria aver battuto in fondo una loro nave, dove erano più di trecento uomini, e con l'artiglieria trattata male tutta l'armata; e che per il tempo tristo le galee erano state sforzate a ritirarsi sotto il monte Portofino, e che aspettavano la notte medesima le altre galee, ch'erano a Portovenere: e venendo, o non venendo, volevano alla diana andare a cercarla. Nondimeno, benchè la seguitassero insino a Livorno, non potettero raggiugnerla, perchè si era dilungata dinanzi a loro

(1) Dice il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol. che l'armata Cesarea s'appiccò con l'armata della lega sopra Codemonte, in Corsica dopo la presa di Cremona.

per molte miglia: conciossiachè essi credendo fosse corsa o in Corsica, o in Sardigna, non furono [1] presti a seguitarla. Seguitò poi il cammino suo il vicerè, ma travagliato dalla fortuna, sparsa l'armata sua, una parte, dove era don Ferrando da Gonzaga, trascorse in Sicilia; donde poi si ridusse a Gaeta, dove posero in terra certi fanti Tedeschi, egli col resto dell' armata arrivò al porto di San Stefano: donde non avendo certezza dei termini, in che si trovassero le cose, mandò a Roma al pontefice il commendatore Pignalosa con commissioni espressive della buona mente di Cesare: egli, come il mare lo permesse, si condusse con l'armata a Gaeta.

I fanti Tedeschi in tanto, passata Secchia, e andati verso Razzuolo e Gonzaga, alloggiarono il terzo giorno di dicembre a Guastalla, il quarto a Castelnuovo e Rovi, lontano dieci miglia da Parma, dove si congiunse con loro il principe di Oranges, passato da Mantova con due compagni a uso di archibusiere privato. Ai cinque, passato il fiume della Lenza al ponte in su la strada maestra, alloggiarono a Montechiarucoli (standosi ancora il duca di Urbino non mosso dai pericoli presenti, a Mantova con la moglie); ed ai sette i Tedeschi, passato il fiume della Parma, alloggiarono alla villa di Felina, essendo le piogge grandi, e i fiumi grossi; e per le lettere intercette del capitano Giorgio al duca di Borbone

---

(1) I progressi dell'armata di Spagna sono raccontati molto diversamente e dal *Giustiniano* e dal *Tarcagnotta*, dicendo, che il vicerè si ritirò dopo questa battaglia a Napoli.

si mostrava molto irresoluto di quello avesse a fare. [1] Passarono agli undici di il Taro, ed il giorno seguente alloggiarono al borgo a San Donnino, dove contro alle cose sacre, e le immagini dei santi avevano dimostrato il veleno Luterano. Da Firenzuola, dove alloggiarono ai tredici, come s'intese per lettere intercette, sollecitavano quegli di Milano a congiungersi con loro. Nei quali era il medesimo desiderio, ma gli riteneva il mancamento dei danari, [2] perchè gli Spagnuoli minacciavano non voler uscire di Milano se non erano pagati del vecchio, e già cominciavano a saccheggiare: ma finalmente furono accordati con difficultà dai capitani in cinque paghe; per le quali fu necessario spogliare le chiese degli argenti, e incarcerare molti cittadini, e secondo gli pagavano gli mandavano a Pavia con difficultà grandissima, perchè non volevano uscire di Milano. Le quali cose ricercando tempo, mandarono intanto di là dal Po per accostarsi ai Tedeschi alcuni cavalli e fanti Italiani.

Aveva [3] fatta instanza il luogotenente che, per sicurtà dello stato della Chiesa da quella

---

(1) I progressi dei fanti Tedeschi, non avendo chi loro si opponesse, riuscirono grandi, e, come dice il *Tarcagnotta*, spaventevoli a tutta Italia.

(2) Dice il *Tarcagnotta*, che i soldati ch'erano in Milano, affliggevano con inusitata crudeltà i cittadini Milanesi.

(3) Il duca di Urbino volendo giustificarsi di questa negligenza, afferma in una sua lettera scritta a Clemente, e veduta da me nelle mani del cardinale Vitelli, non aver potuto passare il Po di ordine del senato, il che mi pare impossibile, poichè il senato sentiva gran dispiacere, che il papa non era stato soccorso.

banda, il duca di Urbino passasse il Po con le genti Veneziane; il quale non solo aveva differito, ora dicendo aspettare avviso della volontà dei Veneziani, ora allegando altre cagioni; ma dimostrando al senato essere pericolo che passando egli il Po, gl'imperiali non assaltassero lo stato loro, gli commessero che non passasse; anzi per questo rispetto aveva intrattenuto più giorni i fanti, ch'erano stati di Giovanni dei Medici, sollecitati dal luogotenente a passare il Po per difesa delle cose della Chiesa. Ed avendo il marchese di Saluzzo, richiesto dal luogotenente di soccorso, passato Adda, mosso ancora, perchè essendo diminuiti gli Svizzeri e i fanti Grigioni, gli pareva esser debole nell'alloggiamento di Vauri, i Veneziani, che prima avevano consentito che il marchese passasse Po in soccorso del pontefice con diecimila fanti tra Svizzeri e suoi, pagati da loro dei quarantamila ducati del re di Francia, del ricevere dei quali, e dello spenderli restata la cura a loro quando il pontefice fece la tregua, era sospizione, e fu poi molto maggiore, che ne convertissero nel pagamento delle genti loro qualche parte, mossi poi dai conforti del duca di Urbino, lo pregavano che non passasse; e perciò il duca, chiamatolo a parlamento a Sonzino, soprastette tanto a venirvi, che il marchese si partì: nondimeno, non solo fece ogni opera di farlo soprastare, per vedere meglio che facessero i Tedeschi, ma eziandio lo confortò apertamente a non passare. A che lo ritardava anche che i pagamenti dei Svizzeri, che in condotta erano seimila, ma in fatto poco più di quattro-

mila, non erano in ordine, i quali pagare, insieme con i quattromila fanti del marchese, apparteneva ai Veneziani.

Per la quale cagione, se bene si differisse insino al vigesimo settimo giorno di dicembre il passare suo, mandò nondimeno parte della cavalleria Franzese con qualche fante ad alloggiare in diversi luoghi del paese, per disturbare le vettovaglie ai fanti Tedeschi, stati già molti giorni a Firenzuola; e per quella cagione medesima fu mandato Guido Vaina con cento cavalli leggieri al borgo a San Donnino, e Paolo Luzzasco uscito di Piacenza con buona banda di cavalli si accostò a Firenzuola; donde una parte dei Tedeschi per più comodità del vivere andò ad alloggiare a castello Arquà per sospetto dei quali si era prima provveduta Piacenza, ma non con quelle forze, le quali parevano convenienti; perchè il luogotenente, avendo sempre dopo la venuta dei Tedeschi temuto (1), che la difficultà del fare progresso in Lombardia non sforzasse gl' imperiali al passare in Toscana, desiderava pigliassero animo di andare a campo a Piacenza. Per la qual cagione, incognita a qualunque altro, eziandio al pontefice, differiva il provvedere Piacenza talmente, che non si disperassero di espugnarla, provvedendola perciò in modo non potessero occuparla con facilità, e sperando che quando vi andassero, non avessero a mancare modo di

---

(1) Loda sè stesso l'autore di prudenza, parendogli aver fatto assai in questa provvisione, la quale sebbene fu buona, non però ritardò nè Borbone, nè i Tedeschi, che non andassero alla volta di Roma.

mettervi soccorso. Ma la lunga dimora dei Tedeschi nei luoghi vicini, esclamando ciascuno del pericolo di quella città, lo costrinse a consentire che vi andasse il conte Guido Rangone con grossa gente; dove anche per ordine dei Veneziani, che avevano promesso, per soccorrere alla necessità del pontefice, mandarvi a guardia mille fanti, vi fu mandato Babbone di Naldo, uno dei loro capitani con mille fanti; ma per i mali pagamenti tornarono presto a quattrocento.

Passò finalmente il marchese di Saluzzo, non avendo in fatto più che quattromila tra Svizzeri e Grigioni, e tremila fanti dei suoi, e condotto al Polesine, ancorchè si desiderasse non partisse di quivi per infestare l'alloggiamento di Firenzuola, dove anche spesso scorreva il Luzzasco, si ridusse per più sicurtà a Torricella, ed a Sissa. Ma due giorni poi i Tedeschi partiti da Firenzuola andarono a Carpineta, e nei luoghi circostanti, e il conte di Gaiazzo, presa Rivalta, passò la Trebbia; nè s'intendeva quale fosse il disegno (1) del duca di Borbone, o di andare a campo a Piacenza, come fosse uscito di Milano, o pure passare innanzi alla volta di Toscana. Passarono poi l'ultimo dì dell'anno i Tedeschi la Nura, per passare la Trebbia, e aspettare quivi Borbone, essendo alloggiamento manco infestato dagl'inimici. Nella quale freddezza delle cose di Lombardia, procedente non tanto dalla stagione

---

(1) Il *Bellai* dice, che il duca di Borbone, subito che vennero i Tedeschi in Italia, passò all'assedio di Piacenza, e il *Tarcagnotta* se la passa di leggieri, dicendo, che alla sfilata passò a Roma.

asprissima dell'anno, quanto dalla difficultà che aveva Borbone di pagare le genti, onde erano per la provvisione dei danari vessati, e tormentati maravigliosamente i Milanesi, per la quale necessità Girolamo Morone condannato alla morte compose la notte precedente alla mattina destinata al supplizio di pagare ventimila ducati; al quale effetto era stata fatta la simulazione di decapitarlo, con i quali uscito di carcere, diventò subito col vigore del suo ingegno di prigione del duca di Borbone suo consigliere, e innanzi passassero molti dì, quasi assoluto suo governatore.

Erano tra il pontefice e il vicerè grandi i trattati di tregua, o di pace; ma più veri e più sostanziali i disegni del vicerè di fare la guerra, preso animo, poichè fu arrivato a Gaeta, e dai conforti dei Colonnesi, e dallo intendere che il pontefice perduto totalmente di animo, ed esausto di danari, appetiva grandemente l'accordo, e predicando a tutti la sua povertà, e il suo timore (1), nè volendo creare cardinali per danari, come era confortato da tutti, accresceva l'ardire, e la speranza di cui disegnava di offenderlo. Perchè il pontefice, il quale non era entrato nella guerra con la costanza dell'animo conveniente, aveva scritto insino il vigesimo sesto giorno di giugno un breve a Cesare acerbo (2), e pieno di querele, scusandosi di essere stato necessitato da lui

---

(1) Queste cagioni vengono ancora dette dal *Bugatto* nel 6, e dal *Giustiniano*

(2) Dice il *Bellai* nel 3 che il papa scrisse questo breve fin nel principio di questa guerra, e il simile dice il *Tarcagnotta* nel 2 e 4 vol.

alla guerra. Ma parendogli, poichè l'ebbe spedito, che fosse troppo acerbo, ne scrisse subito un altro più mansueto, commettendo a Baldassare da Castiglione suo nunzio che ritenesse il primo; il quale già arrivato era stato presentato il decimo settimo giorno di settembre. Fu dipoi presentato altro: e Cesare separatamente, benchè in una spedizione medesima, rispose all'uno, e all'altro, secondo le proposte; all'acerbo acerbamente; al dolce dolcemente: avere avidamente prestato orecchi (1) al generale di San Francesco, il quale, andandosene, quando si mosse la guerra, in Ispagna, ebbe dal papa ambasciate dolci a Cesare, e di nuovo ritornato a Roma per commissione di Cesare, aveva riferito assai della sua buona mente, e che sarebbe contento venire in Italia con cinquemila uomini, e presa la corona dell'imperio (2) passare subito in Germania per dare forma alle cose di Lutero, senza parlare del concilio; accordare con i Veneziani con oneste condizioni; rimettere in due giudici deputati dal papa e da lui la causa di Francesco Sforza, il quale se fosse condannato, dare quello stato al duca di Borbone; levare l'esercito d'Italia, pagando il papa, e i Veneziani trecentomila scudi per le paghe corse; pure, che questo si tratterebbe, per ridurlo a somma più moderata; re-

(1) Questo generale di San Francesco, mezzano fra il papa e Cesare, fu poi fatto cardinale dal papa.

(2) Le presenti convenzioni di Cesare intorno l'accordarsi co' collegati, non sono proposte da altri, che dall'autore, quantunque il *Tarcagnotta* ne adduca alcune altre, che dice essere state presentate dal pontefice e dal viceré.

stituire al re i figliuoli, avuto da lui in due o più termini due milioni di oro. Mostrava essere facile l'accordare col re d'Inghilterra, per non essere somma grande quella che si disputava, e il re di Francia averla già offerta; e per trattare queste cose, le quali il pontefice comunicò tutte con gli oratori Franzesi e Veneziani, offeriva il generale tregua per otto, o dieci mesi, dicendo avere da Cesare il mandato amplissimo in sè, e nel vicerè, o in don Ugo.

Per la qual esposizione il pontefice, udito Pignalosa, e intesa la partita del vicerè dal porto di Santo Stefano, mandò il generale a Gaeta per trattare seco; perchè e i Veneziani non avrebbero ricusata la tregua, purchè vi avesse consentito il re di Francia, il quale non se ne dimostrava alieno: anzi la madre aveva mandato a Roma Lorenzo Toscano, dimostrando inclinazione alla concordia, nella quale fossero compresi tutti. E parendogli nessuna pratica potere essere bene sicura, senza la volontà di Borbone, mandò a lui per le medesime cagioni un suo limosiniere che era a Roma, il quale il duca poco dopo rimandò al pontefice a trattare. E nondimeno nel tempo medesimo, non abbandonando la provvisione dell'arme, mandò Agostino Triulzio cardinale legato all'esercito di campagna, e preparandosi ad assaltare eziandio per mare il regno di Napoli (1). Arrivò il terzo di dicembre a Civitavecchia Pietro Navarra con vent'otto galee del pontefice, dei Fran-

(1) Il *Bugatto*, senza far menzione di questi principi, dice col *Tarcagnotta*, che il papa convenne col vicerè di Napoli.

zesi, e dei Veneziani; nel qual tempo era con l'armata delle vele quadre arrivato Renzo da Ceri a Savona, mandato dal re di Francia, per cagione della impresa disegnata contro al reame di Napoli.

Da altro canto (1) Ascanio Colonna con duemila fanti, e trecento cavalli, venne in Valbuona a quindici miglia di Tivoli, dove sono terre dell'abate di Farfa, e di Giangiordano. Mandò anche il pontefice pochi giorni poi l'arcivescovo di Capua al vicerè, il quale insino dal vigesimo giorno di ottobre aveva mandato a Napoli sotto nome delle cose degli statichi, e particolarmente di Filippo Strozzi; ma il vicerè inteso la debolezza del pontefice, non parlava più umanamente. Presono a' dodici di dicembre i Colonnesi, con i quali era il cardinale, Cepperano, che non era guardato, e le genti loro sparse per le castella di Campagna. Da altro canto Vitello, con le genti del pontefice, si ridusse tra Tivoli, Palestrina, e Velletri. Presero poi i Colonnesi Pontecorvo non guardato, e in vano dettero la battaglia a Scarpa, castello della badia di Farfa, luogo piccolo e debile. Ed egli e il cardinale con quattromila fanti correvano per Campagna, ma ributtati da qualunque voleva difendersi. Accostossi poi Cesare Filettino con mille cinque cento fanti di notte ad Alagna, nella quale intromessi già furtivamente da alcuni uomini della terra cinquecento fanti per una casa congiunta alle mura, furono ributtati

(1) Che Ascanio Colonna prendesse Cepperano, e Pontecorvo, lo dice anche il *Tarcagnotta*, ma dopo che fu scomunicato il cardinale Colonna.

da Gian Lione da Fano, capo dei fanti che vi aveva il pontefice.

Tornò poi il generale dal vicerè, (1) e riportò ch' egli consentirebbe alla tregua per qualche mese, acciocchè intrattanto si trattasse la pace, ma dimandare danari, e per sicurtà le fortezze di Ostia, e di Civitavecchia. Ma in contrario di lui scrisse l'arcivescovo di Capua, giunto a Gaeta dopo la partita sua, e forse mandatovi con malo consiglio dal pontefice, che il vicerè non voleva più tregua, ma pace col pontefice solo, o col pontefice e co'Veneziani, pagandogli danari, per mantenere l'esercito per sicurtà della pace, e poi trattare tregua con gli altri, o perchè veramente avesse mutato sentenza, o per le persuasioni, come molti dubitarono, dell'arcivescovo.

Nel qual tempo Paolo di Arezzo, arrivato alla corte di Cesare con i mandati del pontefice, dei Veneziani, e di Francesco Sforza, dove anche il re d'Inghilterra volle che per la medesima causa della pace andasse l'auditore della camera, perchè vi era anche prima il mandato del re di Francia, lo trovò variato di animo per avere avuto avviso dell'arrivo dei Tedeschi, e dell'armata in Italia. Però, partendosi dalle condizioni ragionate prima, dimandava che il re di Francia osservasse in tutto l'accordo di Madril, e che la causa di Francesco Sforza si vedesse per giustizia da dodici deputati da lui. Così la intenzione

(1) Il generale tornò dal vicerè al papa, con autorità di trattare la tregua, del quale il *Bellai* non fa altra menzione, se non ch'essendo entrato il Valdimonte nel regno, e fattovi molti danni, il papa fece accordo col vicerè.

di Cesare riceveva variazione dai successi delle cose; e le commissioni date da lui ai ministri suoi, ch'erano in Italia avevano, per la distanza del luogo, o espressa, o tacita condizione di governarsi secondo la varietà dei tempi, e delle occasioni. (1) Però il vicerè, avendo deluso più giorni con pratiche vane il pontefice, nè voluto consentire una sospensione di arme per pochi giorni, tanto si vedesse l'esito di questo trattato, partì ai venti da Napoli per andare alla volta dello stato della Chiesa, proponendo nuove condizioni, e stravaganti dell' accordo.

Seguitò l'ultimo giorno dell'anno (2) la capitolazione del duca di Ferrara, fatta per mezzo di un oratore suo col vicerè, e con don Ugo, che aveva il mandato da Cesare, benchè con poca soddisfazione di quell' oratore, astretto quasi con minacce, e con acerbe parole dal vicerè di consentire: che il duca di Ferrara fosse obbligato con la persona, e con lo stato contro ad ogni inimico di Cesare: fosse capitano generale di Cesare in Italia con condotta di cento uomini di arme, e di dugento cavalli leggieri, ma obbligato a mettergli insieme con i danari proprj, i quali gli avessero ad essere o restituiti, o accettati nei conti suoi: che per la dote della figliuola naturale di Cesare, promessa al figliuolo, ricevesse di pre-

---

(1) Il vicerè con eterna nota di Cesare e sua, ingannò fraudolentemente il papa, dice il *Bugatto* nel 6.

(2) Delle capitolazioni del duca di Ferrara con i Cesariani, non ne dicono parola i soprannominati scrittori: solamente il *Giovio* nella vita di lui, e il *Pigna* ne parlano.

sente la terra di Carpi, e la fortezza di Novi appartenente già ad Alberto Pio; ma che l'entrate insino alla consumazione del matrimonio si compensassero con gli stipendj suoi, e che Vespasiano Colonna e il marchese del Guasto rinunziassero alle ragioni vi pretendevano: pagasse, ricuperato che avesse Modana, dugentomila ducati, ma che in questi si computassero quegli, che dopo la giornata di Pavia aveva pagati al vicerè; ma non ricuperando Modana, gli fossero restituiti i danari che prima aveva sborsati: fosse Cesare obbligato alla sua protezione, nè potesse fare pace senza comprendervi dentro lui, con fargli ottenere dal pontefice l'assoluzione delle censure, e delle pene incorse, poi che si era dichiarato confederato di Cesare; e delle incorse innanzi fare ogni opera per fargliene ottenere. Così nella fine dell'anno millecinquecento ventisei, tutte le cose si preparavano a manifesta guerra.

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

Nel presente libro si contiene la passata di Borbone in Toscana: i progressi della lega: la perplessità del pontefice: il tradimento tesogli dagl' imperiali: il sacco di Roma, e la ritirata del papa in castello Sant'Angelo: la mutazione dello stato di Firenze: la liberazione del pontefice: la nuova lega contro l'imperatore, e la passata de' Franzesi in Italia.

CAPITOLO PRIMO

Mossa del Borbone con l'esercito da Milano. Il vicerè contro lo stato ecclesiastico. Il Fieramosca è inviato al papa da Cesare. Il papa disegna di far l'impresa di Napoli. Malattia del duca di Urbino. Progressi del Borbone. Il duca di Milano occupa Moncia. Timori del papa, che capitola coi Cesarei.

SARÀ l'anno mille cinquecento ventisette pieno di atrocissimi, e già per più secoli (1) non uditi accidenti; mutazione di stati; cattività di principi; sacchi spaventosissimi di città; carestia grande di vettovaglie; peste quasi per tutta Italia grandissima: pieno ogni cosa di morte, di fuga, e di rapine. Alle quali calamità nessuna difficultà ritardava a dare il principio, che le difficultà,

(1) La città di Roma e tutta Italia, di molte età prima, non aveva patito tanto, quanto ella fece in questo anno 1527.

che aveva il duca di Borbone di poter muovere di Milano i fanti Spagnuoli. Perchè, avendo convenuto insieme che Antonio da Leva rimanesse alla difesa del ducato di Milano con tutti i fanti Tedeschi che prima vi erano, nella sostentazione dei quali si erano consumati tutti i danari raccolti dai Milanesi, e quegli riscossi per virtù delle lettere, che aveva portate di Spagna il duca di Borbone, e con mille dugento fanti Spagnuoli, e con qualche numero di fanti Italiani sotto Lodovico da Belgioioso, e altri capi; e forse con qualche parte dei fanti Tedeschi restavano i fanti Spagnuoli, i quali non avendo ricevuti i danari in nome di Cesare, ma sostentati con le taglie, e con le contribuzioni, e avendo in preda le case, e le donne dei Milanesi, continuavano volentieri nel vivere con tanta licenza: ma, non potendo negarlo direttamente, dimandavano di essere prima satisfatti (1) degli stipendj corsi insino a quel giorno. Promessero finalmente di seguitare la volontà del duca, ricevuto prima da lui cinque paghe; ma era molto difficile il farne provvisione; non bastando nè i minacci, nè il votare delle case, nè la carcere a riscuotere danari dai Milanesi, dove anche per nutrire l'esercito erano citati gli assenti; e i beni di quegli, che non comparivano erano donati ai soldati.

Finalmente, superate tutte le difficultà, pas-

(1) Dice il *Tarcagnotta*, e il *Bellai* nel 3 che compiacendosi i soldati che erano in Milano di stare in quella città, non volevano partirsi, se non erano prima pagati delle paghe scorse, dicendo, che saccheggierebbono i fondachi dei mercatanti.

sarono le genti imperiali il penultimo dì di gennaio il fiume del Po, e il seguente giorno una parte dei Tedeschi, i quali prima avevano passata la Trebbia, ripassatala andarono ad alloggiare a Pontenuro; il resto dell'esercito si fermò di là da Piacenza, essendo all'incontro (1) il marchese di Saluzzo a Parma con tutte le genti distese per il paese. E il duca di Urbino venuto a Casalmaggiore, avendo i Veneziani rimesso in arbitrio suo il passare il Po, cominciava a far passare le genti; affermando che in caso che gl'imperiali andassero, come da Milano si aveva avvisi, alla volta di Toscana, di voler passare in persona con seicento uomini di arme, novemila fanti, e cinquecento cavalli leggieri, ed essere prima di loro a Bologna; e che il simile facesse con la sua gente e con quelle della Chiesa il marchese di Saluzzo. Soprastette l'esercito imperiale circa venti giorni parte di qua, parte di là da Piacenza, soprattenendolo in parte la difficultà dei danari (dei quali insino a quel giorno non ne avevano i Tedeschi avuto alcuno dal duca di Borbone) parte l'avere egli inclinazione di porsi a campo a Piacenza, forse più per difficultà del procedere innanzi che per altro. Però instava col duca di Ferrara che l'accomodasse di polvere per le artiglierie, e che venisse a congiugnersi seco, offerendo mandargli incontro cinquecento uomini di arme, ed il capitano Giorgio con seimila fanti. Alla quale

(1) Dice il *Bellai* che il marchese di Saluzzo, e il duca di Urbino si opposero alle genti imperiali, impedendo che non passassero più oltre.

dimanda (1) rispose il duca essere impossibile mandargli la polvere per il paese inimico, nè potere senza pericolo tentare di unirsi seco, per essere tutte le genti della lega in luogo vicino: ma quando tutte queste cose fossero facili, dovere considerare Borbone non potere fare cosa più comoda agl' inimici, e più desiderata da loro, che attendere a perdere tempo intorno a quelle terre a una a una, e conoscere quando non pigliasse Piacenza, o se pure la pigliasse, ma con lunghezza di tempo, dove resterebbe la sua riputazione, dove il modo di proseguire la guerra, avendo tanto mancamento di danari, e di tutte le provvisioni: il benefizio di Cesare, la via unica della vittoria essere camminare verso il capo; condursi, lasciato ogni altra impresa indietro, una volta a Bologna, donde potrebbe deliberare, o di cercare di sforzare quella terra, a che non gli mancherebbero gli ajuti suoi, o di passare più innanzi alla volta di Firenze, o di Roma.

Le quali cose mentre si trattano, e che Borbone provvede ai danari non solo per finire il pagamento degli Spagnuoli, ma eziandio per dare qualche cosa ai fanti Tedeschi, ai quali al partire da Piacenza dette due scudi per uno, era accesa gagliardamente la guerra nello stato della Chiesa, essendo nel campo ecclesiastico andato nuovamente Renzo da Ceri, ch' era venuto di Francia,

---

(1) Dice il *Bellai*, e il *Giovio* nella vita di Alfonso, che il duca di Ferrara persuase Borbone a non perdere tempo a proseguire la guerra avanti, essendo disperata la presa di quella città.

e il campo del (1) papa era vicino al vicerè, ch'era ai confini di Cepperano, dove alcuni fanti Italiani roppero trecento fanti Spagnuoli.

Ma nel modo della difesa dello stato ecclesiastico era varietà di opinioni. Perchè Vitello, innanzi alla (2) venuta di Renzo, aveva consigliato il pontefice che abbandonata la provincia della Campagna, si mettessero in Tivoli duemila fanti, in Palestrina duemil'altri, e che il resto dell'esercito si fermasse a Velletri per impedire l'andata del vicerè a Roma. La qual cosa essendo già deliberata, Renzo sopravvenendo dannò il riserrarsi in Velletri, per essere terra grande, e male reparabile, e per non lasciare procedere gl'inimici tanto innanzi, ma che l'esercito si fermasse a Ferentino: che, non avendo a guardare tanti luoghi, sarebbe più grosso; ed era luogo per proibire che gl'inimici non venissero più innanzi. Il qual consiglio approvato, si messero in Frusolone, residenza principale della Campagna, lontano da Ferentino cinque miglia, mille ottocento fanti, di quegli di Giovanni dei Medici la più parte, che avevano preso il cognome delle bande nere, con Alessandro Vitello, (3) Giovambattista Savello, e Pietro da Birago condottieri di cavalli leggieri.

Ma in questo mezzo i Colonnesi avevano oc-

---

(1) Dice il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol. che la presente rotta fu fatta a Frusolone.

(2) Il consiglio di Vitello al papa intorno la guerra, sarebbe stato più salutifero, dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, che quella del Vitelli.

(3) I Colonnesi, dice il *Bellai* nel 3 fecero tutto il possibile per far danno al papa, accordandosi con la fazione contraria.

cultamente indotto Napoleone Orsino abate di Farfa a pigliare le armi in terra di Roma come soldato di Cesare. La qual cosa dissimulando il pontefice, al quale n'era penetrata occultamente la notizia, e da chi prima aveva ricevuto danari, tiratolo con arte ad andare ad incontrare Valdemonte, fratello del duca del Loreno, mandato dal re di Francia per favorire la impresa del reame di Napoli, quando veniva di Francia, lo fece prendere appresso a Bracciano, e metterlo prigione in castel Sant'Angelo.

Attendeva il pontefice a provvedere danari; nè gli bastando i modi ordinarj, vendeva i beni di molte chiese, e luoghi pii; e supplicando ai principi, ottenne di nuovo dal re d'Inghilterra trentamila ducati, i quali gli portò maestro Rosello suo cameriere, col quale venne Robadanges con diecimila scudi mandati dal re di Francia per conto della decima, la quale il papa stretto dalla necessità gli aveva concessa, con promissione che oltre ai pagamenti dei quarantamila scudi alla lega, e dei ventimila al papa ciascuno mese, dargli trentamila ducati di presente, e trentamila altri fra un mese. Commesse anche il re d'Inghilterra a maestro Rosello che intimasse al vicerè, e al (1) duca di Borbone una sospensione d'armi, per dare tempo al trattato della pace, che secondo la volontà di Cesare si teneva in Inghilterra, altrimenti protestargli la guerra: e pareva allora che quel re cupido del patrimonio

(1) Dice il *Bellai*, che l'intimazione del re d'Inghilterra, fatta ai Cesariani, non fu accettata dai soldati imperiali, nè da Borbone, ma che seguitarono l'impresa.

della figliuola col re di Francia inclinasse al favore dei collegati, il quale matrimonio subito che fosse succeduto, prometteva di entrare nella lega, e rompere la guerra in Fiandra. Pareva anche molto inclinato particolarmente al benefizio del (1) pontefice; ma non si potevano sperare i rimedj pronti da un principe, che non misurava bene le forze sue, e le condizioni presenti d'Italia, e che anche non si era fermato in una determinata volontà, ritirandolo sempre in parte la speranza datagli da Cesare di mettere in sua mano la pratica della pace, benchè non corrispondessero gli effetti. Perchè essendo andato a lui per questo effetto l'auditore della camera, ancorchè Cesare si sforzasse di persuadergli con molte arti questa essere la sua intenzione; nondimeno aspettando d'intendere prima quello che per la passata dei Tedeschi, e dell'armata fosse succeduto in Italia, non dava risposta certa, mettendo eccezione nei mandati dei collegati, come se non fossero sufficienti. Mandò anche il re a Roma per favorire la impresa del regno di Napoli Valdemonte fratello del duca del Loreno, che per antiche ragioni del re Renato pretendeva alla successione di quel reame.

Ma al pontefice noceva appresso ai confederati il trattare continuamente la concordia col vicerè, dubitandosi che a ogni ora non convenisse seco, e parendo quasi inutile al re di Francia e ai Veneziani tutto quel che spendessero per sostenerlo.

---

(1) Queste difficultà sono anche proposte dal *Giustiniano*, e dal *Panvinio* nella vita di Clemente.

La quale suspizione (1) accresceva il timore estremo che appariva in lui, e i protesti quotidiani di non potere più sostenere la guerra, aggiunta l'ostinazione di non voler creare cardinali per danari, nè ajutarsi in tanta necessità, e in tanto pericolo della Chiesa con i modi consueti, eziandio nelle imprese ambiziose ed ingiuste, agli altri pontefici. (2) Donde il re e i Veneziani, per essere preparati a qualunque caso, si erano particolarmente riobbligati di non fare concordia con Cesare l'uno senza l'altro: per la quale cagione il re, e per la speranza grande datali dal re d'Inghilterra di fare con lui, se convenivano del parentado, movimenti grandi alla prossima primavera, diventava più negligente ai pericoli di Italia.

Sollecitava in questo tempo il vicerè di assaltare lo stato della Chiesa, dal quale essendo stati mandati duemila fanti Spagnuoli a dare la battaglia a un piccolo castello di Stefano Colonna, ne furono ributtati; e per lo spignersi egli innanzi, gli ecclesiastici lasciarono indietro la deliberazione fatta di battere Rocca di Papa, le genti del qual luogo avevano occupato Castel Gandolfo, posseduto dal cardinale di Monte, per essere male guardato. Finalmente il vicerè messi insieme dodicimila fanti, dei quali, dagli Spagnuoli e

---

(1) Il procedere non sincero del papa verso i collegati fece più dubbia la risoluzione di soccorrerlo in tanto pericolo. *Bellai.*

(2) Dice il *Giustiniano*, che il re e i Veneziani si riobbligarono di non concordarsi con Cesare, senz'includervi ciascuna delle parti.

Tedeschi in fuora condotti su l'armata, la maggior parte erano fanti comandati, si pose con tutto l'esercito il vigesimo primo giorno di dicembre a campo a Frusolone (1), terra debile e senza muraglia, ma alla quale succedono in luogo di mura le case private, e la grotta, stata messa in guardia dai capitani della Chiesa, per non gli lasciare piede nella Campagna, e vi era anche vettovaglia per pochi dì; nondimeno il sito della terra, che è posta sopra un monte dà facultà a chi è dentro di potere sempre salvarsi da una parte avendo qualche poco di spalle: il che faceva più arditi alla difesa i fanti che vi erano dentro, oltre all'essere dei migliori fanti Italiani che allora prendessero soldo. Nè si potevano anche per l'altezza del monte accostare tanto le artiglierie degl'inimici, i quali vi avevano piantati tre mezzi cannoni, e quattro mezze colubrine, che vi facessero molto danno; ma delle diligenze principali loro era l'impedire quanto potevano che non vi entrassero vettovaglie.

Da altro canto il pontefice, benchè esaustissimo di danari, e più pronto a tollerare la indegnità di pregare di esserne provveduto da altri, che la indegnità di provvederne con modi straordinarj, augumentava quanto poteva le genti sue di fanti pagati, e comandati; ed aveva di nuovo condotto (2) Orazio Baglione, dimenticate le in-

(1) Dice il *Tarcagnotta*, che il vicerè ebbe qui una rotta.

(2) Dice il *Tarcagnotta* nel 2 al vol. 4 che Orazio Baglione fu condotto dal papa a soldo con alcuni altri capitani della medesima fazione.

giurie fatte prima al padre e poi a lui; il quale, come disturbatore della quiete di Perugia, aveva lungamente tenuto prigione in castel Sant'Angelo. Con questi augumenti andava l'esercito del pontefice accostandosi per fare la massa a Ferentino, e dare speranza di soccorso agli assediati.

Fu finita ai ventiquattro la batteria a Frusolone; ma non essendo tale che desse al vicerè speranza di vittoria, non fu dato l'assalto; e nondimeno Alarcone, travagliandosi intorno alle mura, fu ferito di uno archibuso, e fu anche ferito Mario Orsino. Era la principale speranza del vicerè nel sapere essere dentro poche vettovaglie, delle quali anche pativa l'esercito che si ammassava a Ferentino, perchè le genti dei Colonnesi, ch'erano in Paliano, Montefortino, e Rocca di Papa, che sole si tenevano per loro, travagliavano assai la strada, e andando Renzo all'esercito avevano rotto la compagnia dei fanti di Cujo, che gli faceva scorta. Uscirono nondimeno un giorno trecento fanti di Frusolone, e parte dei cavalli con Alessandro Vitello, Giovambattista Savello, e Pietro da Birago, e approssimatisi a mezzo miglio di Larnata, dove erano alloggiate cinque insegne di fanti Spagnuoli, ne tirarono due insegne in una imboscata, e gli roppero con la morte del capitano Peralta con ottanta fanti, e prigioni molti con le due insegne.

Attendeva infrattanto il vicerè a fare mine a Frusolone; e quegli di dentro contraminavano, tanto sicuri delle forze degl'inimici, che ricusarono quattrocento fanti, che i capitani dell'eser-

cito volevano mandare dentro in loro soccorso. E nondimeno nel tempo medesimo non erano meno calde le pratiche dell'accordo; perchè a Roma erano tornati il generale e l'arcivescovo di Capua, con i quali era venuto Cesare Fieramosca Napoletano, il quale Cesare aveva, dopo la partita del vicerè, spedito di Spagna al pontefice, dandogli commissione che affermasse principalmente essergli stata molestissima la entrata di don Ugo e dei Colonnesi in Roma (1), con gli accidenti che n'erano seguiti: facessegli fede Cesare essere desiderosissimo di comporre seco tutte le controversie, e che trattasse in nome suo la pace. Alla quale dimostrandosi inclinato anche con gli altri collegati, diceva, secondo scriveva il nunzio, che se il pontefice eseguiva, come aveva detto, di andare a Barzalona, gli darebbe libera facultà di pronunziarla ad arbitrio suo.

Proponevano questi per parte del vicerè sospensione d'arme per due o tre anni col pontefice e con i Veneziani, possedendo ciascuno come di presente possedeva e pagando il pontefice cento cinquantamila ducati, e i Veneziani cinquantamila: cosa che, benchè fosse grave al pontefice, nondimeno, tanto era inclinato a liberarsi dai travagli della guerra, che per ridurre i Veneziani a consentirvi, offeriva di pagare per loro i cinquantamila ducati. La risposta dei quali per aspettare, fece tregua l'ultimo dì di gennajo col vice-

---

(1) Il *Tarcagnotta*, e il *Bugatto*, e il *Bellai* non dicono pur parola, che il Fieramosca trattasse questo accordo, ma sì bene la persona del medesimo vicerè.

rè (1) per otto giorni, con patto che le genti della Chiesa non passassero Ferentino, quelle del vicerè non passassero Frusolone, nè lavorassero contro alla terra; essendo medesimamente proibito a quegli di dentro il fortificare e mettere dentro vettovaglia, se non giorno per giorno. E parendo a Fieramosca avere scoperto assai la intenzione del pontefice, e potere con dignità di Cesare scoprirgli la sua, gli presentò una lunga lettera di mano propria di Cesare, piena di buona mente, di offerte, e divozione verso il pontefice; e partito dipoi per significare al vicerè e al legato la sospensione fatta, e ordinare che la si mettesse a esecuzione, trovò il giorno medesimo l'esercito che mosso da Ferentino camminava alla volta di Frusolone, e avendo fatto intendere al legato la cosa, egli, non volendo interrompere la speranza grande, che avevano i suoi della vittoria, date a lui parole, mandò (2) occultamente a dire alla gente che continuasse di camminare.

Non poteva l'esercito arrivare a Frusolone, se non s'insignoriva di un passo a modo di un ponte, situato alle radici del primo colle di Frusolone, al quale erano a guardia quattro bandiere di fanti Tedeschi: ma arrivata l'avanguardia guidata da Stefano Colonna, e venuta con loro alle mani, gli roppe, e messe in fuga, ammazzati

---

(1) Il *Tarcagnotta* senza far menzione di questa tregua, dice che il papa concluse l'accordo col vicerè.

(2) La infedeltà del vicerè, usata verso il pontefice, viene biasimata dal *Tarcagnotta* nel 2 al vol. 4 e dal *Bellai* nel 3 e dal *Bugatto* nel 6 e da *Onofrio* nella vita di Clemente.

circa dugento di loro, e presine quattrocento con le insegne; e così guadagnato il primo colle, gli altri si ristrinsero in luogo più forte, lasciata libera la entrata in Frusolone agli ecclesiastici. I quali, essendo già vicina la notte, fecero l'alloggiamento in faccia loro con speranza grande di Renzo, e di Vitello (le azioni del quale in questa impresa procedevano con mala satisfazione del pontefice) di avergli a rompere, o fermandosi, o ritirandosi, come si crede, che senza dubbio sarebbe seguito, se avessero, o fatto l'alloggiamento in sul colle preso, o se fossero stati avvertiti, e desti a sentire la ritirata degl'inimici. Perchè il vicerè, non il giorno seguente, ma l'altro giorno, due ore innanzi giorno senza fare segno, o suono di levarsi, si partì con l'esercito, abbruciata certa munizione che gli restava, e lasciate molte palle di artiglierie. E ancorchè, intesa la partita sua, gli ecclesiastici gli spignessero dietro i cavalli leggieri, che presero delle bagaglie, e qualche prigione di poco conto, non furono a tempo a fargli danno notabile: lasciò nondimeno a dietro qualche parte di vettovaglia e si ritirò a Cesano, e di quivi a Cepperano.

Per la (1) ritirata del quale il papa, preso animo, e stimolato dagli ambasciatori dei confederati, ai quali non poteva satisfare altrimenti, si risolvè a fare la impresa del regno di Napoli; perchè il Robadanges, che aveva portato i dieci

(1) Dice il *Tarcagnotta* al 3 che il papa disegnò di fare l'impresa di Napoli, persuasone dagli ambasciatori dei confederati, la quale impresa, dice il *Bellai*, essere stata fatta molto prima.

mila ducati per conto della decima, e i diecimila per conto di Renzo, aveva commissione non si spendessero senza consentimento di Alberto Pio, di Renzo, e di Langes, ed in caso fossero sicuri che il pontefice non si accordasse. E i Veneziani, ai quali era andato maestro Rosello per indurgli ad accettare la tregua proposta dal vicerè, ed approvata dal papa, ma per essersi in cammino rotto una gamba aveva mandato lo spaccio, risposero non voler far la tregua senza la volontà del re di Francia, con tanto maggiore animo, quanto s' intendeva le cose di Genova essere ridotte in grandissima estremità di vettovaglie.

Deliberossi (1) adunque di assaltare il regno di Napoli con l'esercito per terra, e che per mare andasse l'armata con Valdemonte, che levasse duemila fanti; ma Renzo, secondo la deliberazione del quale si spendevano i danari del re di Francia, deliberò, contro alla volontà del pontefice, al quale pareva che tutte le forze si volgessero in un luogo medesimo, di fare seimila fanti per entrare nell'Abruzzi, sperando che per mezzo dei figliuoli del conte di Montorio, mandativi con duemila fanti, si occupasse l'Aquila facilmente: il che subito succedette, fuggendosene Ascanio Colonna, come intese che si approssimavano. Cominciarono con isperanza grande i principj di questa impresa; perchè se bene il vicerè, messa guardia nei luoghi vicini, attendesse a

(1) Della deliberazione del pontefice intorno alla impresa di Napoli ne parla diversamente il *Bellai* nel 3, il *Surio*, e il *Giustiniano*, dicendo ciascuno di questi, essere avvenuta prima che Borbone passasse in Toscana.

riordinarsi quanto poteva, nondimeno, essendosi risoluta una parte delle sue genti, un'altra distribuita per necessità alla custodia delle terre, si credeva che egli resterebbe impegnato a resistere all'esercito terrestre; e Renzo nell'Abruzzi, e l'armata della Chiesa e dei Veneziani ch'erano ventidue galee, non avrebbero contrasto, portando massimamente tremila fanti di sopracollo, e andandovi Orazio con duemila fanti, e la persona di Valdemonte, che per le antiche ragioni del re Renato, pretendeva alla successione di quel reame, al quale il pontefice aveva dato titolo di suo luogotenente.

Ma le cose procedevano con maggior tardità, perchè l'esercito ecclesiastico non si era ancora il duodecimo giorno di febbrajo discostato da Frusolone, aspettando da Roma l'artiglieria grossa, e che Renzo entrasse nell'Abruzzi, e che arrivasse l'armata. E aveva anche dato qualche impedimento, e fatto perdere tempo, che i fanti di Frusolone ammutinati vollero la paga, come guadagnata per la vittoria. Abbandonarono nondimeno ai diciotto dì le genti del vicerè Cesano, ed altri castelli circostanti, e si ritirarono a Ceperano. Per la ritirata dei quali l'esercito ecclesiastico, il quale già cominciava a patire di vettovaglie, passò San Germano; e il vicerè, temendo della somma delle cose, si ritirò a Gaeta, e don Ugo a Napoli. E nondimeno (1) il pontefice,

---

(1) Dice il *Bellai*, che se la impresa di Napoli fosse stata seguitata con quell'ardore, ch'ella si cominciò, ch'era facil cosa, che le cose di Cesare si riducessero a cattivi termini.

per la necessità dei danari, e temendo della venuta innanzi del duca di Borbone, all'esercito del quale non vedeva pronta la resistenza dei collegati, continuando nella medesima inclinazione della concordia con Cesare, aveva procurato che maestro Rosello in nome del suo re andasse al vicerè. Da che nacque che Cesare Fieramosca ritornò a Roma il vigesimo primo giorno di febbrajo; donde esposte le sue commissioni si partì il giorno seguente, lasciato l'animo del pontéfice confusissimo, e pieno di irresoluzione: al quale, perchè non precipitasse all'accordo, i Veneziani al principio di marzo offersero di numerargli fra quindici giorni quindicimila ducati, e quindicimil' altri infra altri quindici giorni, ottenuto da lui il giubbileo per il loro dominio.

Ma l'armata marittima del papa (1) e dei Veneziani, la quale soprastata con grave danno per aspettare l'armata Franzese, si era il vigesimo terzo giorno di febbrajo ritirata per i venti alla isola di Ponzo, fattasi poi innanzi saccheggiò Mola di Gaeta; di poi a quattro dì di marzo, messi fanti in terra a Pozzuolo, e trovatolo ben provvisto, si rimesse in mare. Dipoi spintasi innanzi, e posto in terra presso a Napoli per la riviera di Castello a Mare di Stabbia, dove era Diomede Caraffa con cinquecento fanti, combattutolo il terzo giorno di marzo per via del monte lo sforzò,

(1) Dice il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol. che l'armata de' collegati saccheggiò Mola di Gaeta, e prese molti altri luoghi, cagionando gran confusione nel reame, e facendo gran progressi.

e saccheggiò, ed il giorno seguente la fortezza si arrendè. Sforzò il decimo giorno la Torre del Greco, e Surrente; e molte altre terre di quella costa si diedero poi a patti; ed aveva prima prese alcune navi di grani, di che Napoli, dove si faceva debile provvisione, pativa assai, non avendo in mare ostacolo alcuno: e il secondo giorno della quadragesima si appressò tanto al molo, che il castello, e le galee gli tiravano: e prima i fanti andarono per terra tanto innanzi, che fu forza che quegli di Napoli si ritirassero per la porta del mercato, e la serrassero (1). Prese poi l'armata Salerno, ed essendo andato Valdemonte con l'armata dietro a certe navi lasciate a Salerno, dov'era Orazio con quattro galee, il principe di Salerno, entrato per via della rocca con moltissima gente nella terra, fu rotto da Orazio; morti più di dugento fanti, e presi prigioni assai.

Nell'Abruzzi il vicerè, liberato di prigione il conte vecchio di Montorio, perchè ricuperasse l'Aquila, fu fatto prigione dai figliuoli e Renzo ai sei di marzo, preso Siciliano e Tagliacozzo, andava verso Sora: e nondimeno in tanta occasione l'esercito terrestre ridotto, o per la negligenza dei ministri, o per le male provvisioni del pontefice, in carestia grande di vettovaglie, aveva il quinto giorno di marzo cominciato a sfilarsi.

Ma (2) continuandosi tuttavia le pratiche della

(1) Il *Bellai* nel 3, e il *Tarcagnotta*, nel 2 del 4 vol. dice l'istesso, solamente variano nel tempo dall'autore.

(2) Dice il *Bellai*, che nel più bello della impresa il

pace, vennero a Roma il decimo giorno di marzo Fieramosca, e Serenon segretario del vicerè, dove il giorno innanzi era arrivato Langes con parole e promesse assai, ma senza danari; nonostante che di Francia fosse stato significato, che si era partito con ventimila ducati per mettere fanti in su l'armata dei naviglj grossi; la quale si aspettava (1) a Civitavecchia, e che ventimil'altri ne portava al pontefice, confortandolo a fare la impresa del reame per uno dei figliuoli del re di Francia, al quale si maritasse Caterina figliuola di Lorenzo dei Medici nipote del pontefice. Perchè il re, confidando nella pratica con Inghilterra, e persuadendosi che il vicerè per il disordine di Frusolone non potesse fare effetti, e che l'esercito imperiale, poichè tanto tardava a moversi, non avendo anche danari, non fosse per andare più in Toscana, non voleva più la tregua, eziandio per tutti, quando bene non si avesse a pagare danari, per non dare tempo a Cesare di riordinarsi. E nondimeno trovandosi senza danari, nè dei ventimila ducati promessi al pontefice ciascun mese, nè dei danari della decima, non gli aveva mandato altro che diecimila ducati, nè ai sette di marzo aveva ancora mandati i danari per i fanti dell'armata grossa, che era a spesa comune tra lui e i Veneziani: ed essendo di animo di non fare moto insino non conchiudeva

---

pontefice, con gran danno della lega, concluse l'accordo col vicerè di Napoli.

(1) Il *Bugatto* solo, oltre l'autore, e il *Giustiniano* dice, che il Langes confortò il papa alla impresa del reame, facendo larghe promesse al pontefice.

col re d'Inghilterra, gli pareva ragionevole che il pontefice aspettasse quel tempo. Però la impresa del regno di Napoli, cominciata con grande speranza, andava ogni dì raffreddando, perchè l'armata non essendo ingrossata nè di legni nuovi, nè di gente, e avendo a guardare i luoghi presi, poteva fare poco progresso; e l'esercito di terra, al quale le vettovaglie mandate da Roma per mare non erano ai quattordici di marzo ancora condotte per il tempo tristo, non solo non andava innanzi, ma diminuendo per il disordine delle vettovaglie, si ritirò finalmente a Piperno; e i fanti ch'erano con Renzo diminuiti per non avere danari; in modo ch'egli, non avendo potuto mettere in mezzo il vicerè secondo il disegno, se ne ritornò a Roma, accrescendo questi disordini la pratica stretta che aveva il pontefice dell'accordo, perchè indeboliva le provvisioni fredde per sua natura dei collegati: il che da altro canto accresceva la inclinazione del pontefice all'accordo, indotto a qualche maggiore speranza dell'animo di Cesare, per essere stata intercettata una sua lettera, nella quale commetteva al vicerè che si sforzasse di concordare col pontefice, se già lo stato delle cose non lo consigliasse a fare altrimenti.

Ma quello che lo moveva più era il vedere farsi continuamente innanzi Borbone con l'esercito imperiale; nè le risoluzioni del duca di Urbino, nè le provvisioni dei Veneziani essere tali, che lo rendessero sicuro delle cose di Toscana; il timore delle quali l'affliggeva sopra modo. Perchè il duca di Urbino, stando ancora le genti

imperiali parte di qua, parte di là da Piacenza, mutata la prima opinione di voler essere a Bologna con l'esercito Veneto innanzi a loro (1), aveva risoluto nei suoi consigli, che come s'intendesse la mossa degl' inimici, l' esercito ecclesiastico, lasciato Parma e Modana ben guardate, si riducesse a Bologna; e ch' egli con l' esercito dei Veneziani camminasse alla coda degli inimici, lontano però sempre da loro, per sicurtà delle sue genti, venticinque o trenta miglia. Col quale ordine, volendo gl' inimici pigliare poi la via di Romagna e di Toscana, si procedesse continuamente, camminando sempre innanzi a loro l' esercito ecclesiastico col marchese di Saluzzo, con le lance Franzesi, e con i fanti suoi, e con gli Svizzeri, lasciando sempre guardia nelle terre, onde gl'inimici avessero dopo loro a passare; e raccogliendole poi di mano in mano secondo fossero passati. Del quale consiglio suo, mal capace agli altri capitani, allegava molte ragioni: prima non essere sicuro il mettersi con gli eserciti uniti in campagna per fare ostacolo agl' imperiali che non passassero, perchè sarebbe o pericoloso, o inutile: pericoloso, volendo combattere, perchè essendo superiori di forze e di virtù, se non di numero, conseguirebbero la vittoria: inutile, perchè se gl' imperiali non volessero combattere, sarebbe in facultà loro lasciare indietro l'esercito dei collegati, ed essendo dipoi sempre innanzi a loro in ogni luogo, farebbero grandissimi pro-

---

(1) Questo medesimo disegno del duca viene anco raccontato dal *Tarcagnotta*, e dal *Bellai* nel 3.

gressi. Parergli, quando bene le cose fossero in potestà sua, migliore di tutte questa deliberazione; ma costrignerlo a questo medesimo la necessità, perchè, essendo già, secondo si credeva, quasi in moto l'esercito inimico, non essere tanto pronte le provvisioni delle genti sue, che così fosse certo di poter essere a tempo ad andare innanzi, ed anche avere a considerare (poichè i Veneziani avevano rimessa in lui liberamente questa deliberazione) di non lasciare lo stato loro in pericolo; il quale se gl'inimici vedessero sprovvisto, potrebbero, preso nuovo consiglio da nuova occasione, passato Po, voltarsi ai danni loro. Con la (1) quale ragione convinceva il senato Veneziano, che per natura ha per obietto di procedere nelle cose sue cautamente, e sicuramente; ma non satisfaceva già al pontefice, considerando che con questo consiglio si apriva la via all'esercito imperiale di andare insino a Roma, o in Toscana, o dove gli paresse; perchè l'esercito che aveva a precedere inferiore di forze, e diminuendone ogni giorno per avere a mettere guardia nelle terre, non gli potrebbe resistere; nè era certo che i Veneziani, restando una volta indietro, avessero ad essere pronti a seguitargli con i fatti, come sonavano le parole del duca, considerando massimamente i modi, con i quali si

(1) Se bene i Veneziani procedono cautamente nelle lor cose, non però dice il *Giustiniano*, in questa impresa avevano minor mira all'interesse proprio, che a quello del pontefice, correndo se non un'istessa fortuna, almeno un pericoloso evento per le cose loro di Terraferma.

era proceduto in tutta la guerra; e giudicando, che, uniti tutti gli eserciti insieme, nei quali erano molto più genti che in quello degl' imperiali, potessero più facilmente proibire loro il passare innanzi, impedire le vettovaglie, ed usare tutte le occasioni che si presentassero; nè avere mai ad essere tanto lontani da loro, che non fossero a tempo a soccorrere se si voltassero alle terre dei Veneziani.

La quale (1) deliberazione gli dispiacque molto più quando intese che il duca di Urbino, venuto il terzo dì di gennajo a Parma, sopravvenutagli leggiere malattia si ritirò il quartodecimo dì a Casalmaggiore, e di quivi cinque dì poi, sotto nome di curarsi, a Gazzuolo; dove già alleggerito della febbre, ma aggravato, secondo diceva, della gotta, aveva fatto venire la moglie. Il quale procedere, sospetto molto al pontefice, chi voleva tirare a migliore senso, arguiva che le pratiche sue degli accordi erano causa del suo procedere con questa sospensione: ma il luogotenente, comprendendo parte da quello che era verisimile, parte per relazione di parole dette da lui, che a questi modi sinistri lo induceva anche il desiderio della ricuperazione del Montefeltro (2), e di San Leo posseduti dai Fiorentini, giudicando che se

---

(1) Di questa ritirata nè il *Tarcagnotta* nel 2, al vol. 4, nè il *Bellai* nel 3, ne dicono parola, ma narrano, come il duca di Borbone proseguiva il suo viaggio con molto ardore.

(2) Dice il *Bugatto*, che se il papa fosse stato più risoluto, o nei capitani della lega fosse stato più ardire, e manco interesse, il campo imperiale non saccheggiava Roma.

non si satisfaceva di questo, sarebbero il pontefice e i Fiorentini nelle maggiori necessità abbandonati da lui, nè gli parendo che queste terre fossero premio degno di esporsi a tanto pericolo, sapendo anche che il medesimo si desiderava a Firenze, gli dette speranza certa della restituzione, come se ne avesse commissione dal pontefice. La qual cosa non fu approvata dal pontefice, indulgente più in questo caso all' odio antico e nuovo, che alla ragione.

Stavano intanto gl' imperiali, avendo dato ai Tedeschi pochissimi danari, alloggiati vicini a Piacenza; dove era il conte Guido Rangone con seimila fanti (1); onde correndo qualche volta Paolo Luzzasco, e altri cavalli leggieri della Chiesa, un giorno accompagnati da qualche numero di fanti, e da alcuni uomini d'arme, roppero gl' inimici, che correvano, presero ottanta cavalli, e cento fanti, e restarono prigioni i capitani Scalengo, Zucchero, e Gruguo Borgognone. Mandò poi Borbone dieci insegne di Spagnuoli a vettovagliare Pizzichittone, e poco dopo il conte di Gaiazzo con i cavalli leggieri, e fanti suoi venne ad alloggiare al borgo a San Donnino, abbandonato dagli ecclesiastici; il quale il giorno seguente, per pratica tenuta prima con lui, e pretendendo egli di essere, perchè non era pagato, libero dagl' imperiali, passò nel campo ecclesiastico, condotto dal luogotenente più per satisfare ad altri, che per seguitare il giudizio suo proprio, con mille

(1) Il *Bellai* dice nel 3, che il duca di Borbone, disperato della presa di Piacenza, si partì per la Toscana, e che nel partirsi questi capitani furono presi.

dugento fanti, e cento trenta cavalli leggieri, i quali aveva seco, e con condizione che essendogli tolto da Cesare il contado suo di Gaiazzo, avesse dopo otto mesi il pontefice, insino lo ricuperasse, a pagargli ciascuno anno la entrata equivalente. Desiderava Borbone (seguitato il consiglio del (1) duca di Ferrara, il quale nondimeno ricusò di cavalcare nell'esercito) di andare più presto a Bologna, e a Firenze, che soprassedere in quelle terre, e di partire a ogn'ora: ma ai diciasette dì si ammutinarono i fanti Spagnuoli dimandando danari, e ammazzarono il sergente maggiore mandato da lui a quietargli. E nondimeno, quietato il meglio potette il tumulto, ai venti dì passò con tutto l'esercito la Trebbia, e alloggiò a tre miglia di Piacenza, avendo seco cinquecento uomini di arme, e molti cavalli leggieri, i quali la più parte erano Italiani non mai pagati, i fanti Tedeschi venuti nuovamente, quattro o cinquemila fanti Spagnuoli di gente eletta, e circa duemila fanti Italiani sbandati, e non pagati; essendo restati dei Tedeschi vecchi una parte a Milano, gli altri andati verso Savona, per dare favore alle cose di Genova ridotta in grandissima angustia.

(2) Era certo maravigliosa la deliberazione di Borbone, e di quello esercito, che trovandosi senza danari, senza munizione, senza guastatori, senza

---

(1) Dei progressi di Borbone con l'esercito assai particolarmente ne parla, oltre all'autore, il *Giovio* nelle vite di Pompeo Colonna, e di Alfonso duca di Ferrara.

(2) Dello ardire dell'esercito di Borbone, e della constanza dei Tedeschi, assai lungamente ne parla il *Giovio*.

ordine di condurre vettovaglie, si mettesse a passare innanzi in mezzo a tante terre nemiche, e contro a nemici che avevano molta più gente di loro; e più maravigliosa la constanza dei Tedeschi, che partiti di Germania con un ducato solo per uno, e avendo tollerato tanto tempo in Italia con non avere avuto in tutto il tempo più che due, o tre ducati per uno, si mettessero contro all'uso di tutti i soldati, e specialmente della loro nazione, a camminare innanzi, non avendo altro premio, o assegnamento che la speranza della vittoria, ancorchè si comprendesse manifestamente che riducendosi in luogo stretto le vettovaglie, e avendo gli inimici propinqui, non potrebbero vivere senza danari. Ma gli faceva sperare, e tollerare assai l'autorità grande che aveva il capitano(1) Giorgio con loro, che proponeva loro in preda Roma, e la maggior parte d'Italia.

Spinsersi ai ventidue al borgo a San Donnino, e il dì seguente il marchese di Saluzzo, e le genti ecclesiastiche, lasciato a guardia di Parma alcuni fanti dei Veneziani, si partirono di Parma per la volta di Bologna, con undici in dodecimila fanti, lasciato ordine al conte Guido che da Piacenza venisse a Modana, e i fanti delle bande nere a Bologna; restando in Piacenza guardia sufficiente. Così per il Reggiano si condussero in quattro alloggiamenti tra Anzuola e il ponte a Reno: nel

(1) Chi desidera sapere più particolarmente chi fosse Giorgio, legga il *Giovio* nel suo prologo, che lodandolo infinitamente di ardire, e di valore lo chiama ubriaco, e Luterano.

qual tempo Borbone era intorno a Reggio, e il duca di Urbino, quale (proponendogli il luogotenente a Casalmaggiore che si accrescesse il numero dei Svizzeri, e' l'aveva, come cosa inutile, ricusato) ora instava seco che si proponesse a Roma, e a Venezia che si conducessero di nuovo quattromila Svizzeri, e duemila Tedeschi, scusando la contradizione fatta allora, perchè la stagione non consentiva che si uscisse alla campagna; ed avere creduto che gl' inimici si risolvessero prima, ai quali con questo augumento prometteva di accostarsi: consiglio disprezzato da tutti, perchè ai pericoli presenti non soccorrevano rimedj tanto tardi, potendo anche egli essere certissimo che queste cose per la difficultà dei danari, e volontà già disunite dei collegati, non si potevano mettere ad esecuzione (1). Nel qual tempo il duca di Milano, che fatti tremila fanti difendeva Lodi e Cremona, e tutto il di là dall'Adda e scorreva nel Milanese, occupò con subito impeto la terra di Moncia; ma fu presto abbandonata dai suoi, avuto avviso che Antonio da Leva, che aveva accompagnato Borbone, ritornato a Milano andava a quella volta, e si diceva avere seco duemila fanti Tedeschi dei vecchi, mille cinquecento dei nuovi, mille fanti Spagnuoli, e cinquemila fanti Italiani sotto più capi.

Ma Borbone, passata Secchia, presa la mano sinistra, si condusse ai cinque di marzo a Buon-

(1) Il *Bugatto* nel 6, e il *Bellai* dicono, che il duca di Milano occupò Moncia, mentre l' esercito imperiale camminava alla volta di Roma.

porto; dove lasciato le genti andò al (1) Finale ad abboccarsi col duca di Ferrara, che lo confortò assai ad indirizzarsi, lasciati da parte tutti gli altri pensieri, alla volta di Firenze, o di Roma; anzi si crede che lo consigliasse a indirizzarsi, lasciata ogni altra impresa, verso Roma. Nella quale deliberazione cruciavano l'animo del duca di Borbone molte difficultà, e specialmente il timore che l'esercito condotto in terra di Roma, o per necessità, o per desiderio di rinfrescarsi, o incontrando in qualche difficultà, come senza dubbio sarebbe incontrato, se il pontefice non si fosse disarmato, non pigliasse per alloggiamento il regno di Napoli (2): nel qual giorno le genti dei Veneziani passarono il Po senza la persona del duca di Urbino, il quale benchè quasi guarito era ancora a Gazzuolo, ma con intenzione di camminare presto. Alloggiò il settimo dì Borbone a San Giovanni in Bolognese, donde mandò un trombetta a Bologna, dove si erano ritirate le genti ecclesiastiche, a dimandare vettovaglie, dicendo volere andare al soccorso del reame; e il giorno medesimo si unirono seco gli Spagnuoli che erano in (3) Carpi, consegnata quella terra al duca di Ferrara: e le genti dei

---

(1) Dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, che Borbone passò alla volta di Roma, e si abboccò col duca di Ferrara al Finale.

(2) Il *Giustiniano* dice, che l'esercito Veneto seguitò sempre con molto ardire il duca di Borbone.

(3) Dice il *Giovio*, che il duca di Ferrara, avendo gran desiderio di Carpi, consigliò Borbone alla impresa di Roma e gli diede danari, perchè levasse di quivi quei pochi Spagnuoli, che vi erano.

Veneziani erano in su la Secchia, risolute a non passare più innanzi, se prima non intendevano la partita di Borbone da San Giovanni, al quale veniva vettovaglia di quello di Ferrara; ma avendola a pagare, e non avendo quasi danari, alloggiavano per mangiare il paese molto larghi, e correvano per tutto predando uomini, e bestie, donde traevano il modo di pagare le vettovaglie; in modo che si conosceva certissimo che se avessero avuto riscontro potente, o se l'esercito ecclesiastico, il quale era in Bologna e all'intorno, avesse potuto mettersi in uno alloggiamento vicino a loro, si sarebbero gl'imperiali ridotti presto in molte angustie. Perchè, continuando ad alloggiare così larghi, sarebbero stati con molto pericolo, e ristrignendosi, non avrebbero avuto il modo a provvedere le vettovaglie.

Ma nelle genti che erano a Bologna erano molti disordini, sì per la condizione del marchese atto più a rompere una lancia, che a fare ufficio di capitano; sì ancora perchè i Svizzeri, ed i fanti suoi non erano pagati ai tempi debiti dai Veneziani; per le quali cagioni perderono una preclara occasione. Borbone in questo mezzo, per poter camminare più innanzi, attendeva a provvedersi da Ferrara di vettovaglie per più giorni, di munizione e di guastatori, e di buoi, avendo seco insino allora quattro cannoni; ed ancorchè facesse varie dimostrazioni di quello che avesse in animo, nondimeno si ritraeva per cosa più certa avere in animo di passare in Toscana per la via del Sasso (1): ed il medesimo confermava Girolamo

(1) Di questa pratica del Morone co'Franzesi non è alcuno che ne dica parola, se non l'autore.

Morone, il quale già molti giorni teneva segreta pratica col marchese di Saluzzo, benchè a giudizio di molti simulatamente e con fraude.

Ma già avendo statuito dover partire ai quattordici dì di marzo, e perciò rimandato al Bondino i quattro cannoni, il giorno precedente i fanti Tedeschi, delusi da varie promesse dei pagamenti, e seguitati poi dai fanti Spagnuoli [1], gridando danari, si ammutinarono con grandissimo tumulto, e con pericolo non mediocre della vita di Borbone, se non fosse stato sollecito a fuggirsi occultamente del suo alloggiamento, dove concorsi lo svaligiarono, ammazzatovi un suo gentiluomo. Per il che il marchese del Guasto andò subito a Ferrara, donde tornò con qualche somma benchè picciola, di danari, co' quali si quietò l'esercito. Sopravvenne ai diciassette dì neve ed acqua smisurata; in modo ch' era impossibile che per la grossezza dei fiumi, e per le male strade l' esercito per qualche giorno camminasse: e uno accidente di apoplessia sopravvenuto al capitano Giorgio lo condusse quasi alla morte, con maggiore speranza che non fu poi il successo, che avendo almeno a restare inutile a seguitare il campo, i fanti Tedeschi per la partita sua non avessero a sopportare più le incomodità, e il mancamento dei danari. Erano in questo tempo le genti dei Veneziani a San Faustino presso a Rubiera; alle quali arrivò il decimo ottavo giorno di marzo il duca di Urbino, promettendo, secondo l'uso suo,

(1) Non è alcuno de' sopra nominati autori, che parli che i Tedeschi si ammutinassero contra Borbone.

al senato Veneziano, quando era lontano dal pericolo la vittoria quasi certa, non perciò per virtù delle armi dei confederati, ma per le difficultà degl'inimici.

In questo stato essendo da ogni banda ridotte le cose del (1) pontefice, invilito per non avere danari (alla quale difficultà non voleva porre rimedio col creare nuovi cardinali), invilito per non succedere, secondo i primi disegni, la impresa del regno; essendosi già le genti sue per mancamento di vettovaglia ritirati a Piperno: invilito, perchè le provvisioni dei Franzesi, amplissime di parole riuscivano ogni giorno più scarse di effetti, come continuamente avevano fatto dal primo giorno insino all'ultimo di tutta la guerra; perchè, oltre alla tardità usata per il re in mandare il primo mese della guerra i quarantamila ducati, in espedire le cinquecento lance, e l'armata marittima, oltre al non avere voluto rompere, com'era obbligato, la guerra di là dai monti, disegnato per uno dei fondamenti principali di ottenere la vittoria, mancò eziandio nelle promesse fatte quotidianamente. Aveva promesso di pagare al (2) pontefice, oltre alla contribuzione ordinaria, ventimila ducati ciascun mese, perchè

---

(1) Il papa, invilito per le tepide provvisioni del re, trattò di far pace con i capitani imperiali, benchè il *Bellai* dice, ch'ei la fece con suo danno notabile, e di tutta la lega.

(2) Il re di Francia fu sempre (dicono il *Bugatto*, e il *Surio*) larghissimo alle promesse, ma implicato in nuovi piaceri, non ostante i tanti travagli, che lo circonvenivano, non effettuava mai cosa che volesse, o che promettesse.

rompesse la guerra al reame di Napoli; ed essendo poi succeduta la tregua fatta per l'insulto di don Ugo, e dei Colonnesi, confortandolo a non osservare la tregua, gli aveva riconfermato la medesima promessa per servirsene o per la guerra di Napoli, o per la difesa propria, e mandargli Renzo da Ceri venuto appresso a lui per la difesa di Marsilia in grande stimazione: le quali cose, benchè promesse insino di ottobre, si differirono tanto per la tardità loro, per i pericoli terrestri, e per gl' impedimenti del mare, che Renzo (1) non prima che il quarto giorno di gennaio arrivò a Roma senza danari, e dieci giorni poi arrivarono ventimila ducati; dei quali avendone ritenuti Renzo quattromila per le spese fatte da sè, e sua pensione, diecimila per la impresa dell'Abruzzi, soli seimila ne pervennero nel pontefice, il quale sotto queste promesse aveva quasi tre mesi innanzi rotto la tregua. Promesse il re di pagargli per la concessione della decima fra otto giorni scudi venticinquemila, e trentacinquemila fra due mesi, ma di questi non ricevè mai il pontefice, se non novemila portati da Robadanges. Partì dal re di Francia il duodecimo giorno di febbraio Paolo di Arezzo, al quale per dare maggiore animo alla guerra promesse, oltre a tutti i predetti, ducati ventimila; i quali mandati dietro a Langes non passarono mai Savona. Era obbligato il re per i capitoli

---

(1) Di queste condizioni il *Tarcagnotta* e il *Bellai* non ne dicono pur parola; e pure è da credere, che le fossero state pattuite, e che l'autore le sapesse molto bene, essendo luogotenente in campo per il pontefice.

della confederazione a mandare dodici galee sottili; diceva averne mandate sedici, ma il più del tempo tanto male provvedute, e senza uomini da porre in terra, che non partivano da Savona; le quali se nel principio che si roppe la guerra contro al reame di Napoli si fossero congiunte subito con le galee del pontefice, e dei Veneziani, avrebbero secondo il giudizio comune fatto grandissimi progressi. L' armata dei grossi navilj, certamente molto potente, benchè molte volte promettesse mandarla verso il regno, per quale cagione si fosse, non discostò mai dalla Provenza, o da Savona; e dopo avere concorso a dare due paghe ai (1) fanti del marchese di Saluzzo, concordò con i Veneziani, i quali tenevano minore numero di gente che quelle, alle quali erano obbligati, che il pagamento loro si traesse della contribuzione dei quarantamila ducati.

I conforti, e gli ajuti del re d' Inghilterra erano troppo lontani, e troppo incerti. Vedeva i Veneziani tardi nei pagamenti delle genti, per colpa dei quali i fanti di Saluzzo, ed i Svizzeri che alloggiavano in Bologna, erano quasi inutili. Spaventavanlo le variazioni, e il modo del procedere del duca di Urbino, per le quali conosceva non si avere a fare ostacolo alcuno che l' esercito imperiale non passasse in Toscana, onde per la mala disposizione del popolo Fiorentino, per avere i Cesarei aderente la città di

(1) Dice il *Giustiniano*, che i Veneziani avevano sempre il numero delle genti assegnato alla loro porzione, e che tante ne pagavano.

Siena, comprendeva cadere in gravissimo pericolo lo stato di Firenze, ed eziandio quello della Chiesa.

Queste ragioni lo commossero, benchè dopo molte pratiche e fluttuazioni di animo; perchè conosceva ancora quanto fosse pernicioso, e pericoloso (1) il separarsi dai collegati, e rimettersi alla discrezione degl'inimici. Nondimeno non essendo ajutato abbastanza da altri, nè volendo ajutarsi quanto avrebbe potuto da sè medesimo, e prevalendo più in lui il timore presente (2), nè sapendo fare con l'animo resistenza alle difficultà, e ai pericoli, si risolvè ad accordare col Fieramosca, e con Serenon, ch'erano in Roma per questo effetto in nome del vicerè, di sospendere le armi per otto mesi, pagando all'esercito imperiale sessantamila ducati: restituissero le cose tolte della Chiesa, e del regno di Napoli, e dei Colonnesi, e a Pompeo Colonna si rendesse la dignità del cardinalato con l' assoluzione dalle censure (delle quali condizioni niuna fu più grave al pontefice, ed alla quale condescendesse con maggiore difficultà); avessero facultà il re di Francia, e i Veneziani ad entrare fra certo tempo nell' accordo, nel quale entrandovi uscissero i fanti Tedeschi d' Italia; non vi entrando, uscissero dello stato della Chiesa, ed eziandio di quello

(1) Tutti gli scrittori concorrono in opinione risoluta, che il pontefice per propria colpa disordinasse questa impresa.

(2) Dice il *Bellai*, che il papa confuso si accordasse con gl' imperiali prima che Borbone passasse di Piacenza in Romagna.

di Firenze: pagasse quarantamila ducati ai ventidue del presente, il resto per tutto il mese; e che il vicerè venisse a Roma, il che al papa pareva quasi uno assicurarsi della osservanza di Borbone, avendogli anche dato speranza l'avere il luogotenente intercetta una lettera di Borbone al vicerè, per la quale (1), fattogli intendere le difficultà in che si trovava, lo confortava ad accordare col pontefice se si poteva fare con onore di Cesare.

Fatto l'accordo, si richiamarono subito da ciascuna delle parti tutte le genti, e l'armata del mare, e si restituirono le terre occupate, procedendo il pontefice con buona fede all' osservanza. Le condizioni del quale erano in questo tempo molto superiori nel regno di Napoli: ma all'Aquila i figliuoli del conte di Montorio, diffidando potervi stare sicuri altrimenti, liberarono il padre, il quale subito col favore della fazione imperiale ne scacciò i figliuoli, e la fazione avversa. Arrivò poi il vicerè a Roma: per la venuta del quale il pontefice, giudicando essere assicurato del tutto della osservanza della concordia, licenziò con pessimo consiglio tutte le genti che nelle parti di Roma erano agli stipendj suoi; riservandosi solamente cento cavalli leggieri, e duemila fanti delle bande nere; dandogli a questo maggiore animo il persuadersi che il duca di Borbone fosse inclinato alla concordia per le diffi-

(1) Il *Tarcagnotta*, il *Bellai*, e il *Giustiniano* non dicono parola della presente lettera intercetta, ma solamente che il papa si accordò col vicerè per la negligenza dei confederati.

cultà che aveva a procedere nella guerra, perchè sempre aveva mostrato a lui desiderarla.

Ma molto diversamente procedevano le cose intorno a Bologna: perchè avendo il pontefice, subito dopo la stipulazione della tregua, spedito Cesare Fieramosca a Borbone, perchè approvasse la concordia, e ricevuto che avesse i danari levasse l'esercito del territorio della Chiesa (1), si scopersero in Borbone, e molto più nei soldati infinite difficultà, dimostrandosi ostinati a voler seguitare la guerra, o perchè si avessero proposto speranza di grandissimo guadagno, o perchè i danari promessi dal pontefice non bastassero a satisfargli di due paghe; e però molti credettero che se fossero stati centomila ducati avrebbero facilmente accettata la tregua. Quel che ne fosse la cagione, certo è che dopo la venuta del Fieramosca non cessavano di predare il Bolognese come prima, e fare tutte le dimostrazioni d'inimici: e nondimeno Borbone, il quale faceva fare le spianate verso Bologna, e Fieramosca davano speranza al luogotenente che, nonostante tutte le difficultà, l'esercito accetterebbe la tregua, affermando Borbone essere necessitato a fare le spianate per intrattenere l'esercito con la speranza del procedere innanzi insino a tanto che l'avesse ridotto al desiderio suo, il quale era di conservarsi amico del pontefice. E nondimeno (2), nel

(1) Dice il *Bellai*, che al disegno del duca di Borbone si aggiunsero anche i conforti del Lanoia, e di don Ugo, disposti che Roma fosse preda dei soldati imperiali, non avendo altro mezzo per soddisfargli.

(2) Il *Tarcagnotta* dice che, non ostante gli accordi fatti col vicerè, gli Spagnuoli ansii della preda usavano maggior crudeltà di prima verso i soldati di santa chiesa

tempo medesimo venivano per ordine del duca di Ferrara all' esercito provvisione di farine, guastatori, carri, polvere, e instrumenti simili; il quale si gloriò poi, che nè i danari dati loro, nè tutti questi ajuti passavano il valore di sessantamila ducati: e da altra parte il duca di Urbino, simulando di temere che quell'esercito, accettata la tregua, non si volgesse al Polesine di Rovigo, ritirò le genti Veneziane di là dal Po a Casalmaggiore.

CAPITOLO II

Ostinazione dell' esercito del Borbone a proseguire la guerra. Il vicerè parte di Roma per abboccarsi con Borbone. Il Borbone verso la Toscana. Tumulto in Firenze. I Medici son dichiarati ribelli. Il luogotenente Guicciardini seda il tumulto, e ricompone gli animi. Nuova confederazione del papa col re di Francia e i Veneziani.

Stettero così sospese le cose otto giorni. Finalmente Borbone, o perchè questa fosse stata sempre la intenzione sua, o perchè non fosse in potestà sua comandare all' esercito, scrisse al luogotenente che la necessità lo costrigneva, poichè non poteva ridurre alla volontà sua i soldati (1), di camminare innanzi. E così mettendo a esecuzione, andò il giorno seguente, che fu l' ultimo giorno di marzo, ad alloggiare al Ponte a Reno con tanto ardore della fanteria, che venendo nel

(1) L'ostinazione dell'esercito di Borbone a proseguire la guerra, viene minutamente descritta dal *Giovio* nelle vite di Alfonso duca di Ferrara, e di Pompeo Colonna cardinale, e nell'elogio di Borbone.

campo un uomo mandato dal vicerè per sollecitare che Borbone accettasse la tregua, sarebbe, se non si fosse fuggito, stato ammazzato dagli Spagnuoli. Ma maggiore fu la dimostrazione contro al marchese del Guasto; il quale, essendosi partito dall'esercito per andare nel reame di Napoli, mosso, o da indisposizione della persona, o per non contravvenire, secondo che scrisse al luogotenente, alla volontà di Cesare come gli altri, o da altra cagione, fu bandito dall'esercito per ribelle. Per la venuta del duca di Borbone al Ponte a Reno, il marchese di Saluzzo, e il luogotenente, essendo già certi che gl'inimici andavano verso la Romagna, lasciata una parte dei fanti Italiani alla guardia di Bologna, non senza difficultà di condurre i Svizzeri, per il pagamento dei quali fu necessitato il luogotenente a prestare a Giovanni Vitturio (1) diecimila ducati, s'indirizzarono la notte medesima col resto dell'esercito a Furlì, dove entrarono il terzo giorno di aprile, lasciato in Imola presidio sufficiente a difenderla; sotto la quale città passò il quinto giorno il duca di Borbone per alloggiare più basso sotto la strada maestra.

Ma come a Roma pervenne la certezza che Borbone non aveva accettata la tregua, il vicerè, dimostrandone grandissima molestia, e persuadendosi che secondo aveva ricevuto gli avvisi primi, procedesse perchè fosse necessaria maggiore somma di danari, mandò un suo uomo ad offerire

---

(1) Tutte queste difficultà vengono copiosamente descritte dal *Giovio* ne' detti luoghi.

di più ventimila ducati, i quali pagava dell'entrate di Napoli: ma inteso poi essere stato in pericolo (1), partì il terzo giorno di aprile da Roma per abboccarsi con Borbone, avendo promesso al pontefice che costrignerebbe Borbone ad accettare la tregua, se non con altro modo col separare da lui le genti d'arme, e la maggiore parte dei fanti Spagnuoli. Ma arrivato a' sei dì in Firenze, si fermò quivi per trattare con uomini mandati da Borbone, come in luogo più opportuno, essendo già certo non si potere fermare l'esercito, se non pagandogli molto maggiore somma di danari; ed avendo questi a pagarsi dai Fiorentini, sopra i quali il pontefice aveva lasciato tutto il carico di provvedervi (2).

Augumentarono queste varietà sommamente le difficultà, ed i pericoli del pontefice; anzi già l'avevano augumentate molti giorni. Perchè nella incertitudine delle deliberazioni del duca di Borbone, e di quello, che avesse a partorire la venuta del vicerè, aveva necessità degli aiuti dei collegati; i quali raffreddavano le azioni sue, sollecitandogli in contrario la instanza, e gli stimoli del suo luogotenente. Perchè il pontefice con tutte le parole e dimostrazioni manifestava il desiderio sommo che aveva dell'accordo, e la speranza

(1) Dice il *Tarcagnotta*, che il vicerè si partì di Roma per abboccarsi con Borbone; ma che però in segreto, per maggior grandezza di Cesare, aveva caro che Roma si prendesse.

(2) Cagioni importanti da fare risolvere i Fiorentini a far peggio che non fecero, poichè dovevano con le proprie facoltà loro saziare la immoderata ambizione di chi gli premeva.

grande che aveva che per le opere del vicerè dovesse succedere: (1) e il luogotenente da altro canto, comprendendo per molti segni che la speranza del pontefice era vana, e conoscendo che il raffreddarsi le provvisioni dei collegati metteva in manifestissimo pericolo le cose di Firenze e di Roma, faceva estrema instanza col marchese di Saluzzo, e con i Veneziani, per persuadere loro che l'accordo non avrebbe effetto, e confortargli che se non per rispetto di altri, almanco per interesse loro proprio, non abbandonassero le cose del pontefice e di Toscana; nè dissimulando, per avere maggior fede, che il papa ardentemente desiderava e cercava la tregua; imprudentemente, non conoscendo le fraudi aperte degl'imperiali, vi sperava, e che quando bene col dargli ajuto non ottenessero altro che facilitargli le condizioni dell'accordo; essere questo a loro grandissimo benefizio. Perchè il papa ajutato da loro accorderebbe per sè, e per i Fiorentini con condizioni, che nocerebbero poco alla lega; abbandonato, sarebbe costretto per necessità obbligarsi a dare agl'imperiali somma grandissima di danari, e qualche contribuzione grossa mensuale, che sarebbero quelle armi, con le quali in futuro si farebbe la guerra contro a loro: e però dovere, se non volevano (2) nuocere a sè stessi, qualun-

---

(1) Dice il *Bellai* nel 3 che il pontefice confidava più nella tregua fermata col vicerè, che non faceva nella certezza del fatto, in tutto contrario alle promesse.

(2) Le molte difficultà, ch'erano nei collegati dopo la tregua stabilita col vicerè, fecero che i nemici, vedendo i loro contrari irresoluti, pigliarono più ardire di prima.

que volta Borbone si muovesse per offendere la Toscana, muoversi anch' essi con tutte le forze loro per difenderla.

Stava molto perplesso il marchese di Saluzzo in questa deliberazione, ma molto più vi stavano perplessi i Veneziani, perchè, scoperta a tutti la pusillanimità del pontefice, tenevano per certo ch' eziandio dopo gli ajuti avuti di nuovo da loro, qualunque volta potesse conseguire l'accordo, l'abbraccerebbe senza rispetto dei confederati: però pareva loro essere astretti a cosa molto nuova, ajutarlo per fargli facile il convenire con gl' inimici comuni. Consideravano che l'abbandonarlo causerebbe maggiore pregiudizio alle cose comuni; ma giudicavano mettersi in manifesto pericolo le genti loro tra l'Appennino e gl' inimici, e nel paese già diventato avverso, se mentre ch' erano in Toscana il pontefice stabilisse, o di nuovo facesse l'accordo: e poteva anche nel senato quella dubitazione, che il pontefice non facesse instanza che le genti loro passassero in Toscana, per costrignergli ad accettare, per pericolo di non le perdere, la sospensione. Le quali perplessità aveva con minore difficultà rimosse il luogotenente dall'animo del marchese, ancorchè molti del suo consiglio, per timore di non mettere le genti in pericolo, lo confortassero al contrario; però come prima era stato pronto a venire a Furlì, così non ricusava, se il bisogno lo ricercasse, di passare in Toscana.

Ma i Veneziani, per tenere il papa, e i Fiorentini in qualche speranza, e da altro canto essere pronti a pigliare i partiti di giorno in giorno,

ordinarono che il duca di Urbino partisse il quarto dì di aprile da Casalmaggiore, mandando la cavalleria per la via di Po dalla parte di là, e la fanteria per il fiume; il quale, dimostrando qualche timore per l'andata degl'imperiali in Romagna, mandò duemila fanti dei Veneziani a guardia del suo stato; benchè per molti si dubitasse, e per il pontefice particolarmente, che segretamente non avesse promesso a Borbone di non gli dare impedimento al passare in Toscana.

Il duca di Borbone in questo mezzo (1), cercando da ogni parte vettovaglie, delle quali era in somma necessità, mandò una parte dell'esercito a Cotignuola, la qual terra, benchè forte di muraglia, battuta che l'ebbe con pochi colpi, ottenne per accordo; perchè gli uomini della terra, con molti altri luoghi di Romagna, temendo delle rapine dei soldati amici, gli avevano ricusati. Presa Cotignuola, mandò a Lugo i quattro cannoni; e per provvedersi di vettovaglie, e per impedimento delle acque, soprastette tre o quattro dì in sul fiume di Lamone; dipoi il terzo decimo dì di aprile, passato il Montone, alloggiò a Villafranca, lontana cinque miglia da Furlì (2); nel qual giorno il marchese di Saluzzo svaligiò cinquecento fanti quasi tutti Spagnuoli, che andavano sbandati, cercando da vivere verso Monte Poggiuoli, come andava per la necessità quasi tutto il resto dell'esercito. Alloggiò Borbone il

---

(1) Il *Bellai* nel 3 racconta i progressi che fece Borbone con l'esercito verso Toscana.

(2) Il *Bellai* dice che combattè con i loro il marchese, e vintili gli svaligiò.

quartodecimo dì sopra strada alla vôlta di Meldola, cammino da passare in Toscana per la via di Galeata, e di Valdibagno, sollecitandolo a questo. molto i Senesi, che gli offerivano copia di vettovaglie, e di guastatori: e camminando con l'abbruciare i Tedeschi tutti i paesi donde passavano, assaltarono la terra di Meldola, che si arrendè, e nondimeno fu abbruciata: il qual giorno ebbe la nuova che il vicerè, con consentimento della Motta, mandato a questo effetto da lui, aveva il giorno dinanzi capitolato in Firenze: che non si partendo nelle altre cose, anzi riconfermando la capitolazione fatta in Roma (1), dovesse il duca di Borbone cominciare infra cinque giorni prossimi a ritirarsi con l'esercito, e che subito si fosse ritirato al primo alloggiamento, gli fossero pagati ducati sessantamila, ai quali il vicerè ne aggiugneva ventimila; gli si pagassero altri sessantamila per tutto maggio prossimo, dei quali il vicerè per cedola di mano propria obbligò Cesare a restituirne cinquantamila; ma questi ultimi non si pagassero se prima non fosse liberato Filippo Strozzi, ed assoluto Iacopo Salviati della pena dei trentamila ducati, come il vicerè aveva promesso al pontefice, non nei capitoli della tregua, ma sotto semplici parole (2).

---

(1) Di questa nuova capitolazione fatta dal vicerè con i Fiorentini, non è alcuno, che ne faccia menzione, se non l'autore, e il *Giovio* nella vita di Pompeo Colonna cardinale.

(2) Dice il *Giovio*, che nessuna cosa fu mai bastante a rimuovere il duca di Borbone dalla scellerata impresa, temendo particolarmente, che i suoi soldati non l'uccidessero.

Non ritardò questa notizia il duca di Borbone dall'andare innanzi; nè la notizia ancora che il vicerè si era partito di Firenze per condursi a lui, e per stabilire tutte le cose che fossero necessarie. Perchè il vicerè, e per molte altre cagioni desiderava la concordia, e perchè, per quello che io ho udito da uomini degni di fede, trattava che l'esercito si voltasse subito contro ai Veneziani, non per occupare le città del loro imperio, ma per occupare la città medesima di Venezia, sperando con le barche, e con gli uomini periti di quella navigazione, che avrebbe del duca di Ferrara, e con le zatte, che essi fabbricherebbero, poterla opprimere. E benchè il vicerè avesse promesso a Roma di rimuovere da Borbone la cavalleria, e la maggior parte dei fanti Spagnuoli; nondimeno, mentre che si trattava in Firenze, ricusava di farlo, dicendo non voler essere causa della rovina dell'esercito di Cesare.

Andò Borbone ad alloggiare il sestodecimo dì a Santa Sofia, terra della valle di Galeata suddita ai Fiorentini, e sforzandosi con la celerità, e con la fraude, di prevenire che nel passare delle Alpi non gli fosse fatto ostacolo alcuno (nelle quali per il mancamento delle vettovaglie qualunque sinistro avesse avuto era bastante a disordinarlo) avendo ricevuto il decimosettimo dì a San Pietro in Bagno lettere dal vicerè, e dal luogotenente, della venuta sua, rispose all'uno e all'altro di loro averlo quello avviso trovato in alloggiamento tanto disagiato, ch'era impossibile aspettarlo quivi, ma che il dì seguente l'aspetterebbe a Santa Maria in Bagno sotto le Alpi, mostrandosi, massimamente

nelle lettere al luogotenente, desiderosissimo dell'accordo, e di fare conoscere al pontefice il suo buon animo, e la sua divozione; benchè altrimenti avesse nella mente. Andò il vicerè il giorno destinato; e il medesimo giorno il luogotenente, insospettito del camminare di Borbone, acciocchè non prima entrassero gl'inimici in Toscana che il soccorso, persuase al marchese di Saluzzo con molte ragioni l'andare innanzi, e confutati efficacemente Giovanni Vittùrio provveditore Veneziano appresso al marchese, e gli altri (i quali, per timore che le genti non si mettessero in pericolo, dimandavano che innanzi che si passasse in Toscana si desse sicurtà per dugentomila ducati, o pegni di fortezze) lo condusse con tutte le genti a Berzighella: donde scrisse al pontefice, avere tanto pronta la disposizione del marchese, che non dubitava più di farlo passare con le sue genti in Toscana, e che teneva per certo che quelle dei Veneziani farebbero il medesimo: ma che quanto per la passata loro si assicuravano le cose di Firenze, tanto si metterano in pericolo quelle di Roma. Perchè Borbone, non gli restando altra speranza, sarebbe necessitato voltarsi a quella impresa; e trovandosi più propinquo a Roma, sarebbe difficile che il soccorso, che si mandasse pareggiasse la sua prestezza, per passare egli in due alloggiamenti l'Appennino.

Al quale caso essendosi anche prima preparati, con i Veneziani e col duca di Urbino, i Fiorentini, avevano prima dato (1) speranza, e poi

(1) Le offerte fatte da' Fiorentini a' Veneziani, e al duca di Urbino, sono recitate anche dal *Giustiniano*, e parte dal *Tarcagnotta.*

promesso in caso che le genti loro passassero in Toscana, entrare nella lega; obbligarsi a pagare certo numero di fanti, e non accordare con Cesare, eziandio quando volesse il pontefice: ed al duca di Urbino, che passato il Po a Ficheruolo, si era condotto ai tredici dì al Finale, e poi a Corticella, avevano per Palla Rucellai, mandato a trattare queste cose, offerto di restituirgli le fortezze di San Leo, e di Maiuolo. Però fu manco difficile aver gli ajuti pronti, e tanto più come venne l'avviso che il vicerè non solo non aveva trovato nel luogo destinato il duca di Borbone, il quale, facendosi beffe di lui, aveva il giorno medesimo atteso a passare le Alpi (1), ma ancora era stato in grave pericolo di non essere morto dai contadini del paese sollevati e tumultuosi per i danni, e per ingiurie ricevute dall'esercito. Perchè il marchese, ancorchè il duca di Urbino tiratolo a parlamento a castel San Piero cercasse d'interporre o difficultà, o dilazione, fu pronto a passare le Alpi, in modo che ai ventidue dì di aprile alloggiò al borgo a San Lorenzo in Mugello; ed il duca di Urbino, non potendo onestamente discostarsene, nè volendo tirare a sè tutto il carico, veduta la prontezza dei Franzesi, e sapendosi i Veneziani essersi rimessi in lui, con commissione però che se subito che arrivasse in Toscana i Fiorentini non facessero la confederazione, di ripassare subito l'esercito, passò ancora

(1) Dice il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol. che il vicerè portò pericolo di essere ammazzato dai Tedeschi, mentre gli voleva persuadere di ritirarsi, e il simile dice il *Giustiniano.*

egli, ed alloggiò il vigesimo quinto dì del mese a Barberino.

Borbone intanto, passate il medesimo dì le Alpi, alloggiò alla Pieve a Santo Stefano, la quale terra dall'assalto dei suoi si difese francamente; ed al pontefice (1), per intrattenerlo con le medesime arti, ed aver maggiore occasione di offenderlo, mandò un uomo suo a confermare il desiderio che aveva di accordare seco; ma che, veduta la pertinacia delle sue genti, le accompagnava per minore male; e che lo confortava a non rompere le pratiche dell'accordo, nè guardare in qualche somma più di danari. Ma era superfluo l'usare col pontefice queste diligenze: il quale, credendo troppo a quello desiderava, e troppo desiderando di alleggerirsi della spesa, subito ch'ebbe avviso della conclusione fatta in Firenze (2), con la presenza e consentimento del mandatario di Borbone, aveva imprudentissimamente licenziati quasi tutti i fanti delle bande nere; e Valdemonte, come in sicurissima pace, se n'era andato per mare alla volta di Marsilia.

Trovandosi adunque tutti gli eserciti in Toscana, e intendendosi dai collegati che Borbone era andato in un giorno dalla Pieve a Santo Stefano ad alloggiare alla Chiassa presso ad Arezzo;

(1) Dice il *Bellai*, che Borbone mandò un uomo al papa per coglierlo meglio all'improvviso, dandogli conto di voler passare a Napoli, dove avrebbe meglio potuto svernare, e pagare i soldati di Cesare.

(2) Di questo errore del papa in licenziare i fanti delle bande nere, non solo viene imputato dall'autore, ma dal *Tarcagnotta* al 2 del vol. 4, dal *Bellai*, dal *Bugatto*, e dal *Giustiniano*.

che fu il vigesimoterzo dì, cammino di diciotto miglia, (1) si consultò tra i capitani, che convennero a Barberino, quello che fosse da fare. E facendo instanza molti di loro, e gli agenti del pontefice, e dei Fiorentini, che gli eserciti uniti si trasferissero in qualche alloggiamento di là da Firenze, per tôrre a Borbone la facoltà di accostarsi a quella città, fu risoluto che il dì seguente, lasciate le genti per riposarle nei medesimi alloggiamenti, i capitani andassero all' Ancisa, lontana tredici miglia da Firenze, per trasferirvi dipoi le genti, se là trovassero alloggiamento da fermarvisi sicuramente, come affermava Federigo da Bozzole, autore di questo consiglio.

Ma essendo l' altro dì in cammino, e già propinqui a Firenze, un accidente improvviso, e da partorire, se non si fosse provveduto, grandissimi effetti, dètte impedimento grande a questa, ed alle altre esecuzioni che si sarebbero fatte. Perchè essendo in Firenze grandissima sollevazione di animo, e quasi in tutto il popolo malissima contentezza del presente governo, ed instando la gioventù che per difendersi, secondo dicevano, dai soldati, i magistrati concedessero loro le armi pubbliche; innanzi se ne facesse deliberazione, il dì vigesimosesto, nato nella piazza pubblica certo tumulto quasi a caso, la maggior parte del popolo, e quasi tutta la gioventù armata cominciò a correre verso il pubblico palagio.

(1) Le consulte fra i capitani dei collegati a Barberino, dice il *Tarcagnotta*, erano di poco rilevamento alle miserie, che soprastavano, poichè si andava agiatamente perdendo tempo in soccorrere il pontefice.

E detto fomento non piccolo a questo tumulto, o la imprudenza, o la timidità di Silvio cardinale di Cortona; il quale, avendo ordinato di andare insino fuora della città ad incontrare il duca di Urbino per onorarlo, non mutò sentenza, ancorchè innanzi si movesse avesse inteso essere cominciato questo romore. Donde spargendosi per la città egli essere fuggito, furono molto più pronti a correre al palagio; il quale occupato dalla gioventù, e piena la piazza di moltitudine armata, costrinsero il sommo magistrato a dichiarare ribelli con solenne decreto Ippolito ed (1) Alessandro nipoti del pontefice, con intenzione d'introdurre di nuovo il governo popolare. Ma intrattanto entrati in Firenze il duca e il marchese con molti capitani; e con loro il cardinale di Cortona e Ippolito dei Medici, e messi in arme mille cinquecento fanti, che per sospetto erano stati tenuti più giorni nella città, fatta testa insieme, s'indirizzarono verso la piazza, la quale abbandonata subito dalla moltitudine, pervenne in potestà loro, benchè tirandosi sassi, ed archibusi da quegli ch'erano nel palagio, nessuno ardiva di fermarvisi, ma tenevano occupate le strade circostanti.

Ma parendo al duca di Urbino le genti che erano in Firenze, dalla qual cosa, benchè paresse di niuno momento, ebbe origine principale il liberarsi quel giorno la città di Firenze da così

(1) Dice il *Giovio* nel 25 che furono i Medici per un pubblico banditore banditi di Firenze, e i loro beni messi in comune, raccontando il moto di Cosimo Sassetti, e che i Fiorentini imitarono la voce del banditore per ischerno.

evidente pericolo, non essere abbastanza ad espugnare il palagio, e giudicando essere pericoloso, se non si espugnasse innanzi alla notte, che il popolo ripreso animo non tornasse di nuovo in su l'arme; deliberò con consentimento di tre cardinali ch'erano presenti, Cibo, Cortona e Ridolfi, e del marchese di Saluzzo, (1) e dei provveditori Veneziani congregati tutti nella strada del Garbo contigua alla piazza, chiamare una parte delle fanterie Veneziane, ch'erano alloggiate nel piano di Firenze vicine alla città. Donde preparandosi pericolosa contesa, perchè l'espugnare il palagio non poteva succedere senza la morte di quasi tutta la nobiltà che vi era dentro, e anche era pericolo che cominciandosi a mettere mano alle armi, e alle uccisioni, i soldati vincitori non saccheggiassero tutto il resto della città, si preparava di molto acerbo e infelice per i Fiorentini; se il luogotenente, con presentissimo consiglio, non avesse spedito questo nodo molto difficile. Perchè, avendo veduto venire verso loro Federigo da Bozzole, immaginandosi quel ch'era, partendosi subito dagli altri, se gli fece incontro per essere il primo a parlargli.

Era Federigo nel principio del tumulto andato in palagio, sperando di quietare con l'autorità, e con la grazia che aveva appresso a molti della gioventù questo romore, ma non facendo frutto, anzi essendogli dette da alcuni parole in-

(1) Dice il *Giustiniano*, che queste fanterie entrarono nella città col duca senza essere chiamate, sperando di saccheggiarla, e il *Giovio*, con villane parole tassando i Fiorentini, dice infinite bugie.

giuriose, non aveva avuta piccola difficultà a ottenere dopo lo spazio di più ore che lo lasciassero partire. Però uscito del palagio pieno di sdegno, e sapendo quanto per le picciole forze, e picciolo ordine che vi era, fosse facile l'espugnarlo, veniva per incitare gli altri a combatterlo subitamente (1). Ma il luogotenente, dimostrandogli con brevissime parole quanto sarebbero molesti al pontefice tutti i disordini che succedessero, e di quanto detrimento alle cose comuni dei confederati, e quanto fosse meglio l'attendere piuttosto a quietare che ad accendere gli animi, e perciò essere pernicioso il dimostrare al duca di Urbinò, e agli altri tanta facilità di espugnare il palagio, lo tirò senza difficultà talmente nella sentenza sua, che Federigo, parlando agli altri come precisamente volle il luogotenente, propose la cosa in modo, e dette tale speranza di posare le cose senz'arme, ch'eletta questa per migliore via, pregarono l'uno e l'altro di loro che andando insieme in palagio, attendessero a quietare il tumulto, assicurando ciascuno da quello che potessero essere imputati di avere macchinato il giorno contro allo stato. Dove andati col salvocondotto di quegli ch'erano dentro, non senza molta difficultà gl'indussero ad abbandonare il palagio, il quale erano inabili a difendere.

Così (2) posato il tumulto, tornarono le cose

(1) Il *Giovio* non fa menzione alcuna del *Guicciardino*, ma solamente dice, che ansio della salute del fratello, fermò i capitoli della pace.

(2) Dice il *Giovio*, che sedato il tumulto di Firenze, i Fiorentini fecero come i commedianti, mutandosi di veste, e di volto.

all' essere di prima. E nondimeno, come è più presente la ingratitudine e la calunnia, che la rimunerazione e la laude alle buone opere, se bene allora ne' fosse il luogotenente celebrato con somme laudi da tutti; nondimeno e il cardinale di Cortona si lamentò poco poi, ch' egli amando più la salute dei cittadini, e particolarmente di Luigi suo fratello, che in quel tempo era gonfaloniere di giustizia, che la grandezza dei Medici, procedendo artifiziosamente, fosse stato cagione che in quel giorno non si fosse stabilito in perpetuo con le armi e col sangue dei cittadini lo stato alla famiglia dei Medici: e la moltitudine poi lo calunniò che, dimostrando quando andò in palagio i pericoli maggiori che non erano, gli avesse indotti per benefizio dei Medici a cedere senza necessità.

La tumultuazione (1) di Firenze, benchè si quietasse il giorno medesimo, e senza uccisione, fu nondimeno origine di gravissimi disordini: e forse si può dire che, se non fosse stato questo accidente, non sarebbe accaduta quella rovina, che poi prestissimamente succedette. Perchè il duca di Urbino e il marchese di Saluzzo, fermatisi in Firenze per la occasione di questo tumulto, non andarono a vedere, secondo la deliberazione ch' era stata fatta, l' alloggiamento dell'Ancisa; ed il seguente dì (2) Luigi Pisano, e

(1) La tumultuazione di Firenze fu origine di gravissimi disordini; conciosiachè restando gli animi dei cittadini divisi, andassero pensando di far nuove dimostrazioni di gran lunga peggiori delle prime.

(2) Dice il *Giustiniano*, che gli oratori Veneti in Fi-

Marco Foscaro oratore Veneto appresso ai Fiorentini, veduta la instabilità della città, protestarono non volere che l'esercito passasse Firenze prima non si conchiudeva la confederazione trattata; nella quale dimandavano contribuzione di diecimila fanti; parendo loro tempo da valersi delle necessità dei Fiorentini. Ma si conchiuse finalmente il vigesimo ottavo giorno, rimettendosi a quella contribuzione che sarebbe dichiarata dal pontefice; il quale si credeva che già si fosse ricongiunto con i collegati. Aggiunsesi, ch' essendo venuto il tempo del pagamento de' Svizzeri, nè avendo Luigi Pisano, secondo le male provvisioni che facevano i Veneziani, danari da pagargli, passò qualche giorno innanzi gli provvedesse, in modo che si pretermesse il consiglio salutifero di andare con gli eserciti ad alloggiare all'Ancisa.

Nel quale stato delle cose il pontefice, inteso l' inganno usato al vicerè di Borbone, e la passata sua in Toscana, volto per necessità ai pensieri della guerra, aveva conchiuso a' venticinque dì nuova (1) confederazione col re di Francia e con i Veneziani, obbligandogli a sovvenirlo di grosse somme di danari, nè volendo obbligare i Fiorentini, o sè ad altro, che a quello che com-

renze, dimandarono la conclusione della confederazione, il che ritardò l'espedizione contro Borbone, e accelerò la rovina di Roma.

(1) Dice il *Bugatto*, e il *Giustiniano*, che il papa ingannato fece nuova confederazione col re, e i Veneziani, sperando di essere aiutato da loro, e credendo con questo mezzo liberarsi dal soprastante pericolo.

portassero le loro facultà; allegando la stracchezza in che era l'uno e l'altro di loro, per avere speso eccessivamente. Le quali condizioni, benchè gravi, approvate dagli oratori dei confederati per separare totalmente il pontefice dagli accordi fatti col vicerè, non erano approvate dai principali. I Veneziani incolpavano Domenico Veniero oratore loro di aver conchiuso, senza commissione del senato, una confederazione di grave spesa, e di piccolo frutto, per la vacillazione del pontefice; il quale pensavano che a ogni occasione tornerebbe alla prima incostanza, e desiderio dell'accordo: e il re di Francia, esausto di denari, e intento più a straccare Cesare con la lunghezza della guerra, che alla vittoria, giudicava bastare ora che la guerra si nutrisse con piccola spesa. Anzi, se bene nel principio, quando intese la tregua fatta dal pontefice, gli fosse molestissima, nondimeno, considerando poi meglio lo stato delle cose, desiderava che il pontefice disponesse i Veneziani, senza i quali egli non voleva fare convenzione alcuna, ad accettare la tregua fatta.

CAPITOLO III

Consulte in Firenze per mandar soccorso a Roma. Il Borbone sotto le mura di Roma. È morto al principio dell'assalto. Il papa fugge in castello. Sacco di Roma. Tardanza del campo della lega. Gentil Baglione cacciato di Perugia dal duca di Urbino. Il papa s'accorda con gli imperiali. Modena presa dal duca di Ferrara. I Veneziani prendono Ravenna e Cervia. Sigismondo Malatesta prende Rimini. I Medici son cacciati di Firenze; è mutato lo stato, e Niccolò Capponi eletto gonfaloniere della repubblica.

Ma in questo tempo il pontefice, al quale era molesto essersi trasferita la guerra in Toscana, ma pure meno (1) molesto che se ella si fosse trasferita in terra di Roma, soldava fanti, e provvedeva ai danari, ma lentamente; disegnando di mandare Renzo da Ceri con gente contro ai Sanesi, e anche assaltargli per mare; acciocchè Borbone, implicato in Toscana, fosse impedito a pigliare il cammino di Roma, benchè di questo gli diminuisse ogni dì il timore, sperando che per le difficultà, che aveva Borbone di condurre in verso Roma le genti senza vettovaglie, e senza denari, e per la opportunità che aveva dello stato di Siena, dove almanco si nutrirebbero i soldati, fosse per fermarsi alla impresa contro ai Fiorentini.

Ma Borbone, o fosse stato altro il suo primo

(1) Dice il *Tarcagnotta*, che questi disegni del pontefice erano del tutto vani, essendo gli inimici troppo innanzi.

consiglio, stabilito come molti hanno detto segretissimamente insinò al Finale con l'autorità del duca di Ferrara, e di Girolamo Morone, o diffidando, poichè alla difesa di Firenze erano condotte le forze di tutta la lega, di poter fare frutto in quella impresa; nè potendo anche sostentare più l'esercito senza danari, condotto insino a quel dì per tante difficultà, con vane promesse, e vane speranze, necessitato o a perire, o a tentare la fortuna, deliberò (1) andare improvvisamente, e con somma prestezza ad assaltare la città di Roma; dove e i premj della vittoria, e per Cesare, e per i soldati sarebbero inestimabili. E la speranza del conseguirgli non era piccola; poichè il pontefice con cattivo consiglio aveva licenziato prima i Svizzeri, e poi i fanti delle bande nere, e ricominciato tanto lentamente, disperato che fu l'accordo, a provvedersi, che si giudicava non sarebbe a tempo a raccorre presidio sufficiente.

Partì (2) adunque il duca di Borbone con l'esercito il giorno vigesimosesto di aprile del contado di Arezzo, spedito, senza artiglierie, e senza carriaggi; e camminando con incredibile

---

(1) Le cagioni perchè Borbone, lasciando indietro la impresa contro Firenze, deliberasse Roma, dice il *Bugatto*, che furono la speranza del maggior bottino, e la ferma credenza, che il cardinale Colonna, e aderenti, non gli fossero per pagare della promessa.

(2) Dice il *Giovio*, nell'elogio di Borbone, e nella vita di Pompeo Colonna, che Borbone invitato ad accelerare la sua andata, e dal Colonna, e dalla necessità, andava con incredibil prestezza ad effettuare si nefanda deliberazione.

prestezza, non lo ritardando nè le pioggie, le quali in quei giorni furono smisurate, nè il mancamento delle vettovaglie, si appropinquò a Roma in tempo, che appena il pontefice avesse certa la sua venuta, non trovato ostacolo alcuno nè in Viterbo, dove il papa non era stato a tempo a mandare gente, nè in altro luogo. Però il pontefice, ricorrendo, e come prima gli era stato predetto avere ad essere da uomini prudentissimi, nelle ultime necessità, e quando non gli potevano più giovare, a quei rimedj, i quali fatti in tempo opportuno sarebbero stati alla salute sua di grandissimo momento, creò per danari tre cardinali; i quali per le angustie delle cose non gli potettero essere numerati, nè, se gli fossero stati numerati, potevano per la vicinità del pericolo partorire più frutto alcuno. Convocò anche i Romani ricercandogli che in tanto pericolo della patria pigliassero prontamente le armi per difenderla, e i più ricchi prestassero danari per soldare fanti (1); alla qual cosa non trovò corrispondenza alcuna: anzi è restato alla memoria che Domenico di Massimo, ricchissimo sopra tutti i Romani, offerse di prestare cento ducati: della quale avarizia patì le pene, perchè le figliuole andarono in preda dei soldati; ed egli con i figliuoli fatti prigioni ebbero a pagare grandissima taglia.

Ma in Firenze, avuta la nuova della partita di Borbone, la quale scritta da Vitello ch'era in

---

(1) Dice il *Giovio* nella vita del cardinal Colonna, che i Romani, per le nuove gabelle imposte loro dal papa, l'odiavano, essendo di natura scarso, e poco grato verso ciascuno.

Arezzo ritardò un giorno più che non era conveniente a venire, si deliberò (1) dai capitani che il conte Guido Rangone con i cavalli suoi, e con quegli del conte di Gaiazzo, e con cinquemila fanti dei Fiorentini e della Chiesa, andasse subito spedito alla volta di Roma, e seguitasse l'altro esercito appresso; sperando, che se Borbone andava con artiglierie, sarebbe questo soccorso a Roma innanzi a lui: se andava spedito, sarebbe sì presto dopo lui, che, non avendo artiglierie ed essendo mediocre difesa in Roma, dove il papa aveva scritto avere seimila fanti, sarebbe sopratenuto tanto, che arrivasse questo primo soccorso; il quale arrivato, non era pericolo alcuno che Roma si perdesse.

Ma la celerità di Borbone, e le piccole provvisioni di Roma pervertirono tutti i disegni. Perchè Renzo da Ceri, al quale il pontefice aveva dato il carico principale alla difesa di Roma, avendo per la brevità del tempo condotto pochi fanti utili, ma molta turba imbelle e imperita, raccolta tumultuariamente dalle stalle dei cardinali e dei prelati, e dalle botteghe degli artefici, e dalle osterie, e avendo fatti ripari al borgo debili a giudizio di tutti, ma a giudizio suo sufficienti, confidava tanto nella difesa, ch' egli non permesse che si tagliassero i ponti del Tevere per salvare Roma, se pure il borgo, e Trastevere non si potessero difendere. Anzi, giudicando essere superfluo il soccorso, presentita la venuta del

(1) Le consulte in Firenze di mandare soccorso a Roma furono tarde, e di poco giovamento, essendo, dice il *Giovio*, penetrato il nemico nel cuore dello stato di Roma.

conte Guido, gli fece il quarto giorno di maggio scrivere dal vescovo di Verona, in nome del pontefice, che per essere Roma provvista e fortificata abbastanza, vi mandasse solamente seicento o ottocento archibusieri; egli col resto delle genti andasse ad unirsi con l'esercito della lega, col quale unito farebbe più frutto, che rinchiuso in Roma. La quale lettera se bene non fece nocumento alcuno, perchè il conte non era tanto innanzi che potesse essere a tempo, certificò pure quanto male si calcolassero da lui i pericoli presenti. Ma non fu manco maraviglioso, se maraviglia è che gli uomini non sappiano, o non possano resistere al fato, che il pontefice, che soleva disprezzare Renzo da Ceri sopra tutti gli altri capitani, si rimettesse ora totalmente nelle sue braccia, e nel suo giudizio; e molto più che, solito a temere nei minori pericoli, era stato più volte inclinato ad abbandonare Roma quando il vicerè andò col campo a Frusolone, ora in tanto pericolo spogliatosi della natura sua, si fermasse constantemente in Roma, e con tanta speranza di difendersi, che, diventato quasi come procuratore degl' inimici, proibisse non solo agli uomini di partirsene, ma eziandio ordinasse non fossero lasciate uscirne le robe, delle quali molti mercatanti, ed altri cercavano per la via del fiume di alleggerirsi.

Alloggiò Borbone con l'esercito il quinto dì di maggio nei prati presso a Roma; e con insolenza militare mandò un trombetto (1) a dimandare il

(1) Il *Bellai* non fa menzione che il duca mandasse al trombetta al papa, ma dice solamente, che andando alla sfilata a Roma la prese.

passo al pontefice, ma per la città di Roma, per andare con l'esercito nel reame di Napoli: e la mattina seguente in sul fare del giorno, deliberato o di morire, o di vincere, perchè certamente poca altra speranza restava alle sue cose, accostatosi al borgo dalla banda del Monte, e di Santo Spirito, cominciò un' aspra battaglia; avendolo favorito la fortuna nel fargli appresentare l'esercito più sicuramente per benefizio di una folta nebbia, che levatasi innanzi al giorno lo coperse insino a tanto si accostarono al luogo, dove fu cominciata la battaglia. Nel principio della quale Borbone, spintosi innanzi a tutta la gente per ultima disperazione, non solo perchè non ottenendo la vittoria non gli restava più rifugio alcuno, ma perchè gli parve i fanti Tedeschi procedere con freddezza e dare l'assalto, ferito nel principio dell'assalto di un archibuso, cadde in terra morto (1). E nondimeno la morte sua non raffreddò, anzi accese l'ardore dei soldati. I quali, combattendo con grandissimo vigore per spazio di due ore, entrarono finalmente nel borgo, giovando loro non solamente la debolezza grandissima dei ripari, ma eziandio la mala resistenza che fu fatta dalla gente; per la quale, come molte altre volte, si dimostrò a quegli, che per gli esempj antichi non hanno ancora imparato le cose presenti, quanto sia differente la virtù degli uomini esercitati alla guerra, agli eserciti nuovi, congregati di turba collettizia, e alla moltitudine popolare. Per-

(1) È noto che il *Cellini* si vanta nella sua vita d'averlo esso ucciso con un' archibusata. R.

chè era alla difesa una parte della gioventù Romana sotto i loro caporioni, e bandiere del popolo; benchè molti (1) ghibellini, e della fazione Colonnese, desiderassero, o almanco non temessero la vittoria degl' imperiali, sperando per il rispetto della fazione di non avere ad essere offesi da loro; cosa che anche fece procedere la difesa più freddamente. E nondimeno, perchè è pure difficile espugnare le terre senza artiglieria, restarono morti circa mille fanti di quegli di fuora; i quali come si ebbero aperta la via di entrare dentro, mettendosi ciascuno in manifestissima fuga, e molti concorrendo al castello (2), restarono i borghi totalmente abbandonati in preda dei vincitori. Ed il pontefice, che aspettava il successo nel palazzo di Vaticano, inteso gl' inimici essere dentro, fuggì subito con molti cardinali nel castello; dove consultando se era da fermarsi quivi, o pure per la via di Roma accompagnato dai cavalli leggieri della sua guardia ridursi in luogo sicuro, destinato ad essere esempio delle calamità che possono sopravvenire ai pontefici, ed anche quanto sia difficile a estinguere l'autorità, e maestà loro, avuto nuove per Berardo da Padova, che fuggì dell'esercito imperiale, della morte di Borbone, e che tutta la gente costernata

---

(1) Le speranze dei ghibellini furono per giusto decreto di Dio tutte fallaci, perchè ne riportarono la medesima condizione dei guelfi, e di tutti gli altri feudatarj del pontefice.

(2) Dice il *Giovio* nell' elogio di Borbone, che il papa si fuggì povero di consiglio, e di favori in castello, essendo seguitato da molti cardinali, e tra gli altri dal *Giovio* suo caudatario.

per la morte del capitano desiderava di fare accordo seco, mandato fuora a parlare con i capi loro, lasciò indietro infelicemente il consiglio di partirsi, non stando egli e i suoi capitani manco irresoluti nelle provvisioni del difendersi, che fossero nelle spedizioni. Però il giorno medesimo gli Spagnuoli, non avendo trovato nè ordine, nè consiglio di difendere il Trastevere (1), non avuto resistenza alcuna, vi entrarono dentro; donde non trovando più difficultà la sera medesima a ore ventitrè entrarono per ponte Sisto nella città di Roma; dove, da quegli in fuora che si confidavano nel nome della fazione, e da alcuni cardinali, che per avere nome di avere seguitato le parti di Cesare, credevano essere più sicuri che gli altri, tutto il resto della corte e della città, come si fa nei casi tanto spaventosi, era in fuga, ed in confusione.

Entrati dentro, cominciò ciascuno a discorrere tumultuosamente alla preda, non avendo rispetto non solo al nome degli amici, ed alla autorità e dignità dei prelati, ma eziandio ai templi, ai monasterj, alle reliquie onorate dal concorso di tutto il mondo, ed alle cose sacre. Però sarebbe impossibile non solo narrare, ma quasi immaginarsi le calamità di quella città, destinata per ordine dei cieli a somma grandezza, ma eziandio a spesse direzioni, perchè era l'anno DCCCCLXXX ch'era

(1) Dice il *Bellai* nel 3, e il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol., e 'l *Giustiniano*, il *Bugatto*, e il *Surio*, che i Romani tutti si spaventarono in modo, che non sapendo nè che dire nè che fare se n'andavano per la città, come stupidi, aspettando d'ora in ora la morte.

stata saccheggiata dai Goti; impossibile a narrare la grandezza della preda; essendovi accumulate tante ricchezze, e tante cose preziose, e rare di cortigiani e di mercatanti. Ma la fece ancora maggiore la qualità, e il numero grande dei prigioni, che si ebbero a ricomperare con grossissime taglie: accumulando ancora la miseria e la infamia, che molti prelati presi dai soldati, massimamente (1) dai fanti Tedeschi, che per odio del nome della Chiesa Romana erano crudeli ed insolenti, erano in su bestie vili con gli abiti, e con le insegne delle loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma; molti tormentati crudelissimamente, o morirono nei tormenti, o trattati di sorte, che pagata ch'ebbero la taglia finirono fra pochi giorni la vita. Morirono tra nella battaglia, e nell'impeto del sacco circa quattromila uomini. Furono saccheggiati i palazzi di tutti i cardinali, eziandio del cardinale Colonna che non era con l' esercito, eccetto quei palazzi che, per salvare i mercatanti che vi erano rifuggiti con le robe loro, e così le persone, e le robe di molti altri, fecero grossissima imposizione in danari; ed alcuni di quegli, che si composero con gli Spagnuoli, furono poi o saccheggiati dai Tedeschi, o si ebbero a ricomporre con loro. Compose la marchesana

(1) I Tedeschi, che furono a questo sacco, dice il *Giovio* nell'elogio del Fronspergh, erano macchiati tutti della contagiosa peste di Lutero, discesi con quell'empio capitano in Italia per depredare, e distruggere le reliquie, gli altari, e le cose sacrosante, inanimati, come dice il *Surio*, dai capi di quella scellerata setta.

di Mantova il suo palazzo in cinquantamila ducati, che furono pagati dai mercatanti e da altri che vi erano rifuggiti, dei quali fu fama che don Ferrando suo figliuolo ne participasse di diecimila. Il cardinale di Siena dedicato per antica eredità dei suoi maggiori al nome imperiale, poich' ebbe composto sè, e il suo palazzo con gli Spagnuoli, fu fatto prigione da' Tedeschi; e si ebbe, poichè gli fu saccheggiato da loro il palazzo, ed egli condotto in borgo col capo nudo con molte pugna, a riscuotere da loro con cinquemila ducati. Quasi simile calamità patirono i cardinali della Minerva, ed il Ponzetta, i quali fatti prigioni dai Tedeschi pagarono la taglia, menati prima l' uno, e l'altro di loro a processione vilmente per tutta Roma. I prelati, e i cortigiani Spagnuoli e Tedeschi, riputandosi sicuri dalle ingiurie delle loro nazioni, furono presi e trattati non manco acerbamente che gli altri (1).

Sentivansi i gridi, l'urla miserabili delle donne Romane, e delle monache condotte a torme dai soldati per saziare la loro libidine, potendo veramente dirsi essere oscuri ai mortali i giudizj di Dio, che comportasse che la castità famosa delle donne Romane cadesse per forza in tanta bruttezza, e miseria. Udivansi per tutto infiniti lamenti di quegli ch' erano miserabilmente tormen-

(1) Vedi scherzi di fortuna! Quegli, che pensavano più che gli altri di prevalere, furono come gli altri, e forse peggio trattati: dal che si può conoscere quanto malamente si possono gl' Italiani fidare degli oltramontani, poichè non rispettando nè le fazioni, nè Dio stesso, violarono con esempio più che barbaro la maestà pontificale, e la fede obbligata agli amici.

tati, parte per astrignerli a fare la taglia, parte per manifestare le robe ascoste. Tutte le cose sacre, i sacramenti, e le reliquie dei santi, delle quali erano piene tutte le chiese, spogliate dei loro ornamenti, erano gittate per terra, aggiungendovi la barbarie Tedesca infiniti vilipendj, e quello che avanzò alla preda dei soldati (che furono le cose più vili) tolsero poi i villani dei Colonnesi, che vennero dentro: pure il cardinale Colonna, che arrivò il dì seguente, salvò molte donne fuggite in casa sua. Fu fama che tra danari, oro, argento, e gioje fosse asceso il sacco a più di un milione di ducati; ma che di taglie avessero cavato ancora quantità molto maggiore.

Arrivò il giorno medesimo che gl'imperiali presero Roma il conte Guido con i cavalli leggieri, e ottocento archibusieri al ponte di Salara per entrare in Roma la sera medesima; ma inteso il successo, si ritirò a Otricoli; dove si congiunse seco il resto della sua gente; perchè non ostante le lettere avute da Roma, che disprezzavano il suo soccorso, egli non volendo disprezzare la fama di essere quello che avesse soccorso Roma, aveva continuato il suo cammino. Nè mancò, come è natura degli uomini, benigni e mansueti estimatori delle azioni proprie, ma severi censori delle azioni di altri, chi riprendesse il conte Guido di non avere saputo conoscere una preclarissima occasione; perchè gl'imperiali intentissimi tutti a sì ricca preda, a vuotare le case, a ritrovare le cose occultate, a fare prigioni e a ridurre in luogo salvo i fatti, erano dispersi per tutta la città senza ordine di alloggiamenti, senza ricono-

scere le loro bandiere, senza ubbidire ai comandamenti dei capitani; in modo che (1) molti credettero che se la gente, ch'era col conte Guido si fosse condotta con prestezza in Roma, non solo avrebbero conseguito, presentandosi al castello non assediato, nè custodito di fuora da alcuno, la liberazione del pontefice, ma ancora sarebbe succeduta loro più gloriosa fazione; occupati tanto gl'inimici alla (2) preda, che con difficultà per qualunque accidente se ne sarebbe messo insieme numero notabile; essendo massimamente certo che ancora poi per qualche dì, quando per comandamento dei capitani, o per qualche accidente si dava alle armi, non si rappresentava alle bandiere alcun soldato. Ma gli uomini si persuadono spesso che se si fosse fatta, o non fatta una cosa tale, sarebbe succeduto certo effetto; che se si potesse vederne la sperienza, si troverebbero molte volte fallaci simili giudizj.

Restava adunque ai rinchiusi nel castello solamente la speranza del soccorso dell'esercito della lega; il quale, partito da Firenze non prima che il terzo giorno di maggio (perchè i Veneziani erano stati lenti a pagare i Svizzeri) camminava, precedendo una giornata il marchese di Saluzzo alle genti Veneziane; ma con ordine accordato tra il

---

(1) L'imputazione data al conte Guido circa il sacco di Roma viene anco accennata dal *Tarcagnotta*, ma con parole diverse.

(2) Si è veduto più di una volta che mentre i soldati vittoriosi sono stati intenti alla preda, hanno patito l'ultimo esterminio, come si legge in questa istoria nel lib. II, al Taro, e a Ghiaradadda essere avvenuto agl'Italiani.

duca e lui che seguitassero per il medesimo cammino. Nondimeno il settimo dì il duca, contro all' ordine dato, si dirizzò dall' alloggiamento di Cortona alla volta di Perugia per arrivare a Todi, e poi a Orti, e quivi passato il Tevere unirsi con gli altri; i quali, camminando per il cammino disegnato, sforzarono e saccheggiarono castel della Pieve, che aveva ricusato di alloggiare dentro i Svizzeri, con la morte di seicento, o ottocento uomini di quegli della terra. Per il quale disordine intenta la gente alla preda, non si condussero prima che ai dieci dì al ponte di Granaiuolo, dove ebbero avviso della perdita di Roma, e agli undici ad Orvieto; donde per consiglio di Federigo da Bozzole si spinse il marchese di Saluzzo, egli, ed Ugo dei Peppoli con grossa cavalcata alla volta del castello (1), disegnando egli, ed Ugo andare insino al castello, e restando il marchese dietro per fare loro spalle, sperando trovare sprovvisti gl' imperiali, e avere col subito arrivare occasione di cavare di castello il pontefice; e i cardinali; sapendosi massimamente i soldati per la grandezza della preda, posposti gli altri pensieri, non essere intenti ad altro.

Ma il disegno riuscì vano: perchè a Federigo, non essendo già molto lontani da Roma, cadde il cavallo addosso, dal quale offeso molto, non potette andare più innanzi; ed Ugo, presentatosi presso al castello essendo già fatto il dì, dove l' ordine era dovessero arrivare di notte, si riti-

---

(1) Dice il *Tarcagnotta* nel 2, al 4 vol., che questo disegno non si effettuò avendo avuto timore de' nemici.

rò; conoscendo, secondo diceva egli, scoperta la occasione, ma secondo diceva Federigo temendo più che non sarebbe stato di bisogno. Il duca di Urbino intrattanto, inteso l'accidente di Roma, ancorchè affermasse volere soccorrere con tutte le forze (1) il pontefice, nondimeno, parendogli occasione di levare lo stato di Perugia di mano di Gentile Baglione, mantenutovi con l'autorità del pontefice, e rimetterlo in arbitrio dei figliuoli di Giampagolo; accostatosi con le genti dei Veneziani a Perugia, costrinse con minacce Gentile a partirsene, e lasciatovi capi dependenti da Malatesta e da Orazio, dei quali l'uno era rinchiuso in castel Sant'Angelo, l'altro era in Lombardia con le genti dei Veneziani, poichè in questa fazione ebbe consumato tre giorni, si condusse ai quindici dì a Orvieto, essendo stato causa di molta dilazione il cammino preso da lui dall'alloggiamento di Cortona per andare di là dal Tevere alla volta di Roma (2).

A Orvieto si convennero insieme tutti i capi dell'esercito per risolvere le fazioni future: sopra le quali il duca di Urbino, mostrato nel preambulo delle parole caldezza grande, proponeva molte difficultà, ricordando sopra tutto il pensare alla sicurtà della ritirata, se non riuscisse il soccorso del castello: però volle statichi da Orvie-

---

(1) Dice il *Tarcagnotta*, che le genti della lega non fecero altro, che lasciarsi vedere dal pontefice sopra le colline di Roma.

(2) Il *Tarcagnotta* e il *Bellai*, non dicono parola di questo disegno del duca di Urbino: solamente *Cipriano Manenti*, che fa gli annali di Viterbo, ne dice una parola.

to, per assicurarsi che nel ritorno non mancherebbero di dare le vettovaglie all'esercito; ed interponendo a tutte le cose lunghezza di tempo, risolvè finalmente di essere ai diciannove a Nepi, e che il giorno medesimo il marchese con le sue genti, e il conte Guido con i fanti Italiani fossero a Bracciano, per andare tutti il giorno seguente alla Isola luogo lontano da Roma nove miglia. La venuta dei quali intendendosi dal pontefice, per lettere dal luogotenente scrittegli da Viterbo, fu cagione ch'essendo quasi conclusa la concordia tra gl'Imperiali e lui ricusò di sottoscrivere i capitoli, non tanto per la speranza, ch'egli raccogliesse dalle lettere, le quali benchè scritte cautamente, gli accennavano quel che discorrendo il passato potesse sperare del futuro, quanto per fuggire la ignominia che alla sua, o timidità, o precipitazione, si potesse attribuire il non essere stato soccorso.

Era nei Franzesi prontezza di soccorrere il castello; ed [1] i Veneziani con lettere calde augumentavano la medesima disposizione, avendone parlato ardentemente il principe nel consiglio dei Pregati: però non restando al duca altra scusa, volle che il giorno seguente si facesse la mostra di tutti gli eserciti, sperando forse trovare il numero diminuito in modo, che gli desse giusta cagione di ricusare il combattere: disegno che riuscì vano; perchè nell'esercito, ancorchè molti

(1) Il *Giustiniano* dice, che il senato, intesa la presa di Roma, si dolse col duca di Urbino, che non si fosse soccorso in tempo il pontefice, commettendo che quanto prima procurasse di liberarlo.

se ne fossero partiti, erano restati più di quindicimila fanti, e tutta la gente dispostissima maravigliosamente al combattere. Consultossi, fatto la mostra, quello che fosse da fare; ed essendo molti disposti che si andasse a fare l'alloggiamento alla Croce di Montemari, come con grande istanza ricercavano quegli del castello, allegando che per essere alloggiamento forte, e lontano da Roma tre miglia, nè essere da temere che gl'imperiali uscissero ad alloggiare fuora di Roma, lo stare quivi, e il ritirarsi potersi fare senza pericolo, e da quello alloggiamento potersi meglio conoscere, e meglio eseguire la occasione di soccorrere il castello, ma non piacendo al duca questa risoluzione, accettò un partito proposto da Guido Rangone, che offeriva tutti i cavalli, e le fanterie ecclesiastiche accostarsi la notte medesima al castello per fare prova di trarne il pontefice (1); purchè il duca di Urbino col resto dell'esercito si conducesse insino alle Tre Capanne per fargli spalle.

Ma non si eseguì la notte questo disegno; perchè il duca, stimolato dal pontefice, cavalcò per riconoscere l'alloggiamento di Montemari: e nondimeno, appropinquatasi la notte, non passò le Tre Capanne, ma essendosi per questa andata perdute molte ore vanamente, fu necessario (2) differire di eseguire la deliberazione fatta alla

---

(1) Il *Bellai* dice, che il papa convenne subito, che fu in castello con gl'imperiali.

(2) Queste dilazioni erano poste in campo più per tirare le cose alla propria intenzione, che alla utilità del pontefice bisognoso d'ogni ajuto.

notte futura. Ma il dì medesimo, essendo riferito da certe spie, o vere, o subornate che fossero, le trincee fatte in Prati dagl'imperiali essere più gagliarde che non era la verità; ed aver rotto, il che anche era falso, in più luoghi il muro del corridore, donde si va dal palazzo di Vaticano a castel Sant'Angelo, per potere se si scopriva gente soccorrere subito da più bande; e proposte sopra questa relazione dal duca molte difficultà, che tutte furono consentite da Guido, e approvate da quasi tutti gli altri capitani, si conchiuse essere cosa impossibile di soccorrere allora il castello; ributtati agramente dal duca alcuni degli altri capitani, che si sforzavano disputando di sostentare la contraria opinione. Così restava in preda il pontefice; non si rompendo pure solamente una lancia per cavare di carcere colui, che per soccorrere altri aveva soldato tanta gente, e speso somma infinita di danari, e commosso alla guerra quasi tutto il mondo.

Trattossi nondimeno se quello, che non si faceva di presente, si potesse fare in futuro con maggiori forze. Alla qual cosa, proposta dal duca, rispose esso medesimo che indubitatamente soccorrerebbe il castello, qualunque volta nello esercito fosse il numero di sedicimila Svizzeri condotti per ordinazione dei cantoni, non computando in questi quegli che allora erano nell'esercito, come già fatti inutili per la lunga dimora in Italia; ed oltre ai Svizzeri, diecimila archibusieri Italiani, tremila guastatori, e quaranta pezzi di artiglieria, ricercando il luogotenente che confortasse il pontefice, che s'intendeva avere da

vivere per qualche settimana, che aspettasse ad accordarsi tanto, che si mettessero insieme queste forze. E replicando il luogotenente che intendeva la proposta sua in caso non si variasse intrattanto lo stato delle cose: ma, essendo verisimile che in questo tempo quegli ch' erano in Roma con nuove trincee e fortificazioni farebbero il soccorso più difficile, ed anche che del reame di Napoli verrebbero a Roma le genti ch' erano state condotte dal vicerè in su l' armata; però desiderare di sapere che speranza potesse dare al pontefice quando, come era verisimile, succedessero queste cose; rispose che in tal caso si farebbe il possibile, soggiugnendo che, congiugnendosi le genti ch' erano a Napoli a quelle di Roma, sarebbero in tutto più di dodicimila fanti Tedeschi, ed otto in diecimila fanti Spagnuoli, però perdendosi il castello, non si poter disegnare di vincere la guerra, se non si avessero veramente almeno ventidue o ventiquattro mila Svizzeri. Le quali dimande essendo come impossibili sprezzate da tutti, l' esercito il primo dì di giugno, molto diminuito di fanti, si ritirò a Monteruosi, nonostante che il papa, per favorirsene nelle pratiche dell' accordo, avesse fatto molta instanza che e' soprasedesse a levarsi; e la notte medesima Piermaria Rosso ed Alessandro Vitello con dugento cavalli leggieri passarono a Roma agl' inimici.

Aveva il pontefice, sperando sempre poco (1) del soccorso, e temendo alla vita propria dai

(1) Dice il *Tarcagnotta*, che il papa, vedendo questa negligenza dei confederati si risolse di accordarsi con gl' imperiali con ogni condizione.

Colonnesi e dai fanti Tedeschi, mandato a Siena a chiamare il vicerè, sperando anche da lui migliore condizione, il quale andò cupidamente, credendo essere fatto capitano dello esercito. Arrivato a Roma dove passò con salvocondotto dei capitani dell'esercito, veduto essere contro a sè mala disposizione dei fanti Tedeschi e Spagnuoli, i quali dopo la morte di Borbone avevano eletto per capitano generale il principe di Oranges (1), non ebbe ardire di fermarvisi; ma andando verso Napoli, incontrato nel cammino dal marchese del Guasto, don Ugo, e Alarcone, vi ritornò per consiglio loro. E nondimeno, non essendo grato all'esercito, non ebbe più autorità nè nelle cose della guerra, nè nel trattato della concordia col pontefice; il quale finalmente, destituto di ogni speranza, convenne il sesto giorno di giugno con gl'imperiali, quasi con quelle medesime condizioni, con le quali aveva potuto convenire prima: che il pontefice pagasse all'esercito ducati quattrocentomila, cioè centomila di presente, che si pagavano di danari, argento, e oro rifuggito nel castello; cinquantamila fra venti dì, dugento cinquantamila fra due mesi, assegnando per il pagamento di questi una imposizione pecuniaria da farsi per tutto lo stato della Chiesa: mettesse in potestà di Cesare, per ritenerle quanto paresse a lui, castel Sant'Angelo, le rocche di Ostia, e di Civitavecchia, e di Civita Castellana, e le città di Piacenza, di Parma, e di Modana: restasse egli

(1) Dice il *Giovio* nell'elogio di Borbone, e del principe d'Oranges, che il campo gridò per suo capitano il principe d'Oranges.

prigione in castello con tutti i cardinali, che erano seco tredici, insino a tanto che fossero pagati i primi cento cinquantamila; poi andassero a Napoli, o a Gaeta per aspettare quello che di loro determinasse Cesare: desse statichi all' esercito per la osservanza dei pagamenti, dei quali la terza parte apparteneva agli Spagnuoli, gli arcivescovi Sipontino e Pisano, i vescovi di Pistoia e di Verona, Jacopo Salviati, Simone da Ricasoli, e Lorenzo fratello del cardinale dei Ridolfi: avessero facultà di partirsi sicuramente del castello Renzo da Ceri, Alberto Pio, Orazio Baglione, il cavaliere Casale oratore del re d' Inghilterra, e tutti gli altri, che vi erano rifuggiti, eccetto il pontefice e i cardinali: assolvesse il pontefice dalle censure incorse i Colonnesi, e che quando fosse menato fuori di Roma vi restasse un legato in nome suo, e l'auditorio della Ruota proposto a rendere ragione (1). Il quale accordo come fu fatto, entrò nel castello con tre compagnie di fanti Spagnuoli e tre compagnie di fanti Tedeschi il capitano (2) Alarcone; il quale deputato alla guardia del castello, e della persona del pontefice, lo guardava con grandissima diligenza, ridotto in abitazioni anguste, e con piccolissima libertà.

Ma non furono con la medesima facilità con-

(1) Il *Bellai* non mette queste condizioni, ma dice, che il pontefice necessitato per la negligenza usata da' suoi, si accordò con gl' imperiali.

(2) Dice il *Tarcagnotta*, che Alarcone, deputato alla guardia del castello, e del papa, ebbe più volte in pensiero di levargli la vita, stimolato dal cardinale Colonna.

segnate le altre fortezze, e terre promesse; perchè quella della Civita Castellana era custodita in nome dei collegati; quella della Civitavecchia ricusò di consegnare Andrea Doria, benchè ne avesse comandamento dal pontefice, se prima non gli erano pagati quattordicimila ducati, dei quali diceva essere creditore per gli stipendj suoi. A Parma, e a Piacenza andò in nome del pontefice Giuliano Leno Romano architettore, in nome dei capitani Lodovico conte di Lodrone; con comandamento alle città di ubbidire alla volontà di Cesare; benchè da altra parte avesse fatto occultamente intendere loro il contrario: le quali città, abborrendo l'imperio degli Spagnuoli, ricusarono di volergli ammettere. Ma i Modanesi non erano più in potestà propria, perchè il duca di Ferrara, non pretermettendo la occasione che gli davano le calamità del pontefice, minacciando di dare il guasto alle biade già mature, gli costrinse a dargli il sesto dì di giugno la città, non senza infamia del conte Lodovico Rangone; il quale, benchè il duca avesse seco poca gente, se ne partì; non fatto segno alcuno di resistenza. E disprezzò in questo il duca l'autorità dei Veneziani, i quali lo confortavano a non fare in tempo tale innovazione alcuna contro alla Chiesa. E nondimeno essi, non contenendo sè medesimi da quello che dissuadevano agli altri, avuta intelligenza con i Guelfi di Ravenna, mandativi fanti sotto colore di guardarla per timore di quegli di Cotignuola, appropriarono a sè quella città; e ammazzato furtivamente il castellano, occuparono anche la fortezza, pubblicando volerla tenere in nome di

tutta la lega; e pochi dì poi occuparono Cervia, e i sali che vi erano del pontefice. Nello stato del quale, non essendo nè chi lo guardasse, nè chi lo difendesse, se non quanto da sè stessi per interesse proprio facevano i popoli, (1) occupò Sigismondo Malatesta con la medesima facilità la città e la rocca di Rimini.

Ma non avevano le cose sue avuto nella città di Firenze migliore fortuna. Perchè come vi fu la nuova della perdita di Roma, il cardinale di Cortona impaurito per trovarsi abbandonato dai cittadini che facevano professione di essere amici dei Medici; (2) non avendo modo senza termini violenti e straordinarj di provvedere ai danari, nè volendo per avarizia mettere mano ai suoi, almeno insino a tanto che s'intendesse il progresso degli eserciti, che andavano per soccorrere il pontefice, non lo movendo alcuna necessità, perchè nella città erano molti soldati, e il popolo, spaventato per l'accidente seguito della occupazione del palagio, non avrebbe avuto ardire di muoversi, deliberò di cedere alla fortuna. E, convocati i cittadini, lasciò libera a loro l'amministrazione della repubblica, ottenuti certi privilegi, ed esenzioni, e facultà ai nipoti del pontefice di stare come cittadini privati in Firenze; ed abolizione per ciascuno di tutte le cose com-

---

(1) Dice il *Giovio*, che la città di Rimini, occupata da Sigismondo Malatesta, fu quasi che l'ultima rovina di quella famiglia, essendo stati scacciati poco dipoi dal pontefice, e privi di tutte l'entrate proprie, che avevano in quello stato

(2) Dice il *Giovio* nel 25, che gli amici più intimi del cardinale erano Nicolò Capponi, e Francesco Vettori.

messe per il passato contro allo stato. Le quali cose conchiuse il sestodecimo giorno di maggio, egli con tutti i nipoti del pontefice se ne andò a Lucca; dove, pentitosi presto del partito preso con tanta timidità, fece pruova di ritenersi le fortezze di Pisa e di Livorno, le quali erano in mano di castellani confidenti al pontefice: e nondimeno questi fra pochissimi giorni, non sperando per la cattività del papa soccorso alcuno, ricevuta anche qualche somma di danari, consegnarono fra pochi dì quelle fortezze ai Fiorentini. I quali in questo mezzo, avendo ridotta la città al governo popolare, crearono gonfaloniere di giustizia per un anno, e con facultà di essere confermato insino in tre anni, Nicolò Capponi, cittadino di grande autorità, ed amatore della libertà; il quale, desiderando sopra modo la concordia dei cittadini, e che il governo si riducesse a forma più perfetta che si potesse di repubblica, convocato il prossimo giorno il consiglio maggiore, nel quale risedeva la potestà assoluta del deliberare le leggi, e di creare tutti i magistrati, parlò in questa sentenza.

Questa parlata di Niccolò Capponi, che manca nel manoscritto del Guicciardini, vien riportata nella istoria di Benedetto Varchi a carte 64 edizione di Colonia, 1721 (1).

Furono gravissime le parole del gonfaloniere,

---

(1) Queste parole, che sono dell'editore di Friburgo, e le seguenti dell'edizione Medicea: *abbiamo giudicato di far cosa grata ai nostri lettori facendo conoscer la medesima, com' è nell' ediz. di Colonia del 1721, a pag. 64,* potrebbero indurre in errore i lettori col far loro credere che la

e prudentissimi certamente i consigli; ai quali se i cittadini avessero prestato fede, sarebbe forse durata più lungamente la nuova libertà. Ma essendo maggiore lo sdegno in chi ricupera (1) la libertà, che in chi la difende, e grande l'odio contro al nome dei Medici per molte cagioni, e massimamente per avere avuto a sostentare in gran parte con i danari proprj le imprese cominciate da loro (perchè è manifesto avere i Fiorentini speso nella occupazione, e poi nella difesa del ducato di Urbino, più di cinquecentomila ducati; altrettanti nella guerra mossa da Leone contro al re di Francia, e nelle cose che succederono dopo la morte sua dependenti da detta guerra, ducati trecentomila pagati ai capitani imperiali, e al vicerè innanzi la creazione di Clemente e poi, ed ora più di seicentomila nella guerra mossa contro a Cesare) cominciarono a perseguitare immoderatamente quei cittadini, che erano stati amici dei Medici, e a perseguitare il nome del pontefice. Scancellarono per tutta la città impetuosamente le insegne della famiglia dei Medici affisse eziandio negli edifizj fabbricati da loro: roppero le immagini di Leone, e di Cle-

parlata fosse stata scritta dal Guicciardini; molto più che dall'editore Mediceo non si riportano le parole dell'edizione di Friburgo, e quindi, non nominando il Varchi, pare che siavi un'edizione del Guicciardini fatta in Colonia.

(1) Una delle principali cagioni, che indusse i Fiorentini a prevalersi della occasione di ricuperare l'antica libertà, fu il non potere sopportare la troppa libertà di coloro, che governavano a nome dei Medici la città, i quali non contenti di avere fatte esazioni acerbissime, commettevano arditamente ogni scelerità.

mente, che stavano nel tempio della Annunziata, celebrato per tutto il mondo: costrinsero i beni del pontefice ad esazione di debiti vecchi, non pretermettendo la maggior parte di loro cos' alcuna appartenente a concitare lo sdegno del pontefice, e a nutrire divisione, e discordia nella città. Ed avrebbero moltiplicato a maggiori disordini, se non si fosse interposta l'autorità, e prudenza del gonfaloniere; la quale però non bastava a rimediare a molti disordini.

CAPITOLO IV.

Pestilenza in Roma. Tumulti in Bologna. Confederazione tra i re di Francia e d'Inghilterra. Lautrech dichiarato generale dell'esercito de' collegati. Il cardinal Farnese destinato ambasciatore del papa all'imperatore ricusa d'andarvi. Tumulti in Siena. Il re di Francia conduce Andrea Doria. Travagli del pontefice. Rivolgimenti a Perugia. Genova sotto il dominio Franzese.

Ma in Roma erano venuti col marchese del Guasto, e con don Ugo tutti i fanti Tedeschi, e (1) Spagnuoli, i quali erano nel reame di Napoli, in modo si dicevano essere raccolti insieme ottomila fanti Spagnuoli, dodicimila Tedeschi, e quattromila Italiani; esercito per la riputazione acquistata, per il terrore degli altri, per le de-

(1) Erano le genti imperiali in Roma ventiquattro mila dopo il sacco, e l'accordo, commettendo infinite scelerità taciute dal *Giovio*, il quale affinchè le cose scritte contra questa nazione non fossero vedute, diede falsamente nome d'aver persi quei libri, che mancano nella sua storia, i quali ai nostri tempi si ritrovano appo di personaggio grande ed illustre.

boli provvisioni che si avevano da opporsi loro, da fare in Italia qualunque progresso: ma essendone capitano in titolo e in nome solamente il principe di Oranges, ma in fatto governandosi da sè stesso, e intento tutto alle prede, e alle taglie, e a riscuotere i danari promessi dal pontefice; non aveva pensiero alcuno degl'interessi di Cesare, però non voleva partirsi di Roma. Dove governandosi tumultuosamente, il vicerè, e il marchese del Guasto, temendo dai fanti alle persone proprie, se ne fuggirono: essi restarono esposti alla pestilenza, la quale già cominciata vi fece poi gravissimo danno. Per le quali cagioni perderono gl'imperiali la occasione di molte imprese, e specialmente dell'acquisto di Bologna. La quale città, benchè vi fosse dopo la perdita di Roma andato con mille fanti pagati dai Veneziani il conte Ugo dei Peppoli, tumultuando Lorenzo Malvezzi con assenso tacito di Ramazzotto, e col seguito della fazione dei Bentivogli, non senza difficultà si conservò nella ubbidienza della sedia apostolica: e quello che non importò forse meno, diedero spazio al re di Francia di mandare esercito potentissimo in Italia, con pericolo grandissimo che Cesare, dopo avere acquistato tanta vittoria, non perdesse il reame Napoletano. Perchè indirizzandosi molto prima in Francia le cose a provvisione di nuova guerra, si era conchiuso il vigesimo quarto giorno di aprile la confederazione trattata molti mesi tra il re di Francia e il re d'Inghilterra, con condizione che la figliuola del re d'Inghilterra si maritasse al re di Francia, o al duca di Orliens suo secondoge-

nito, e che nello abboccamento dei due re (disegnato di farsi alla Pentecoste tra Calès e Bologna) convenissero a chi di loro due si avesse a dare: rinunziasse il re d'Inghilterra al titolo di re di Francia, ricevendo in ricompenso una pensione di cinquantamila ducati l'anno: entrasse nella lega fatta a Roma, obbligandosi a muovere per tutto luglio prossimo la guerra a Cesare di là dai monti con novemila fanti, e il re di Francia con diciottomila, e con numero di lance, e di artiglierie conveniente: e che in questo mezzo mandassero l'uno, e l'altro di loro oratori a Cesare ad intimargli la confederazione fatta, ed a domandargli la liberazione dei figliuoli, e l'entrare nella pace con oneste condizioni; e in caso non accettasse infra un mese, protestargli la guerra, e dargli principio (1).

Fatto quest'accordo, il re d'Inghilterra entrò subito nella lega; ed egli, e il re di Francia mandarono in poste due uomini a fare le intimazioni convenute a Cesare. I quali atti si fecero con più prontezza per gli oratori Francese ed Anglo andati in poste, che non si erano fatti per commissione del pontefice; perchè Baldassare da Castiglione nunzio suo, dicendo non essere da esacerbare tanto l'animo di Cesare, aveva ricusato che se gli protestasse la guerra. Ma essendosi poi avuto in Francia l'avviso della perdita di Roma; temperandosi il dispiacere minore del caso

(1) Il *Giovio* non dice i capitoli della nuova confederazione tra il re di Francia, e il re d'Inghilterra. Il *Bellai* nel 3, e il *Tarcagnotta* raccontano queste medesime cose, e dicono che a Cesare fu intimata la guerra dagli oratori.

del pontefice, con l' allegrezza maggiore della morte di Borbone, non parendo al re di lasciar cadere le cose d' Italia, (1) convenne ai quindici dì di maggio con i Veneziani di soldare a comune diecimila Svizzeri, pagando lui la prima paga, ed i Veneziani la seconda, e così seguitando successivamente; e mandare diecimila fanti Franzesi sotto Pietro Navarra, e che i Veneziani soldassero diecimila fanti Italiani tra loro e il duca di Milano: mandare di nuovo cinquecento lance, e diciotto pezzi di artiglieria: e perchè il re d'Inghilterra, non ostante le convenzioni fatte, non concorreva prontamente a romper la guerra di là dai monti, la quale anche non satisfaceva al re di Francia, desiderando ciascuno di loro di tenerla lontana dai regni suoi, liberatisi da quella obbligazione: convennero che quel re pagasse per la guerra d' Italia per tempo di mesi sei diecimila fanti. Per la instanza del quale principalmente Lautrech, benchè quasi contro alla sua volontà, fu dichiarato capitano generale di tutto l' esercito.

Il quale mentre si prepara per passare con le provvisioni convenienti di danari, e delle altre cose necessarie, non succedeva in Italia accidente alcuno di momento; perchè l' esercito imperiale non si partiva di Roma, non ostante che quotidianamente ne morissero molti per l' acerbità della pestilenza; la quale nel tempo medesimo faceva grandissimi progressi in Firenze, ed in molte parti

---

(1) Le convenzioni del re co' Veneziani, furono anco scritte dal *Giustiniano*, e dal *Bellai*, e il *Giovio* le dice scarsamente.

d'Italia. E l'esercito della lega, nella quale erano, per la instanza del marchese di Saluzzo e de' Veneziani, entrati (1) di nuovo i Fiorentini con obbligazione di pagare cinquemila fanti, con offensione gravissima di Cesare, perchè avendo per instanza fatta da loro commesso al duca di Ferrara di comporre in nome suo co' Fiorentini, ebbe quasi subito notizia della contraria deliberazione, diminuito molto di numero, per essere i fanti dei Veneziani, quegli del marchese, ed i Svizzeri male pagati, ritiratosi a canto a Viterbo, attendeva a temporeggiarsi, sforzandosi di mantenere alla divozione della lega Perugia, Orvieto, Spoleto, e le altre terre vicine. Dove avendo poi inteso una parte dell'esercito imperiale essere uscita di Roma, benchè lo facessero per respirare alquanto con l'allargarsi, dubitando non uscissero tutti, fatto il primo pagamento si ritirò a Orvieto, e poi presso a Castello della Pieve; e sarebbesi ritirato nei terreni dei Fiorentini, se eglino l'avessero consentito. Era anche entrata la pestilenza in castel Sant'Angelo, con pericolo grande della vita del pontefice, intorno al quale morirono alcuni di quelli che servivano la sua persona, il quale afflitto da tanti mali, nè avendo speranza in altro che nella clemenza di Cesare gli destinò legato, con consentimento dei capitani, Alessandro cardinale di Farnese; benchè egli uscito con

(1) Il *Tarcagnotta*, e il *Bellai* dicono, che in questa lega entrarono i Fiorentini più per timore, che per volontà, e il *Giovio* dice l'istesso, ma con diverse parole acerbe, tassando il giusto desiderio, che avevano i Fiorentini di rimanere liberi.

questa occasione del castello, e di Roma, ricusò di andare alla legazione. Desideravano i capitani condurre il pontefice a Gaeta co' tredici cardinali ch' erano con lui; ma egli con molta diligenza, con preghi, e con arte procurava il contrario.

Finalmente Lautrech, fatte le spedizioni necessarie (1), partì dalla corte l'ultimo dì di giugno con ottocento lance, e con titolo, perchè così aveva voluto il re, di capitano generale di tutta la lega: ed il re d'Inghilterra, in luogo dei diecimila fanti, si era tassato a pagare, cominciando al principio di giugno, scudi trentaduemila ciascuno mese, con i quali si pagassero diecimila fanti Tedeschi sotto Valdemonte, ottima banda, e molto esercitata, per avere rotto più volte i Luterani; e i diecimila fanti di Pietro Navarra erano parte Franzesi, parte Italiani. Condusse ancora il re di Francia Andrea Doria con otto galee, e trentasei mila scudi l'anno.

Ma innanzi che Lautrech avesse passato i monti, le genti dei Veneziani, e del duca di Milano congiunte andarono a Marignano, donde Antonio da Leva, uscito di Milano con ottocento fanti Spagnuoli, e altrettanti Italiani, e con non molti cavalli, gli costrinse a ritirarsi. Nel qual tempo il castellano di Mus condotto agli stipendj del re di Francia, mentre che in sul lago di Como aspettava la venuta dei Svizzeri, occupò per inganno

(1) Dice il *Giovio*, che Lautrech partì dalla corte con buon esercito, e il simile dice il *Bellai* nel 3, e il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol., e il *Surio* nei Commentarj ed il *Bugatto*.

la Rocca di Monguzzo posta tra Lecco e Como, nella quale abitava Alessandro Bentivogli come in casa propria. Mandò Antonio da Leva Lodovico da Belgioioso a ricuperarla, il quale assaltatala in vano tornò a Moncia. Ma avendo dipoi Antonio da Leva sentito che il castellano con duemila cinquecento fanti era venuto a villa di Carato, distante da Milano quattordici miglia, ritornò a Milano; dove lasciati solo dugento uomini, benchè i Veneziani vi fossero propinqui a dieci miglia, partitosi di notte col resto dell'esercito, assaltò all'improvviso in sul levare del sole le genti del castellano; le quali sentito il romore, uscite delle case dove alloggiavano, si ritirarono in un piano circondato da siepi presso alla villa, non credendo esservi tutte le genti inimiche. E benchè si mettessero in ordinanza, furono in quel luogo basso come in carcere senza difesa presi, e morti; eccetto molti, i quali nel principio si fuggirono, essendosi accorti che il castellano aveva fatto il medesimo.

Aveva in questo mezzo Cesare per lettere del gran cancelliere, il quale mandato da lui veniva in Italia, scrittegli da Monaco, il quale richiamò subito, inteso la cattura del pontefice: e benchè con le parole (1) dimostrasse essergli molestissima, nondimeno si raccoglieva che in segreto gli era stata gratissima; anzi, non si astenendo totalmente dalle dimostrazioni estrinseche, non aveva per questo intermesso le feste cominciate prima per

(1) Dice il *Tarcagnotta*, che l'imperatore si vestì di nero, intesa ch'egli ebbe la presa del pontefice, dimostrando dolore grande.

la natività del figliuolo. Ma essendo la liberazione del pontefice desiderata ardentissimamente dal re d'Inghilterra, e dal cardinale Eboracense, e per l'autorità loro risentendosene anche il re di Francia, il quale altrimenti se avesse ricuperato i figliuoli si sarebbe poco commosso per i danni del pontefice, e di tutta Italia, mandarono congiuntamente l'uno e l'altro re oratori a Cesare a dimandare la sua liberazione, come cosa appartenente comunemente a tutti i principi cristiani, e come debita particolarmente da Cesare, sotto la fede del quale era stato dai suoi capitani, e dal suo esercito ridotto in tanta miseria. E in questo tempo medesimo ricercarono i cardinali (1), ch'erano in Italia, che insieme con i cardinali ch'erano di là dai monti si congregassero in Avignone per consultare in tempo tanto difficile quel che si avesse a fare per benefizio della Chiesa; i quali, per non si mettere tutti in mano di principi tanto potenti, ricusarono, benchè con diverse scusazioni, di andarvi; e da altra parte il cardinale dei Salviati legato appresso al re di Francia, ricercato dal pontefice che andasse a Cesare per ajutare le cose sue alla venuta di don Ugo, il quale si era convenuto nella capitolazione che vi andasse, ricusò di farlo, come se fosse cosa perniciosa che tanti cardinali fossero in potestà di Cesare; ma mandò per un suo cameriere la instruzione ricevuta da Roma all'auditore della camera, residente appresso a Cesare, perchè trat-

(1) Il *Giovio*, non dice cosa alcuna di questi cardinali, solamente il *Bugatto* nel 6 brevemente tocca questo passo.

tasse con lui; il quale riportò benignissime parole, ma incerta e varia risoluzione.

Avrebbe Cesare desiderato che la persona del pontefice fosse condotta in Ispagna (1); nondimeno, e perchè era pure cosa piena d'infamia, e per non irritare tanto l'animo del re d' Inghilterra, e perchè tutti i regni di Spagna, i quali, e principalmente i prelati, e i signori, detestavano molto che dall' imperatore Romano, protettore e avvocato della Chiesa, fosse con tanta ignominia di tutta la Cristianità tenuto in carcere quello, che rappresentava la persona di Cristo in terra: però, avendo risposto a quegli oratori benignamente, e alla instanza che gli facevano della pace, essere contento che la trattasse il re d'Inghilterra, il che da loro fu accettato, mandò il terzo dì di agosto il generale in Italia, e quattro dì poi Veri di Migliau, l'uno e l'altro secondo si diceva con commissione (2) al vicerè per la liberazione del pontefice, e restituzione di tutte le terre, e fortezze occupategli; per la sostentazione del quale consentì anche che il nunzio suo gli mandasse certa somma di danari esatta dalla collettoria di quei reami, i quali nelle corti avevano dinegato di dare a Cesare danari.

Passò in questo tempo alla fine di luglio il

(1) Il *Giovio* per non s'irritare contro Cesare, per le pensioni, che aveva da lui, non dice pur parola di questo suo disegno, di avere il pontefice nelle mani.

(2) Dice il *Giovio*, che mentre le genti del re erano in Italia vittoriose, Cesare mandò al vicerè per la liberazione del papa, mosso dalla vergogna, e dalla infamia, che gliene risultava; ma in particolare dal pericolo, che gli soprastava.

cardinale Eboracense a Calès con mille dugento cavalli, incontro al quale il re di Francia, volendo riceverlo onoratissimamente, mandò il cardinale del Loreno. Andò poi il re in Amiens, ai tre di agosto, dove il seguente dì entrò Eboracense con grandissima pompa, accrescendogli ancora l'estimazione l'avere portati seco trecentomila scudi per le spese occorrenti, e per prestarne al re di Francia bisognando. Trattossi tra loro quello che apparteneva alla pace, e quello che apparteneva alla guerra. Ed ancorchè i fini del re di Francia fossero diversi da quegli del re d'Inghilterra (1), perchè per conseguire i figliuoli avrebbe lasciato il pontefice, e Italia in preda, nondimeno era stato necessitato promettergli di non fare accordo alcuno con Cesare senza la liberazione del pontefice. Però, avendo mandato Cesare al re d'Inghilterra gli articoli della pace, gli fu risposto in nome comune, che accetterebbero la pace con la restituzione dei figliuoli, pagandogli in certi tempi due milioni di ducati: la liberazione del pontefice, e dello stato ecclesiastico: la conservazione di tutti gli stati, e governi d'Italia com'erano di presente, e finalmente la pace universale. E si convenne tra loro che, accettando Cesare questi articoli, la figlia del re d'Inghilterra si desse per moglie al duca di Orliens, perchè anderebbe innanzi il matrimonio del re con la sorella di Cesare; ma, non succedendo la pace,

(1) Il *Giovio* nel 25 dice che l'intenzione del re era di spaventar Cesare per avere figliuoli, e che quando gli avesse avuti d'accordo, non si sarebbe curato delle difficultà del pontefice.

si desse per moglie al re. I quali articoli mandati, dinegarono di concedere salvocondotto a un uomo, il quale Cesare chiedeva mandare in Francia, rispondendo bastare gli fossero stati mandati quegli articoli. I quali non essendo stati accettati da Cesare, fu il decimottavo dì di agosto giurata, e pubblicata solennemente la pace, e la confederazione tra l'uno re e l'altro: e (1) deliberarono che la guerra di Italia si facesse gagliardamente, avendo per obietto principale la liberazione del pontefice; ma rimettendo liberamente i modi, e i mezzi del proseguirla nel consiglio di Lautrech, il quale innanzi alla partita sua aveva ottenuto dal re tutte le spedizioni domandate, perchè il re si metteva a fare sforzo ultimo, e quasi perentorio. Volle ancora Eboracense che in campo andasse per il suo re il cavaliere Casale, al quale s'indirizzassero i trentaduemila ducati che pagava ciascun mese, per essere certo vi fosse il numero intero degli Alemanni. Così stabilito il modo della guerra d'Italia e mandate le risposte in Ispagna, partì Eboracense, spedito alla partita sua il protonotario Gambaro al pontefice per confortarlo a farlo suo vicario universale in Francia, in Inghilterra, e in Germania, mentre stava in prigione: a che il re di Francia dimostrava consentire, ma in segreto contraddiceva.

Facevansi infrattanto poche fazioni di guerra in Italia, essendo grande la espettazione della venuta di Lautrech; perchè l'esercito imperiale di-

(1) Dice il *Bellai* nel 3 e il *Giovio*, nel 25, che i re di Francia, e d'Inghilterra deliberarono la guerra d'Italia, veduta la deliberazione di Cesare.

sordinato, e deposta la ubbidienza ai capitani, grave agli amici, e alle terre arrendute, non si movendo, non era agli inimici di alcun terrore: i fanti Spagnuoli e gl' Italiani, fuggendo la contagione della peste, si stavano sparsi intorno a Roma: il principe di Oranges con centocinquanta cavalli era andato a Siena, e per fuggire la pestilenza, e per tenere ferma quella città nella devozione di Cesare, dove prima aveva mandato alcuni fanti; perchè il popolo di quella città (1) sollevato dai capi sediziosi aveva tumultuosamente saccheggiato le case dei cittadini del monte dei Nove, e ammazzato Pietro Borghesi cittadino di autorità, insieme con un figliuolo, e sedici, o diciotto altri. In Roma restavano solamente i Tedeschi pieni di peste; i quali, essendo stati satisfatti con grandissima difficultà dal pontefice dei primi cento cinquantamila ducati, parte con danari, parte con partiti fatti con mercatanti Genovesi sopra le decime del regno di Napoli, e sopra la vendita di Benevento, dimandavano per il resto dei danari dovuti altre sicurtà, ed altro assegnamento che la imposizione in su lo stato ecclesiastico, cose impossibili al pontefice incarcerato. Però, dopo molti minacci fatti agli statichi, e il tenergli incatenati con grandissima acerbità, gli condussero ignominiosamente in campo di Fiore, dove rizzarono le forche, come se incontinente volessero prendere di loro quel supplizio. Uscirono dipoi tutti di Roma senza capitani di autorità per

(1) La tumultuazione in Siena non viene ricordata dal *Giovio*, prima che Lautrech passasse in Italia.

allargarsi, e rinfrescarsi, più che per fare fazione d'importanza; e avendo saccheggiato le città di Terni, e di Narni, Spoleto si accordò di dare loro passo, e vettovaglia.

Però l'esercito dei collegati per sicurtà di Perugia andò ad alloggiare a Pontenuovo di là da Perugia, il quale prima alloggiava in sul lago di Perugia, ma diminuito rispetto alla obbligazione dei collegati molto di numero, perchè col marchese erano trecento lance e trecento arcieri Franzesi, e tremila Svizzeri, e mille fanti Italiani: col duca di Urbino cinquanta uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, mille fanti Alemanni, e duemila Italiani, scusandosi i Veneziani che supplivano alla loro obbligazione con le genti che tenevano nel ducato di Milano. Avevanvi i Fiorentini ottanta uomini d'arme, cento cinquanta cavalli leggieri, e quattromila fanti, necessitandogli a stare meglio provveduti che gli altri il timore che avevano continuamente che l'esercito imperiale non assaltasse la Toscana: però pagavano ai tempi debiti le genti loro, di che facevano il contrario tutti gli altri. Ma il duca di Urbino (1), oltre alle sue antiche difficultà, era in grandissimo dispiacere, e quasi disperazione, sapendo che il re di Francia, e Lautrech, tassandolo eziandio d'infedeltà, non parlavano onoratamente di lui; ma molto più perchè era in malissimo concetto appresso i Veneziani; i quali insospettiti o della fede, o della instabilità sua,

(1) Il *Giovio* non fa parola di questa mala soddisfazione, che avevano il re di Francia, e il doge di Venezia, del duca di Urbino.

avevano messa diligente guardia alla moglie, e al figliuolo, ch' erano in Venezia, perchè non partissero senza licenza loro, e dannavano scopertamente il suo consiglio, ch'era che Lautrech, senza tentare le cose di Lombardia, andasse verso Roma. Però dormiva ogni cosa oziosamente in quell'esercito; avendo per grazia che gl'imperiali non venissero più innanzi. I quali non molto poi, ricevuti dal marchese del Guasto che andò all'esercito due scudi per uno, se ne (1) ritornarono i Tedeschi male concordi con gli Spagnuoli a Roma, restando gli Spagnuoli, e gl'Italiani distesi ad Alviano, a Tigliano, Castiglione della Teverina, e verso Bolsena; ma diminuito tanto il numero massimamente dei Tedeschi per la peste, che si credeva che in tutto l'esercito di Cesare non fossero restati più che diecimila fanti.

Ma innanzi alla partita loro fecero i capitani dei confederati un atto degno di eterna infamia; perchè essendo (2) Gentile Baglione ritornato in Perugia, con volontà di Orazio, il quale affermando che le discordie tra loro erano perniciose a tutti, aveva dimostrato di riconciliarsi seco, vi andò con consentimento di tutti i capitani Federigo da Bozzole a fargli intendere, che, avendo presentito ch'egli trattava occultamente con gl'inimici, intendevano di assicurarsi di lui; an-

(1) Il *Giovio* non dice parola di questo ritorno de' Tedeschi a Roma; anzi dice che passarono innanzi animosamente, e pigliarono Val di Montone, luogo dei Conti baroni Romani.

(2) Di Gentile Baglione col fratello, e nipoti, morti ignominiosamente, non viene fatto motto dal *Giovio*.

corchè egli si giustificasse, e promettesse di andare a Castiglione del Lago: e lo lasciò in guardia a Gigante Corso colonnello dei Veneziani: ma la sera medesima fu ammazzato con due nipoti da alcuni satelliti di Orazio, e per sua commissione; il quale fece nei medesimi dì ammazzare fuora di Perugia Galeotto fratello di Braccio, e nipote ancora egli di Gentile. Mandarono dipoi gente per entrare in Camerino, inteso essere morto il duca; ma era pervenuto Sforza Baglione in nome degl' imperiali; e vi entrò poi Sciarra Colonna per conto di Rodolfo genero suo; figliuolo naturale del duca morto. Assaltarono poi il marchese di Saluzzo e Federigo con molti cavalli, e con mille fanti di notte la Badia di San Pietro vicina a Terni; nella quale erano Piermaria Rosso, e Alessandro Vitello con dugento cavalli, e quattrocento fanti. La quale impresa per sè temeraria, perchè con tale presidio non era espugnabile se non con le artiglierie, rendè felice, o la fortuna, o la imprudenza, o l'avarizia di quei condottieri, i quali avendo il dì medesimo mandati centocinquanta archibusieri a spogliare un castello vicino, si erano privati delle genti necessarie alla difesa. Però, benchè si fossero difesi molte ore, si dettero a discrezione; salvo però Piermaria Rosso, (1) e Alessandro Vitello con le robe loro, feriti l'uno e l'altro di archibusi, il primo in una gamba l'altro in una mano.

---

(1) Il *Giovio* racconta che 'l sig. Valerio Orsino ammazzò Orfeo Aufido imperiale, che aveva preso queste castella, e che della preda tolta ad Orfeo mise in punto una grossa banda di gente a cavallo nella Marca.

Nel qual tempo, avendo rotto il fiume del Tevere per tre o quattro bocche, inondò con grandissimo danno il campo della lega, il quale andò ad alloggiare verso Ascesi, essendo ancora gl'imperiali fra Terni e Narni. Per la partita loro i collegati dipoi fattisi innanzi, alloggiò il duca di Urbino a Narni, i Franzesi a Bevagna: le bande nere governate da Orazio Baglione, capitano generale della fanteria dei Fiorentini, non avendo ricevuto alloggiamento, entrate nella terra di Montefaleo, la saccheggiarono. Assaltò poi una parte di questi fanti le Presse; nel quale castello erano ritirati Ridolfo da Varano, e (1) Beatrice sua moglie; i quali non potendo difendersi si arrenderono a discrezione, benchè poco dopo ricuperassero la libertà, perchè Sciarra, non potendo più sostenersi in Camerino per le molestie che riceveva da quell' esercito, si convenne di rilasciarlo, ricuperando il genero, e la figliuola. Tentarono anche il marchese di Saluzzo, e Federigo con la cavalleria Franzese, e con duemila fanti di svaligiare furtivamente la cavalleria Spagnuola alloggiata in monte Ritondo, e in Lamentano senza guardie, e senza scolte, secondo riferiva Mario Orsino, cammino di tre giornate, ma scoperti, perchè procedettero con poco ordine, non tentata la fazione, tornarono indietro, avendo disegnato, per privargli della facultà del fuggire, di tagliare in un tempo medesimo il ponte del Teverone.

(2) Non erano state molto diverse da queste tut-

---

(1) Il *Giovio* dice che la moglie del Varano era sorella, e non figliuola di Sciarra Colonna.

(2) I progressi delle genti de' collegati in Lombardia sono

ta la state le operazioni dei soldati di Lombardia; dove le genti dei Veneziani, e del duca congiunte insieme appresso a Milano, con intenzione di tagliare i grani di quel contado, avevano rotto la scorta delle vettovaglie, morti cento fanti, presi trenta uomini di arme, e trecento cavalli tra utili e inutili, ma non procederono più oltre contro ai frumenti; perchè le genti dei Veneziani, secondo il costume loro, presto diminuirono. Andrea Doria con l'armata sua si era ritirato verso Savona: i Genovesi con questa occasione avevano ricuperata la Spezie. Ma cominciarono poi a riscaldare le cose di Lombardia per la passata di Lautrech nel Piemonte con una parte dell'esercito; il quale per non istare ozioso, mentre che aspetta il resto, si pose a campo nei primi dì del mese di agosto alla terra del Bosco nel contado di Alessandria, nella quale erano a guardia mille fanti la maggior parte Tedeschi, i quali si difendevano con somma ostinazione: perchè Lautrech, sdegnato che avevano morti alcuni Svizzeri, ricusava di accettargli, se non si rimettevano liberamente alla sua discrezione. E somministrava loro spessi avvisi, e dava animo Lodovico conte di Lodrone, (1) proposto alla difesa di Alessandria, perchè nel Bosco erano rinchiusi la moglie, e i figliuoli. Finalmente vessati dì e notte dalle artiglierie, e temendo delle mine, poichè ebbero tollerato dieci dì tanto travaglio, si rimessero in

assai brevemente narrati dal *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol., e dal *Bugatto* nel 6.

(1) Dice il *Giovio* nel 25, e il *Tarcagnotta* nel lib. II del vol. 4, che il Lodrone era nel castello del Bosco.

arbitrio di Lautrech; il quale ritenne prigioni i capitani, salvò la vita ai fanti, ma con condizione che gli Spagnuoli ritornassero in Ispagna per via di Francia, i Tedeschi in Germania per il paese dei Svizzeri, e ciascuno di essi, secondo l'uso della jattanza militare, uscisse dal Bosco senza arme con una canna in mano: (1) ma al conte Lodovico restituì liberamente la moglie, e i figliuoli.

Seguitarono questo acquisto successi prosperi delle cose di Genova; perchè essendo arrivate in Portofino cinque navi, che andavano a Genova, cariche quattro di frumenti, e una di mercatanzie, e perchè si conducessero salve essendo andate nove galee da Genova per accompagnarle, accadde che avendo avuto avviso che Cesare Fregoso si accostava per terra a Genova con duemila fanti, vi si ridussero quasi tutti quegli che erano in Portofino, abbandonando l'armata. Il che dette occasione ad Andrea Doria, condotto con tutte le condizioni che aveva dimandate agli stipendj del re di Francia, di serrarle con le galee sue nel porto medesimo, dove conoscendo non potere resistere, disarmarono le galee, e messero le genti in terra: così delle nove galee essendone abbruciata una, le altre vennero in potestà degl' inimici con le navi cariche di frumenti, e con

---

(1) Il *Giovio* non parla di questa restituzione: e i successi di Genova prosperi per Francia sono messi dal *Giovio* dopo queste azioni in luogo poco opportuno. Il *Tarcagnotta* nel lib. 2 al vol. 4 dice che Andrea Doria travagliava per mare i Genovesi, e il *Giovio* nel 26 dice che Andrea Doria, essendo ammiraglio del re di Francia, d'ordine suo cominciò ad assediar Genova.

la caracca Giustiniana, che venuta di Levante si diceva essere ricca di centomila ducati. Alla quale fazione furono anche altre galee Franzesi; le quali avendo prese prima cinque navi cariche di grani che andavano a Genova, si erano poi poste alla Chiappa a ridosso di Codemonte fra Portofino e Genova; nei quali dì ancora certi fanti condotti dagli Adorni per mettergli in Genova furono rotti a Priacroce, luogo situato in quei monti. Questa calamità, oltre tante altre perdite, e danni di varj legni, privò i Genovesi, ridotti in ultima estremità, totalmente di speranza di potersi più sostenere: nonostante che nei medesimi dì Cesare Fregoso accostatosi a San Piero della Rena fosse stato costretto a ritirarsi. Ma spaventandogli più la fame che le forze degl'inimici costretti dalla ultima necessità, mandarono a Lautrech ambasciatori a capitolare. Ritirossi Antoniotto Adorno doge nel castelletto; e posati i tumulti, per opera massimamente di Filippino Doria, che vi era prigione, la città ritornò sotto il dominio del re di Francia, il quale vi deputò governatore Teodoro da Triulzi (1).

Accostossi dipoi Lautrech ad Alessandria, avendo nell'esercito suo la condotta di ottomila Svizzeri, i quali continuamente diminuivano; diecimila fanti di Pietro Navarra, e tremila Guasconi

(1) Il *Giovio* vuol che la presa di Genova succedesse dopo la presa di Alessandria, e il sacco di Pavia. Il *Bellai* nel 3 scrive che prima si ebbe Genova che Alessandria; e simile dice il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del vol. 4 e dice il *Giovio* nel lib. 25 che Lautreh scese in Italia con giusto esercito; e il *Bellai* scrive il numero dei fanti, e dei cavalli particolarmente.

condotti di nuovo in Italia dal barone di Bierna, e tremila fanti del duca di Milano. Erano in Alessandria mille cinquecento fanti, i quali per la perdita degli Alemanni ch'erano nel Bosco si erano molto inviliti, ma essendovi poi entrati per i colli ch' erano vicini alla città cinquecento fanti con Alberigo da Belgioioso, avevano ripreso animo, e difendevansi gagliardamente: ma raddoppiata la batteria da più parti per la venuta all'esercito delle artiglierie, e delle genti dei Veneziani, benchè nè per terra, nè per mare corrispondessero al numero, al quale erano obbligati, e molestandola ferocemente nel tempo medesimo con le trincee, e con le mine, come sempre in qualunque oppugnazione faceva Pietro Navarra, furono quegli di dentro costretti ad arrendersi, salvo l'avere, e le persone. L'acquisto di Alessandria dimostrò tra i confederati principio di qualche contenzione; perchè disegnando Lautrech lasciarvi a guardia cinquecento fanti, perchè avessero in qualunque caso un ricetto sicuro le genti sue, e quelle che venivano di Francia comodità di raccorsi e riordinarsi in quella città; insospettito l'oratore del duca di Milano che questo non fosse principio di volere occupare per il suo re quello stato, contraddisse con parole efficaci, e con protesti, e risentendosene quasi non meno di lui l' oratore Veneziano, interponendosene ancora quello d'Inghilterra, cedè Lautrech, benchè con grave indegnazione, di lasciarla libera al duca di Milano; cosa che fu forse di molto pregiudizio a quella impresa; perchè è opinione di molti che più negligentemente attendesse all'acquisto di Mi-

lano, o per sdegno, o per riservarlo a tempo, che senza rispetto di altri potesse tirarlo a suo profitto.

CAPITOLO V

Il Belgioioso a guardia di Pavia. È saccheggiata dai Franzesi. Ostinazione dell'imperatore in ricusare la pace. Il duca di Ferrara e il marchese di Mantova entrano nella lega. Morte del viceré. Liberazione del papa. Condizioni di essa. Varie fazioni in Italia. Diffidenza tra l'Imperatore e il re di Francia. Carlo V sfida Francesco I a duello. Mentita di questi a Cesare. Cesare è sfidato dal re d'Inghilterra.

Dopo la perdita di Alessandria, non essendo dubbio che Lautrech si dirizzerebbe alla impresa di Milano, o di Pavia, è fama (1) che Antonio da Leva, col quale erano cento cinquanta uomini di arme, e cinquemila fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, diffidandosi di poter difendere Milano con sì poca gente, e con tante difficultà, pensò di ritirarsi a Pavia. Nondimeno, considerando esser poche vettovaglie in Pavia, nè potersi in quella città sostentare l'esercito con l'estorsioni, come acerbissimamente aveva fatto a Milano, deliberò finalmente di fermarvisi; e mandò alla guardia di Pavia Lodovico da Belgioioso, e ai Milanesi, i quali vollero comperare con danari la licenza di partirsi, la concedette. Ma Lautrech, per rimuovere le difficultà, le quali potessero ritardar-

(1) Dice il *Giovio* nel 25, che il Leva aveva deliberato di non si partir di Milano, e che mandò a Pavia il Belgiojoso; e il *Tarcagnotta* dice lo stesso che l'autore; ma è vario nel numero dei fanti, dicendo essere ottomila.

lo, fatto tregua con Cerveglione Spagnuolo, il quale era alla guardia di Case, benchè molto diminuito di Svizzeri, procedendo innanzi occupò Vigevene: e poi fatto un ponte sopra il Tesino, e per quello passato l'esercito, s'inviò verso Benerola, villa propinqua a quattro miglia a Milano, dimostrando di voler andare, come lo confortavano i Veneziani, a campo (1) a quella città, ma veramente risoluto a quella deliberazione che gli paresse più facile. Ma avendo inteso, come fu appropinquato a otto miglia a Milano, il Belgioioso avervi la notte dinanzi mandati quattrocento fanti, in modo che in Pavia non erano restati se non ottocento; voltato il cammino andò il dì seguente, che fu il vigesimo ottavo di di settembre, al monastero della Certosa, e dipoi con celerità grande si pose a campo a Pavia. Al soccorso della quale città avendo Antonio da Leva, come intese la mutazione di Lautrech, mandato tre bandiere di fanti, non potettero entrarvi; in modo che per il piccolo numero dei difensori non pareva potersi resistere. E nondimeno il Belgioioso, supplicandolo il popolo della città che permettesse loro, che per fuggire il sacco e la distruzione della città, si accordassero, lo ricusò.

Ma avendo Lautrech continuato di battere quattro dì, e gittato in terra tanto muro che i po-

---

(1) Dice il *Giovio*, nel 25, che Lautrech voleva andare a Milano dopo la impresa di Pavia; ma che fu sconsigliato da Ambrogio Firenze, nemico del duca, e del cardinale Ridolfi, e Cibo, che affrettavano la liberazione del papa, e che per questo Lautrech si volse alla presa di Pavia.

chi difensori non bastavano a ripararlo, alla fine il Belgioioso mandò un trombetta a Lautrech, il quale, non avendo potuto parlargli così presto, perchè per sorte era andato nel campo dei Veneziani, i soldati accostatisi entrarono (1) nella terra per le rovine del muro; il che vedendo il Belgioioso, aperta la porta, uscì fuora ad arrendersi ai Franzesi, dai quali fu mandato prigione a Genova. La città andò a sacco; e vi fu per otto giorni continui usata dai Franzesi crudeltà grande, e fatti molti incendj per memoria della rotta ricevuta nel Barco.

Disputossi poi se era da andare alla impresa di Milano, o da procedere verso Roma. Instavano i Fiorentini che andasse innanzi per timore che, fermandosi Lautrech in Lombardia, l'esercito imperiale non uscisse di Roma ai danni loro. Contraddicevano i Veneziani, e il duca di Milano, venuto spontaneamente a Pavia a fare questa instanza, allegando la opportunità grande che si aveva di pigliare Milano, e il profitto che se ne traeva ancora alla impresa di Napoli; perchè preso Milano non restava speranza agl' imperiali di avere soccorso di Germania; ma restando aperta questa porta si aveva sempre a temere che venuto da quella banda grosso esercito, o non mettesse in pericolo Lautrech, o non lo divertisse dalla impresa di Napoli. Il quale rispose essere

(1) Dice il *Giovio*, nel 25, che Pavia fu saccheggiata dai Franzesi per l' odio che portavano a quella città, sotto della quale era stato fatto prigione il re Francesco fin del 1525, e che il Belgiojoso fu rilasciato liberamente ritornare a Milano.

necessitato ad andare innanzi per i comandamenti del suo re, e del re d'Inghilterra, che principalmente l'avevano mandato in Italia per la liberazione del pontefice. Alla quale deliberazione si crede lo potesse indurre il sospetto, che se si acquistava il ducato di Milano, i Veneziani, riputandosi assicurati dal pericolo della grandezza di Cesare, non fossero negligenti ad ajutarlo alla impresa del regno di Napoli; e forse non meno il parere al re essere utile alle cose sue che Francesco Sforza non ricuperasse interamente quello stato; acciocchè, restando a lui facultà di offerire di lasciarlo a Cesare, conseguisse più facilmente la liberazione dei figliuoli per via di accordo, il quale continuamente si trattava appresso a Cesare per gli oratori Franzesi, Inglesi e Veneziani.

Ma in questo trattato nascevano molte difficultà (1); perchè Cesare faceva instanza che la causa di Francesco Sforza si vedesse di ragione, e che, pendente la cognizione, fosse posseduto da sè tutto lo stato; promettendo in ogni caso di non lo appropriare a sè medesimo: dimandava che i Veneziani pagassero all'arciduca il resto dei dugentomila ducati dovutogli per i capitoli di Vormazia, (il che l'oratore Veneto non ricusava, adempiendo l'arciduca, e restituendo i luoghi, a che era obbligato): dimandava che ai fuorusciti loro, come era stato convenuto, o restituissero centomila ducati, o consegnassero entrata di cin-

(1) Il *Giovio* non dice cosa alcuna, che le dimande di Cesare nel trattarsi l'accordo co' collegati tendessero a questo fine, anzi non dice pur parola di cotai condizioni.

quemila; pagassero a lui quello erano debitori per la confederazione fatta seco, la quale voleva si rinnovasse: restituissero alla Chiesa Ravenna, e rilasciassero quanto tenevano nello stato di Milano. Dimandava ai Fiorentini trentamila ducati per le spese fatte, e danni avuti per la loro inosservanza: consentiva che il re di Francia pagasse al re d'Inghilterra per lui il debito dei quattrocento cinquantamila ducati; del resto, sino in due milioni, dimandava ostaggi: voleva le dodici galee del re di Francia per l'andata sua in Italia, ma non più nè cavalli, nè fanti, e che subito che fosse stipulata la concordia si partissero tutte le genti Franzesi d'Italia; il che il re ricusava se prima non gli erano restituiti i suoi figliuoli.

Le quali dimande quando si sperava mitigasse la perdita di Alessandria, e di Pavia, lo fece, secondo il costume suo di non cedere alle difficultà, più pertinace; in modo che essendo venuto a lui il quintodecimo giorno di ottobre d'Inghilterra l'auditore della camera a sollecitare in nome di quel re la liberazione del pontefice, rispose avere provveduto per il generale; e che quanto all'accordo, non voleva nè per amore, nè per forza alterare le condizioni che aveva proposte prima. Ma certamente si comprendeva non essere Cesare molto inclinato alla pace; perchè contro alla potenza degl' inimici gli davano animo molte cagioni: perchè confidava avere a resistere in Italia per la virtù del suo esercito, e per la facilità del difendere le terre: non potere sempre con piccola difficultà far passare nuovi

fanti Tedeschi: essere esausti il re di Francia, e i Veneziani per lunghe spese (1): le provvisioni loro, come è consueto nelle leghe, interrotte, e diminuite: confidarsi di poter esigere danari di Spagna abbastanza, conciossiachè sostentava la guerra con spese molto minori per le rapine dei soldati, che gli avversarj, e perchè sperava di disunire e di fare più negligenti i collegati con qualche arte: e finalmente molto si prometteva della sua grandissima felicità, comprovata con la esperienza di molti anni, e pronunziatagli con innumerabili predizioni insino da puerizia.

Ma in questo tempo Lautrech (per l'autorità del quale, come arrivò in Italia, il duca di Ferrara aveva operato che i Mariscotti restituissero ai Bolognesi Castelfranco, e che i Bentivogli deponessero l'arme) sollecitava che le armate marittime destinate ad assaltare, o la Sicilia, o il reame di Napoli (2) procedessero innanzi, delle quali la Veneziana, non essendo le provvisioni loro nè per terra, nè per mare pari alle obbligazioni, era a Corfù; e sedici galee dovevano andare ad unirsi con Andrea Doria, il quale aspettava nella riviera di Genova Renzo da Ceri destinato con i fanti a quella impresa. Rimandò dipoi Lautrech in Francia quattrocento lance, e tremila fanti, e convenne con i Veneziani (i quali

(1) I disegni di Cesare non sono altrimenti messi in questa occasione dal *Giovio*.

(2) Le deliberazioni di Lautrech, dice il *Giovio*, che furono dopo l'aver consumato tutto l'inverno a Bologna, aspettando, in quella città grassissima, maggior numero di genti.

confortava a restituire Ravenna al collegio dei cardinali) e col duca di Milano, che per difendere quello che si era acquistato, tenessero le genti loro, con le quali era Ianus Fregoso, e il conte di Gaiazzo, in alloggiamento molto fortificato a Landriano, villa vicina a due miglia a Milano, per la vicinità dei quali non potendo allargarsi le genti ch'eran in Milano si stimava aversi facilmente a guardare Pavia, Moncia, Biagrassa, Marignano, Binasco, Vigevene, ed Alessandria.

Egli, stabilite queste cose, passò con mille cinquecento Svizzeri, altrettanti Tedeschi, e seimila tra Franzesi e Guasconi, il decimo ottavo dì di ottobre il Po a riscontro di castel San Giovanni, con intenzione di aspettare i fanti Tedeschi, dei quali era arrivata insino a quel dì piccola parte, e un'altra banda pure di fanti della medesima nazione, i quali il re di Francia aveva mandato a soldare di nuovo, in luogo dei Svizzeri già risoluti quasi tutti: dal quale luogo fu necessitato fare ritornare di là dal Po Pietro Navarra con i fanti Guasconi e Italiani al soccorso di Biagrassa. Alla quale terra, custodita dal duca di Milano, Antonio da Leva, intendendo essere male provveduta, era il vigesimo ottavo dì di ottobre andato a campo con quattromila fanti, e sette pezzi di artiglieria, e ottenutala il secondo dì per accordo si preparava per passare nella Lomellina alla ricuperazione di Vigevene e di Novara: ma intesa la venuta di Pietro Navarra con maggiori forze, si ritornò a Milano, donde al Navarra fu facile ricuperare Biagrassa, nella quale Francesco Sforza messe migliori provvisioni.

Vedevasi già manifestamente differire industriosamente Lautrech il partirsi; e benchè allegasse averlo ritenuto la espettazione dei fanti Tedeschi, con una banda dei quali era pure finalmente venuto Valdemonte, gli altri si aspettavano, e si lamentasse per tutto delle piccole provvisioni dei Veneziani, nondimeno si dubitava se non fosse stato cagione l'aspettare danari di Francia: ma la cagione più vera, e più potente era che (1) il re, sperando la pace, la pratica della quale era stretta con Cesare, gli aveva commesso, che dissimulando questa cagione procedesse lentamente; da che anche era nato che il re non era stato pronto a pagare la parte sua degli Alemanni che si conducevano in luogo dei Svizzeri, nè quegli che prima erano destinati a venire con Valdemonte.

Con queste, o necessità, o scusazioni, soprastando Lautrech a Piacenza con le genti alloggiate tra Piacenza e Parma, si rimosse la difficultà avuta prima del duca di Ferrara; il quale ch'entrasse nella confederazione aveva Lautrech, subito che arrivò in Italia, fatto instanza grande; cosa da una parte desiderata dal duca per il parentado che gli era proposto col re di Francia. Da altra, ritenendolo la diffidenza che aveva col valore dei Franzesi, e il sospetto che il re finalmente per ricuperare i figliuoli non concordasse con Cesare, ma temendo dei minacci di Lautrech, aveva dimandato che le cose sue si trattassero a Ferrara, perchè voleva maneggiare le cose che tanto gl'im-

(1) Il *Giovio* nel 25 dice che il re di Francia andava trattenendo di contribuire a quello, a che era tenuto, sperando d'indur Cesare alla restituzione dei figliuoli.

portavano da sè medesimo. Perciò andarono a Ferrara gli ambasciatori di tutti i collegati, e in nome dei cardinali congregati a Parma il cardinale Cibo; dove alla fine mosso il duca dal procedere innanzi di Lautrech, sforzatosi di fare capaci il capitano Giorgio, e Andrea di Borgo, che molto onorati, e intrattenuti da lui erano a Ferrara, della necessità, che lo stringeva ad accordare, accordò finalmente (1); ma con condizioni, che dimostrarono, o la industria sua nel sapere bene negoziare, e che non in vano avesse voluto tirare la pratica alla presenza sua, o la cupidità grande ch' ebbero gli altri di tirarlo nella confederazione. Nella quale entrò (2) con obbligazione di pagare ogni mese per tempo di sei mesi da sei a diecimila scudi, secondo la dichiarazione del re di Francia, il quale dichiarò poi di seimila, e dare a Lautrech cento uomini d'arme pagati: e da altra parte si obbligarono i confederati alla protezione di lui e del suo stato; a dargli Cotignuola, tolta poco innanzi dai Veneziani agli Spagnuoli in cambio della città antica, e quasi disabitata di Adria, la quale instantemente dimandava: fargli restituire i palagi, che già possedeva in Venezia, e in Firenze: permettergli contro ad Alberto Pio l'acquisto della fortezza di Novi posta

(1) Il *Giovio* dice nel 25, che il duca si accordò, e che mandò il figliuolo con una grossa banda nel campo di Lautrech, ma nella sua vita copiosamente narra il tutto.

(2) Nella vita di Alfonso duca di Ferrara, e non nelle istorie, dice il *Giovio* le condizioni, con che fu ricevuto nella lega il duca di Ferrara: il *Tarcagnotta* ne dice una parola, ma il *Pigna* l' avvantaggia tanto, che hanno dell' impossibile.

appresso ai confini del Mantovano, la quale allora teneva assediata: pagassergli i frutti dell' arcivescovado di Milano, se gl' imperiali gli molestassero all' arcivescovo suo figliuolo.

Obbligò il cardinale Cibo, in nome dei cardinali, i quali promettevano la ratificazione del collegio, il pontefice a rinnovare la investitura di Ferrara; a rinunziare alle ragioni di Modana per la compera fatta da Massimiliano; ad annullare le obbligazioni dei sali; a consentire alla protezione che i collegati prendevano di lui; a promettere per bolle apostoliche di lasciare possedere a lui, e ai suoi successori tutto quello possedeva; e che il pontefice farebbe cardinale il figliuolo, e gli conferirebbe il vescovado di Modana, vacante per la morte del cardinale Rangone. Con la quale confederazione si congiunse il parentado di Renea figliuola del re Luigi in Ercole suo primogenito col ducato di Ciartres in dote, e altre onorate condizioni. Entrò anche il marchese di Mantova per la instanza di Lautrech nella confederazione, benchè prima si fosse condotto agli stipendj di Cesare.

Ma era in questo tempo indebolito molto l' esercito dei confederati, il quale stette ozioso molti giorni tra Fuligno, Montefalco, e Bevagna; del quale il duca di Urbino, intesa la custodia che si faceva in Venezia della moglie, e del figliuolo, partitosi contro alla commissione del senato per andare in poste a giustificarsi, ricevuto in cammino avviso della liberazione, e che il senato satisfatto di lui desiderava non andasse più innanzi, ritornò all' esercito; nel quale i Svizzeri, e i fanti

dal marchese non erano pagati, e i Veneziani nè quivi, nè in Lombardia, dove erano obbligati a tenere novemila fanti, ne tenevano la terza parte. Ritiraronsi poi in quello di Todi, e all'interno; e gli Spagnuoli alla fine di novembre erano verso Corneto, e Toscanella, i Tedeschi a Roma; ai quali era ritornato il principe di Oranges da Siena (1), dove andato vanamente per riordinare quel governo, dimorò poco. Nè si dubitava che se l'esercito imperiale si fosse fatto innanzi, che il duca di Urbino, e il marchese di Saluzzo si sarebbero ritirati con l'esercito alle mura di Firenze, benchè per jattanza spesso parlassero, che per impedire a loro la venuta in Toscana, farebbero un alloggiamento, o in Orvieto, o in Viterbo, o nel territorio Senese verso Chiusi e Sartiano.

Ma Lautrech, non ostante fossero arrivati i fanti Tedeschi, procedendo per la espettazione della pratica della pace con la consueta tardità, si era fermato a Parma; della quale città benchè fossero ridotte in potestà sua le fortezze, e riscossi da tutte due quelle città, e dei territorj loro circa cinquantamila ducati, si credeva che avesse in animo non solo tenere in potestà sua Parma e Piacenza; ma perchè Bologna dependesse dall'autorità del re, volgere il primato di quella città nella famiglia dei Peppoli (2). I quali disegni fece vani la liberazione del pontefice;

---

(1) L'andata dell'Oranges a Siena, è tocca assai brevemente dal *Giovio*, dal *Bellai*, e dal *Bugatto*.

(2) Il *Giovio* non parla nel 25 di questi pensieri di Lautrech, ma dice, che svernò a Bologna città grassissima.

alla quale, benchè da principio non paresse che Cesare condescendesse prontamente, perchè dopo la nuova della cattività aveva tardato più di un mese a farne deliberazione alcuna; nondimeno, intesa poi l'andata di Lautrech in Italia, e la prontezza del re d'Inghilterra alla guerra, aveva mandato (1) in Italia il generale di San Francesco, e Veri di Migliau con commissione sopra questo negozio al vicerè. Il quale essendo, in quei dì che arrivò il generale, morto a Gaeta, fu necessario trattare il negozio con don Ugo di Moncada, al quale anche si distendeva il mandato di Cesare, e il quale il vicerè aveva sostituito in suo luogo insino a tanto che sopra il governo del regno venisse da Cesare nuova ordinazione; e avendo il generale comunicato con don Ugo, andò a Roma, e insieme con lui Migliau, venuto di Spagna con le medesime commissioni che il generale.

Conteneva questo negozio due articoli principali: l'uno che il pontefice satisfacesse all'esercito creditore di somma grossissima di danari: l'altro la sicurtà di Cesare, che il pontefice liberato non si aderisse con i suoi inimici: e in questo si proponevano due condizioni di statichi, e di sicurtà di terre. Trattossi per queste difficultà la cosa lungamente; la quale per facilitare il pontefice aveva spesso sollecitato e continuamente sollecitava, ma occultamente, Lautrech a farsi

(1) Il *Giovio* nel 25 dice che Cesare, temendo e la infamia, e il pericolo che gli soprastava, mandò in Italia il generale di S. Francesco, e Veri di Migliau a liberare il papa.

innanzi; affermando essere sua intenzione di non promettere cos' alcuna agli imperiali, se non forzato; e che, in tal caso, uscito di carcere non osserverebbe, come prima potesse condursi in luogo sicuro; il che cercherebbe di fare col dare loro manco comodità potesse, e se pure accordasse, lo pregava che la compassione dei suoi infortunj, e delle necessità facessero la scusa per lui. La qual cosa mentre si trattava (1), gli statichi, con indignazione gravissima dei fanti Tedeschi, fuggirono occultamente di Roma alla fine di novembre.

Lunga fu la discettazione sopra questa materia: non essendo anche di una medesima sentenza quegli, che ne avevano a determinare. Perchè don Ugo, benchè avesse mandato a Roma Serenon suo segretario insieme con gli altri, vi aveva per la malignità della sua natura, e per avere l'animo alieno dal pontefice, piccola inclinazione: il generale tutto il contrario, per la cupidità di diventare cardinale: Migliau contraddiceva come a cosa pericolosa a Cesare, e non potendo resistere se ne andò a Napoli; della quale impietà patì le pene, perchè nei primi dì dell' assedio scaramucciando fu morto di uno archibuso.

Nè mancava il pontefice a sè medesimo; perchè tirò nella sentenza sua Girolamo Morone, il consiglio del quale era appresso gl' imperiali in

(1) Il *Giovio* nel lib. 2 dice particolarmente, che li statichi del papa si fuggirono di Roma occultamente, e che se ne andarono nel campo della lega, come abbiamo detto di sopra.

tutte le deliberazioni di grande autorità, conferito il vescovado di Modana al figliuolo, e promessi a lui certi frumenti suoi, che erano a Corneto di valore di più di dodicimila ducati. Ma non con minore industria si fece propizio il cardinale Colonna, promessagli la legazione della Marca, e dimostrandogli, quando venuto a Roma l'andò a visitare nel castello, di voler essere a lui principalmente debitore di tanto benefizio; e artificiosamente instillandogli negli orecchi, che maggior gloria, o che maggiore felicità potesse desiderare, che farsi noto a tutto il mondo, essere in potestà sua deprimere i pontefici, in potestà sua, quando erano annichilati, fargli ritornare nella pristina grandezza. Dalle quali cose commosso (1) quel cardinale elatissimo, e ventosissimo per natura, ajutò prontamente la sua liberazione; credendo fosse così facile al pontefice liberato dimenticarsi di tante ingiurie, come facilmente gli aveva prigione raccomandata umilissimamente con preghi e con lacrime la sua liberazione.

Alleggerì in qualche parte le difficultà la nuova commissione di Cesare, il quale instava che il pontefice si liberasse con più satisfazione sua che fosse possibile, soggiugnendo bastargli che liberato non aderisse più ai collegati che a lui. Ma si crede

---

(1) Il *Giovio* e nella vita, e nell'elogio che fa di questo cardinale, lo esalta e per la prudenza civile, e per la militare tanto, che niuno degli antichi meritò mai tante lodi, se lode è però l'aver messo mano nella sacrosanta dignità pontificale, e dato Roma sua patria due volte in preda alle barbare genti.

giovasse più che alcun'altra cosa la necessità, che avevano, per il timore della venuta di Lautrech, di condurre quello esercito alla difesa del reame di Napoli: cosa impossibile, se prima non era assicurato degli stipendj decorsi, in ricompenso dei quali ricusavano ammettere tante prede, e tanti guadagni fatti nel tempo medesimo. Questa necessità di provvedere ai pagamenti fu anche cagione che manco si pensasse all'assicurarsi per il tempo futuro del pontefice.

Conchiusesi (1) finalmente l'ultimo dì di ottobre dopo lunga pratica, la concordia in Roma col generale, e con Serenon in nome di don Ugo, che poi ratificò: non avversasse il papa a Cesare nelle cose di Milano e di Napoli: concedessegli la crociata in Ispagna, e una decima dell'entrate ecclesiastiche in tutti i suoi regni: rimanessero per sicurtà della osservanza in mano di Cesare Ostia, e Civitavecchia, stata prima rilasciata da Andrea Doria: consegnassegli Civita Castellana, la qual terra, essendo entrato nella rocca per commissione segretissima del pontefice, benchè simulasse il contrario, Mario Perusco procuratore fiscale, aveva ricusato di ammettere gl'imperiali: consegnassegli eziandio la rocca di Furlì, e per statichi Ippolito e Alessandro suoi nipoti, e, insino a tanto venissero da Parma, (2) i cardinali Pisano,

---

(1) La condizione dell'accordo fu dopo il settimo mese della prigionia del papa, dice il *Giovio* nel 25, e il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del 4 vol., raccontando le convenzioni che fecero tra loro, in gran parte simili a queste, eccettochè la consegnazione dei nipoti del papa.

(2) Il *Giovio* aggiunge questi due, l'Orsino, e Cesis, dei quali fu mallevadore il cardinale Colonna, che gli condusse al suo luogo delizioso di Subiaco.

Triulzio, e Gaddi, che furono condotti da loro nel regno di Napoli: pagasse subito ai Tedeschi ducati sessantasettemila, agli Spagnuoli trentacinquemila, con questo che lo lasciassero libero con tutti i cardinali, e uscissinsi in Roma, e del castello, chiamandosi libero ogni volta fosse condotto salvo in Orvieto, Spoleto, o Perugia; e fra quindici dì dopo l'uscita di Roma pagasse altrettanti danari ai Tedeschi, e il resto poi, che ascendeva con i primi a ducati più di trecento cinquantamila, pagasse infra tre mesi ai Tedeschi e Spagnuoli secondo le rate loro.

Le quali cose per potere osservare il pontefice, ricorrendo per uscire di carcere a quei rimedj, ai quali non era voluto ricorrere per non vi entrare, (1) creò per danari alcuni cardinali, persone la maggior parte indegne di tant' onore: per il resto concedette nel reame di Napoli decime, e facultà di alienare dei beni ecclesiastici, convertendosi per concessione del vicario di Cristo, (così sono profondi i giudizj divini!) in uso, e sostentazione di eretici quel ch'era dedicato al culto di Dio. Con i quali modi avendo stabilito, e assicurato di pagare ai tempi promessi, dette anche per statichi per la sicurtà dei soldati i cardinali Cesis e Orsino, che furono condotti dal cardinale Colonna a Grottaferrata. Ed essendo spedite tutte le cose, e stabilito che il nono dì dicembre dovessero gli Spagnuoli accompagnarlo in luogo sicuro; egli, temendo di qualche varia-

(1) Dice il *Giovio* che questi danari furono cavati da persone aderenti di Cesare.

zione per la mala volontà che sapeva avere don Ugo, e per ogni altra cagione che potesse interrompere, la notte dinanzi uscito segretamente al principio della notte in abito di mercatante del castello, fu da Luigi da Gonzaga soldato degl'imperiali, che con grossa compagnia di archibusieri l'aspettava nei prati, accompagnato infino a Montefiascone; dove licenziati quasi tutti i fanti, Luigi medesimo l'accompagnò insino ad Orvieto; nella qual città entrò di notte non accompagnato da alcuno dei cardinali: esempio certamente molto considerabile, e forse non mai da poi che la Chiesa fu grande accaduto! un pontefice, caduto di tanta potenza, e riverenza, essere custodito prigione, perduta Roma, e tutto lo stato ridotto in potestà di altri: il medesimo in spazio di pochi mesi restituito alla libertà, rilasciatogli lo stato occupato, e in brevissimo tempo poi ritornato alla pristina grandezza: tanta è appresso ai principi cristiani l'autorità del pontificato, ed il rispetto, che da tutti gli è avuto!

Nel qual tempo Antonio da Leva, dopo la partita di Lautrech da Piacenza, mandò fuora di Milano i fanti Spagnuoli, ed Italiani, perchè si pascessero, e perchè ricuperassero i luoghi più deboli del paese, e perchè aprissero la comodità del condursi le vettovaglie a Milano; (1) i quali presero quella parte del contado, che si chiama Sepri. Mandò anche Filippo Torniello con mille dugento fanti, e con alcuni cavalli a Novara; nella

---

(1) Antonio da Leva, dopo la partita di Lautrech, ricuperò molte terre; il simile dice il *Tarcagnotta*, e il *Bellai* nel 3.

quale città erano quattrocento fanti del duca di Milano. Entrovvi il Torniello per la Rocca, tenutasi sempre in nome di Cesare; e trovata poca difesa ottenne la terra, e svaligiati i fanti, e rimandatigli alle case loro, rimase in Novara per correre il paese circostante. Dei fanti Tedeschi si ridusse una parte in Arona, l'altra in Mortara; ai quali avendo il duca aggiunti altri fanti per la difesa della Lomellina, e del paese, non era libero il Torniello di allargarsi molto: in modo che, non si facendo per quella vernata altre fazioni, che spesse scaramucce, attendevano tutti a rubare gli amici, e gl'inimici, conducendo a ultimo eccidio tutto il paese.

Eransi anche in questo tempo (1) congiunte a Livorno le galee di Andrea Doria, e quattordici galee Franzesi con le sedici galee dei Veneziani, e avendo ricevuto Renzo da Ceri con tremila fanti per porre in terra, partirono il terzo decimo dì di novembre da Livorno. E benchè prima fosse stato determinato che assaltassero l'isola di Sicilia, mutato consiglio, si voltarono alla impresa di Sardigna, per i conforti, secondo si credette, di Andrea Doria, forse perchè già avesse nel petto nuovi concetti. Acconsentì a questa impresa Lautrech, per la speranza che, presa la Sardigna, si facilitasse molto l'acquisto della Sicilia. Quello che ne fosse la cagione, le galee travagliate in

---

(1) Il *Giovio* non fa menzione che l'armata dei collegati si congiungesse a Livorno: ma in altro tempo si riserba a parlar di questo: è ben vero che il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del 4 vol., ne dice qualche parola, e il *Bellai* nel 3.

mare da tristissimi tempi, separate, andarono vagando per mare; una delle galee Franzesi andò a traverso appresso ai lidi di Sardigna; quattro delle galee Veneziane molto battute ritornarono a Livorno; le Franzesi scorsero per l'impeto dei venti in Corsica; dove poi in Portovecchio si ricongiunsero seco quattro galee dei Veneziani, le altre otto furono traportate a Livorno. Finalmente la impresa si risolvè, restando insieme in molta discordia Andrea Doria, e Renzo da Ceri.

Ma Lautrech, il quale ricevè quando era in Reggio avviso della liberazione del pontefice, rilasciata la fortezza di Parma ai ministri ecclesiastici, andò a Bologna; nella quale città si fermò aspettando la venuta degli ultimi fanti Tedeschi, i quali pochi dì poi si condussero nel Bolognese, non in numero di seimila, com'era destinato, ma solamente tremila: e nondimeno soggiornò venti dì in Bologna, aspettando avviso dal re di Francia della ultima risoluzione circa la pratica della pace, e instando intrattanto con somma diligenza col pontefice, interponendo ancora l'autorità del re d'Inghilterra, perchè apertamente aderisse ai collegati. (1) Al quale nei primi dì che arrivò a Orvieto, essendo andati a lui a congratularsi il duca di Urbino, il marchese di Saluzzo, Federigo da Bozzole, il quale pochi dì poi morì di morte naturale a Todi, e Luigi Pisano provveditore Veneziano, gli aveva con grandissima instanza ricercati che levassero le genti loro dello stato ecclesiastico;

---

(1) Il *Giovio* dice anco lui, che i capitani de' collegati a Orvieto si congratularono col papa; e che vi andarono molti altri signori d' Italia.

affermando gl' imperiali avergli promesso che si partirebbero ancora essi dello stato della Chiesa in caso che l' esercito dei confederati facesse il medesimo. Aveva (1) anche scritto un breve a Lautrech, ringraziandolo delle opere fatte per la sua liberazione, e dell'averlo confortato a liberarsi in qualunque modo; le quali opere erano state di tanto momento a costringere gl' imperiali a determinarsi, che non meno si pretendeva obbligato al re ed a lui, che se fosse stato liberato con l'arme loro; i progressi delle quali avrebbe volentieri aspettato, se la sua necessità non l'avesse astretto; perchè continuamente gli erano mutate in peggio le condizioni proposte, e perchè apermente aveva compreso non potere se non per mezzo della concordia conseguire la liberazione, la quale quanto più si differiva tanto procedeva in maggiore precipizio l'autorità, e lo stato della Chiesa; ma sopratutto averlo mosso la speranza di avere ad essere instrumento opportuno a trattare col suo re, e con gli altri principi cristiani il bene comune.

Queste furono da principio le sue parole sincere, e semplici, come pareva convenire all'uffizio pontificale; e di un pontefice specialmente, che avesse avuto da Iddio sì gravi e sì aspre ammonizioni. Nondimeno, ritenendo la sua natura solita, nè avendo per la carcere deposte nè le sue astuzie, nè le sue cupidità, arrivati che furono a lui, già cominciato l'anno mille cinque-

(1) Dice il *Bellai* nel 3, che il papa per un brieve ringraziò Lautrech, e il simile dice il *Bugatto*, e il *Giustiniano*.

cento ventiotto, gli uomini mandati da Lautrech, e Gregorio da Casale oratore del re d'Inghilterra a ricercarlo che si confederasse con gli altri; cominciò (1) a dare varie risposte, ora dando speranza, ora scusandosi che non avendo nè danari, nè gente, nè autorità, sarebbe a loro inutile il suo dichiararsi, e nondimeno a sè potrebbe essere nocivo, perchè darebbe causa agl'imperiali di offenderlo in molti luoghi, ora accennando di volere satisfare a questa dimanda, se Lautrech venisse innanzi: cosa molto desiderata da lui, perchè i Tedeschi avessero necessità di partirsi di Roma, i quali consumando le reliquie di quella misera città, e di tutto il paese circostante, e deposta totalmente la ubbidienza dei capitani, tumultuando spesso tra loro, ricusavano di partirsi, dimandando nuovi danari, e pagamenti. Partì Lautrech il nono giorno di gennajo da Bologna, essendo causa grande a spignerlo innanzi gli stimoli del re d'Inghilterra.

Ma alla fine dell'anno precedente, e molto più nel principio dell'anno medesimo cominciarono manifestamente ad apparire vane le pratiche della pace, per le quali si esacerbarono molto più gli animi dei principi. Perchè, essendo risolute quasi tutte le difficultà, conciosiachè Cesare non negasse di restituire il ducato di Milano a Francesco Sforza, e di comporre con i Veneziani, e con i Fiorentini, e con gli altri confederati, si disputava solamente quale cosa si avesse prima a met-

(1) Dice il *Giovio*, che il papa ricercato di unirsi alla lega, diede varie risposte, volendo stare a vedere prima l'esito della guerra.

tere in esecuzione, o la partita dell'esercito del re di Francia d'Italia, o la restituzione dei figliuoli (1). Negava il re di obbligarsi a levare l'esercito d'Italia, se prima non ricuperava i figliuoli, ma offeriva statichi in mano del re di Inghilterra per sicurtà nella osservanza delle pene, alle quali si obbligava, se, ricuperati i figliuoli, non levasse subito l'esercito. Cesare instava del contrario, offerendo le medesime cauzioni in mano del re d'Inghilterra. E disputandosi chi fosse più onesto che si fidasse dell'altro, diceva Cesare non si poter fidare di chi una volta l'aveva ingannato: a che rispondevano gli oratori Franzesi che quanto più si pretendeva ingannato dal re di Francia, tanto meno poteva il re di Francia fidarsi di lui; nè la offerta di Cesare, di dare le sicurtà medesime in mano del re d'Inghilterra, che offeriva di dare il re di Francia, essere offerta pari; perchè anche non era pari il caso; conciossiachè fosse di tanto maggior momento quello che Cesare prometteva di fare, che quello che prometteva il re di Francia, e però non lo assicurare le sicurtà medesime. Soggiunsero in ultimo che gli oratori del re d'Inghilterra, i quali avevano mandato dal suo re di obbligarlo a fare osservare quello, che promettesse il re di Francia, non avevano mandato a obbligarlo per la osservanza di quello che promettesse Cesare; e che essendo le facultà loro terminate, e con tempo prefisso, non potevano nè trasgredire, nè aspettare.

(1) Le differenze tra Cesare, e il re di Francia, erano tali, dice *Bellai* nel 3, che malamente si potevano accomodare.

Sopra la quale disputa non si trovava risoluzione alcuna: perchè Cesare non aveva la medesima inclinazione alla pace, che aveva il suo consiglio; persuadendosi, eziandio perduto Napoli, poterlo riavere con la restituzione dei figliuoli; ed era imputato molto il gran cancelliere, ritornato molto prima in Ispagna, di avere turbato con punti, e con sofistiche interpretazioni le pratiche della pace. Finalmente gli oratori Franzesi e Inglesi deliberarono, secondo le commissioni che avevano, in caso della disperazione della concordia, di dimandare a Cesare licenza di partirsi, e poi subito far intimare la guerra. Con la quale conclusione presentatisi il vigesimo primo dì di gennajo, seguitando gli oratori dei Veneziani, del duca di Milano, e dei Fiorentini innanzi a Cesare, residente allora con la corte a Burgus, gli oratori Inglesi gli dimandarono i quattrocento cinquantamila ducati prestatigli dal loro re, seicentomila per la pena nella quale era incorso per il ripudio della figliuola, e cinquecentomila per le pensioni del re di Francia, e per altre cagioni. Le quali cose proposte, per maggiore giustificazione tutti gli oratori dei collegati gli dimandarono licenza di partirsi: ai quali rispose che consulterebbe la risposta che avesse a fare; ma essere necessario che anche innanzi alla partita loro gli oratori suoi fossero in luogo sicuro. E partiti da lui gli ambasciatori, entrarono subito gli araldi del re di Francia, e del re d'Inghilterra a intimargli la guerra (1): la quale avendo

(1) La intimazione della presente guerra è molto accomodatamente descritta dal *Bellai* nel 3.

accettata con lieto animo, ordinò che gli ambasciatori del re di Francia, dei Veneziani, e dei Fiorentini fossero condotti ad una villa lontana trenta miglia dalla corte, dove fu posto loro guardia di arcieri, e alabardieri, proibito ogni commercio, e la facultà dello scrivere: a quello del duca di Milano, come a suo suddito, fece fare comandamento che non partisse dalla corte: all'Inglese non fu fatta innovazione alcuna.

Così rotta ogni pratica della pace, restarono accesi solamente i pensieri della guerra condotta, e stabilita tutta in Italia: dove Lautrech stimolato dal suo re, ma molto più dal re d'Inghilterra, poichè cominciò a indebolire la speranza della pace, era il nono dì di gennajo partito da Bologna, indirizzandosi al reame di Napoli per il cammino della Romagna, e della Marca, cammino eletto da lui dopo molta consultazione, contro alla instanza del pontefice, desideroso con la occasione della passata sua di far rimettere in Siena Fabio Petrucci (1), e il Monte dei Nove, e contro alla instanza ancora dei Fiorentini; i quali, perchè quello esercito fosse più pronto a soccorrergli, se gl'imperiali per fare diversione si movessero per assaltare la Toscana, lo pregavano, a fare quel cammino. Ma Lautrech elesse di entrare piuttosto per la via del Tronto nel regno di Napoli, per essere cammino più comodo a condurre le artiglierie, e più copioso di vettovaglie, e per non dare occasione agl'inimici di fare testa a Siena, o in altro luogo; desiderando di

(1) Il *Giovio* non parla di questo disegno del pontefice.

entrare, innanzi che avesse alcuno ostacolo, nel regno di Napoli.

Ma come fu mosso da Bologna, Giovanni da Sassatello restituì [1] la rocca d'Imola al pontefice, la quale quando era prigione aveva occupata, ed accostandosi poi a Rimini, Sigismondo Malatesta, figliuolo di Pandolfo, si convenne seco di restituire quella città al pontefice; con patto che fosse obbligato a lasciar godere alla madre la dote, e dare seimila ducati alla sorella non maritata, e a consegnare tra il padre e lui ducati duemila di entrata: partisse subito di Rimini Sigismondo, e vi restasse il padre insino a tanto che il pontefice avesse ratificato, e in questo mezzo stesse la rocca in mano di Guido Rangone suo cugino; il quale condotto agli stipendj del re di Francia seguitava Lautrech alla guerra. Ma differendo il pontefice l'adempiere queste promesse, Sigismondo occupò di nuovo la rocca, non senza querela grave del pontefice contro a Guido Rangone, come se tacitamente lo avesse permesso, nè senza sospetto ancora che vi avessero consentito Lautrech e i Veneziani, come se desiderassero tenerlo in continue difficultà: i Veneziani per causa di Ravenna, la quale avendo il pontefice subito che fu liberato di castello mandato l'arcivescovo Sipontino a dimandare a quel senato, aveva riportato risposta generale con rimettersi a quello che gli esporrebbe Gaspero Contareno eletto oratore a lui; perchè se bene aves-

(1) Il *Giovio* vuole nel 26 che la restituzione di questa città fosse fatta molto tempo dopo, cioè dopo la coronazione di Cesare in Bologna.

sero prima affermato, che la ritenevano per la sedia apostolica, nondimeno avevano totalmente l'animo alieno dal restituirla, mossi dall'interesse pubblico, e dall'interesse privato, perchè quella città era molto opportuna ad ampliare l'imperio in Romagna, fertile da sè stessa di frumenti, e per la fertilità delle terre vicine dava opportunità grande a condurne ciascun anno in Venezia molta copia; e perchè molti Veneziani avevano in quel territorio ample possessioni. Sospettava dell'animo di Lautrech, perchè avendo Lautrech, oltre a molte instanze fattegli prima, mandato, poi che era partito da Bologna, Valdemonte capitano generale di tutti i fanti Tedeschi con Longavilla mandato dal re, a ricercarlo strettissimamente che si dichiarasse contro a Cesare, potendo massimamente per l'approssimarsi l'esercito farlo sicuramente, non aveva potuto ottenerlo; non lo dinegando il pontefice espressamente, ma differendo e scusando. Per la quale cagione aveva offerto al re di Francia di consentirvi (1), ma con condizione che i Veneziani gli restituissero Ravenna, condizione quale sapeva non dovere avere effetto, non essendo i Veneziani per muoversi a questo per le persuasioni del re, nè comportando il tempo ch'egli per satisfare al ponfice se gli provocasse inimici. Aggiugnevasi che anche non udiva la instanza di Lautrech fatta perchè ratificasse la concordia fatta col duca di Ferrara; allegando essere cosa molto indegna l'ap-

(1) Dice il *Giustiniano*, che la repubblica mal volentieri si spogliava di quella città per la pretensione che vi aveva.

provare, quando era vivo, le convenzioni fatte in nome suo mentre che era morto; ma che non ricuserebbe di convenire con lui. Onde il duca di Ferrara pigliando questa occasione faceva difficultà, benchè ricevuto nella protezione del re di Francia, e dei Veneziani, mandare a Lautrech i cento uomini di arme, e di pagargli i danari promessi come quello che dubitando dell'esito delle cose, si sforzava di non aderire tanto al re di Francia, che non gli restasse luogo di placare in qualunque evento l'animo di Cesare (1): appresso al quale si era scusato della sua necessità, e intratteneva continuamente a Ferrara Giorgio Fronspergh, e Andrea de Burgos.

Procedeva nondimeno innanzi Lautrech con l'esercito; col quale arrivò il decimo giorno di febbrajo in sul fiume del Tronto, confine tra lo stato ecclesiastico, e il regno di Napoli. Ma in Francia il re, intesa la retenzione del suo ambasciatore, messe quello di Cesare nel Castelletto di Parigi; ed ordinò che per tutta Francia fossero ritenuti i mercatanti sudditi a Cesare; il medesimo, in quanto all'oratore di Cesare, fece il re d'Inghilterra; benchè inteso poi il suo non essere stato ritenuto, lo liberò. Ed essendo già bandita la guerra in Francia, in Inghilterra, e in Ispagna, instava il re di Francia, che si rompesse comunemente la guerra in Fiandra; alla quale egli per dare principio aveva fatto correre, e predare alcune sue genti in sul paese della

(1) Il *Giovio* in un elogio fatto a questo Fronsperghe dimostra di stimarlo molto, e per l'autorità e valore che era in lui, ma lo nomina luterano, e ubriaco.

Fiandra; non si facendo per questo da quegli di Fiandra movimento alcuno, se non per difendersi: perchè madama Margherita, sforzandosi quanto poteva di estinguere le occasioni di entrare in guerra col re di Francia, non permetteva che gli uomini suoi uscissero del suo paese. Ma al re d'Inghilterra era molestissimo l'avere la guerra con i popoli di Fiandra; perchè, non ostante che acquistandosi certe terre, promessegli prima da Cesare per sicurtà dei danari prestati, avessero ad essere consegnate a lui, nondimeno e all'entrate sue, ed al suo regno era di molto pregiudizio interrompere il commercio dei suoi mercatanti in quella provincia (1): ma non potendo per le convenzioni fatte apertamente ricusarlo, differiva quanto poteva, allegando che secondo i capitoli di quella obbligazione gli era lecito tardare quaranta giorni dopo la intimazione fatta per dare tempo ai mercatanti di ritirarsi.

La quale sua volontà, e la cagione conoscendo il re Cristianissimo, tenne con lui trattamento di assaltare, in luogo della guerra di Fiandra, con armate marittime le marine della Spagna; affermando il re di Francia avere intelligenza in quelle parti. Le quali cose partorirono finalmente che avendo il re d'Inghilterra mandato in Francia il vescovo Batoniense per persuadere a lasciare le imprese di là dai monti, ed accrescere le forze, e la guerra d'Italia; per consiglio e conforti suoi si fece che per tempo di otto mesi prossimi si le-

---

(1) Dicono gl'istorici Inglesi, che l'Inghilterra, senza la Fiandra, mancherebbe di molte comodità.

vassero le offese tra il re di Francia, il re d'Inghilterra, e il paese di Fiandra con gli altri stati circostanti sottoposti a Cesare (1). Alla quale convenzione perchè il re di Francia condescendesse più facilmente, si obbligò il re d'Inghilterra a pagare ogni mese trentamila ducati per la guerra d'Italia; per la quale era finita la contribuzione, promessa prima per sei mesi.

Ma così come continuamente si accrescevano le preparazioni alla guerra, si accendevano molto più gli odj tra' principi; pigliando qualunque occasione d'ingiuriarsi, e di contendere non meno con l'animo, e con la emulazione, che con l'arme. Perchè avendo Cesare circa due anni innanzi in Granata, in tempo che similmente si trattava la pace tra il re di Francia e lui, detto al presidente di Granopoli, oratore del re di Francia, certe parole, le quali inferivano che volentieri, acciocchè delle differenze loro non avessero a patire più i popoli cristiani, e tante persone innocenti, le deffinirebbe seco con battaglia singolare; e poi replicate all'araldo (2), quando ultimamente gli aveva intimata la guerra, le parole medesime, aggiugnendogli di più il suo re essersi portato bruttamente a mancargli della fede data, il re di Francia, avendo intese queste parole, e parendogli di non potere senza sua ignominia passarle con silenzio, ancorchè la richiesta fosse forse più degna tra cavalieri, che tra tali principi, convo-

(1) Il *Bellai* nel 3 mette più particolarmente tutte queste convenzioni.

(2) Il *Bellai* nel 3 mette più particolarmente tutti gli accidenti nati in questa occasione.

cati il vigesimo settimo dì di marzo in una grandissima sala del palagio suo di Parigi tutti gli ambasciatori, e tutta la corte, nella quale presentatosi poi egli con grandissima pompa di vestimenti ricchissimi e di molto ornata compagnia, e postosi a sedere nella sedia reale, fece chiamare l'oratore di Cesare: il quale, perchè si era determinato che condotto a Baiona fosse liberato nel tempo medesimo che fossero liberati gli ambasciatori dei confederati, i quali per questo si conducevano a Baiona, dimandava di spedirsi da lui.

Parlò il re, scusandosi che principalmente Cesare, per avere con esempio nuovo e inumano ritenuto gli ambasciatori suoi, e dei suoi collegati, era stato causa che anch'egli fosse ritenuto: ma che dovendo ora andare a Baiona, perchè in un tempo medesimo si facesse liberazione di tutti, desiderava portasse a Cesare una sua lettera, ed esponesse una ambasciata di questo tenore (1): « Che avendo Cesare detto all'araldo ch' egli » aveva mancato alla sua fede, aveva detto cosa » falsa; e che tante volte mentiva, quante volte » lo replicava; e che in luogo di risposta, per » non tardare la diffinizione delle loro differenze, » gli mandasse il campo, dove avessero tutti due » insieme a combattere ». E ricusando l'ambasciatore di portare e la lettera, e la ambasciata, sog-

---

(1) La mentita data dal re a Cesare, è particolarmente registrata dal *Bellai* nel 3, e dal *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol., e dal *Giustiniano* e dal *Bugatto* nel 6, e dal *Gosellini* nella vita di Carlo V e dal *Dolce* nella medesima; e dal *Tiglia* nella sua cronaca di Francia.

giunse « che gli manderebbe a fare intendere il
» medesimo per l'araldo; e che sapendo ancora
» che aveva detto parole contro all'onore del re
» di Inghilterra suo fratello, non parlava di que-
» sto, perchè sapeva quel re essere bastante a di-
» fenderlo; ma che, se per indisposizione del
» corpo fosse impedito, che offeriva di mettere
» al cimento la sua persona per lui ». La mede-
sima disfida fece pochi dì poi con le medesime
solennità e cerimonie il re d'Inghilterra; non pas-
sando però con molto onore dei principi della
cristianità, che avendo insieme guerra tanto im-
portante, e di tanto pregiudizio a tutta la cri-
stianità, implicassero anche l'animo in simili pen-
sieri.

CAPITOLO VI

Motivi che indussero il re d'Inghilterra ad uscire dalla comunione cattolica. Il Doria si ritira a Genova. Il Navarra prende l'Aquila. Lautrech verso Napoli coll'esercito. Melfi battuto e preso dai Franzesi. Morte di Vespasiano Colonna. Miserie dei Milanesi per le asprezze del Leva. Filippo Doria a Napoli. Lautrech alloggia sotto Napoli.

E nondimeno in tanto ardore di guerra, e di
arme, non si divertiva il re d'Inghilterra dalle
cure amatorie: le quali cominciando ad empiere
il petto suo di furore, partorirono in ultimo cru-
deltà, e scelleratezze orrende, ed inaudite con
infamia grandissima ed eterna del nome suo, che
acquistato da Leone il titolo di difensore della
fede, per dimostrarsi osservantissimo della sedia
apostolica, e per avere fatto scrivere in nome suo

un libro contro all'empietà, e venenosa eresia di Martino Lutero, acquistò titolo, e nome di empio oppugnatore, e persecutore della cristiana religione. Aveva per moglie il re d'Inghilterra Caterina, figliuola già di Ferdinando e di Elisabella di Spagna, regina certamente degna di tali genitori; e che per le virtù, e prudenza sua era in sommo amore, e venerazione appresso tutto quel regno. La quale, vivente Enrico padre suo, era stata prima maritata ad Artù figliuolo suo primogenito; col quale poichè ebbe dormito, restata vedova per la immatura morte del marito, fu di comune consentimento del padre e del suocero maritata ad Enrico minore fratello; precedente, per l'impedimento dell'affinità tanto stretta, la dispensazione di Giulio pontefice. Del quale matrimonio essendone nato un figliuolo maschio, che con immatura morte fu tolto loro, non ne nacque altri figliuoli, che una figliuola femmina. La qual cosa dette occasione a molti della corte di mormorare che per essere il matrimonio illecito, e non dispensabile in primo grado, erano stati miracolosamente privati dei figliuoli maschi: da che, e dal desiderio che sapeva avere il re di figliuoli, presa occasione il cardinale Eboracense, cominciò a persuadere al re, che ripudiata la prima moglie, che giustamente non era moglie, contraesse un altro matrimonio; movendolo a questo non la conoscienza, nè la cupidità per sè stessa, che il re avesse successori maschi, ma il persuadersi di potere indurre il re a pigliare Renea figliuola del re Luigi, il che desiderava estremamente. Perchè, conoscendo essere esoso a tutto il regno, desi-

derava di prepararsi a tutto quello che potesse succedere, e in vita, e dopo la morte del re; e inducendolo anche l'odio grande, che aveva conceputo contro a Cesare, perchè nè con dimostrazione, nè con fatti satisfaceva alla maravigliosa sua superbia. Nè dubitava che per l'autorità grande, che avevano il re ed egli nel pontefice, di non ottenere da lui la facultà di fare giuridicamente il divorzio.

Prestò gli orecchi il re a questo consiglio, non indotto a quel fine che disegnava Eboracense, ma mosso, come molti dissero, non tanto dal desiderio di avere figliuoli quanto perchè era innamorato di una donzella della regina nata di basso luogo, la quale inchinò l'animo a pigliare per moglie, non essendo nè a Eboracense, nè ad altri noto questo suo disegno. Il quale quando cominciò, o a scoprirsi, o a congetturarsi, non ebbe facultà Eboracense di dissuadergli il fare divorzio; perchè non avrebbe avuto autorità a consigliargli il contrario di quello che prima gli aveva persuaso: e già il re avendo dimandato parere da teologi, da giureconsulti, e da religiosi, aveva avuto risposta da molti che il matrimonio non era valido, o perchè così credessero, o per gratificare, come è costume degli uomini, al principe.

Però, come il pontefice fu liberato di prigione (1), gli destinò ambasciatori per confortarlo ad entrare nella lega, e per operarsi, secondo

(1) Gli ambasciatori, mandati dal re d'Inghilerra a papa Clemente, furono, come dice il *Tarcagnotta* e il *Vesseo,* per impetrare la dissoluzione del matrimonio.

che da lui fosse ordinato loro, per la restituzione di Ravenna; ma principalmente per ottenere la facoltà di fare il divorzio, che non si cercava per via di dispensa, ma per via di dichiarazione che il matrimonio con Caterina fosse nullo. E si persuase il re che il pontefice, per trovarsi debile di forze, e di riputazione, nè appoggiato alla potenza di altri principi, e mosso ancora dal benefizio fresco dei favori grandi avuti da lui per la sua liberazione, avesse facilmente a consentirgli, sapendo massimamente che il cardinale Eboracense, per avere favorito sempre le cose sue, e prima quelle di Leone, poteva molto in lui; ed acciocchè il pontefice non potesse allegare scusa di timore per la offesa, che ne risultava a Cesare figliuolo di una sorella di Caterina, e per allettarlo con questo dono, offerse pagargli per sua sicurtà una guardia di quattromila fanti.

Udì il pontefice questa proposta, ma ancorchè considerasse la importanza della cosa, e la infamia grande che gliene potesse risultare, nondimeno trovandosi a Orvieto, e neutrale ancora fra Cesare e il re di Francia, e in poca confidenza con ciascuno di loro, e però stimando assai il conservarsi l'amicizia del re d'Inghilterra, non ebbe ardire di contradire a questa dimanda: anzi dimostrandosi desideroso di compiacere al re, ma allungando con difficultare i modi che si proponevano, accese la speranza, e la importunità del re, e dei suoi ministri, la quale, origine di molti mali, continuamente augumentava.

Ma quando il pontefice ebbe udito Valdemon-

te, e Longavilla (1), risposto a loro parole generali, mandò al re insieme con Longavilla il vescovo di Pistoja per farlo capace che per essere senza danari, senza forze, e senza autorità, la dichiarazione sua non sarebbe di frutto alcuno ai collegati: potergli solamente giovare nel trattare la pace, e che però aveva commissione di andare a Cesare per esortarnelo con parole rigorose: il che il re, benchè non restasse male satisfatto della neutralità del pontefice, nondimeno dubitando non lo mandasse per trattare altro, non consentì: nè Cesare anche si lamentava del pontefice se stava neutrale. Ma nel tempo che Lautrech andava innanzi, e ch'era destinato che le armate facessero il medesimo, si opponevano a questo molte difficultà: perchè le dodici galee Veneziane, che prima si erano ridotte a Livorno, avendo patito molto nella impresa di Sardigna, e per i travagli del mare, e per la carestia delle vettovaglie, partirono il decimo dì di febbrajo da Livorno per andare a Corfù a riordinarsi benchè i Veneziani promettevano mandarne in luogo loro dodici altre per unirsi con l'armata Franzese. La quale anche aveva delle difficultà per quello che aveva patito, e per le differenze nate tra Andrea Doria, e Renzo da Ceri (2); per le quali, benchè Renzo si fosse fermato in Pisa ammalato, si trattava che il Doria, il quale con tutte le ga-

(1) Il *Giovio* dice, che papa Clemente avrebbe fatto ogni cosa per vendicarsi, ma che le forze non lo lasciavano effettuare i suoi disegni contro Cesare.

(2) Le differenze nate fra il Doria e il Ceri si leggono nel 26 e 27 del *Giovio*.

lee aveva toccato a Livorno andasse con le sue galee a Napoli, Renzo con le altre Franzesi, con quattro di frà Bernardino e con le quattro dei Veneziani, che tutte erano insieme, assaltasse la Sicilia. Ma il Doria con le otto sue galee, e otto altre dell'armata del re di Francia, si ritirò a Genova (1); allegando essere necessario e alle galee e a lui concedere riposo, o perchè questa fosse veramente la cagione, o perchè gl'interessi delle cose di Genova gl'inclinassero già l'animo a nuovi pensieri. Conciossiachè avendo i Genovesi dimandato al re che concedesse loro che si governassero liberamente da sè stessi, offerendogli per il dono della libertà dugentomila ducati, e avendolo il re ricusato, si credeva che al Doria, autore, o almeno confortatore che facessero queste dimande, non fosse grato che il re acquistasse la Sicilia, se la libertà non si concedeva ai Genovesi. E pubblicava anche una altra causa importante di controversia; perchè avendo il re smembrato la città di Savona dai Genovesi, si dubitava che voltandosi infra non molto tempo, per il favore del re, e per la opportunità del sito, a Savona la maggior parte del commercio delle mercatanzie, e quivi facendo scala le armate regie, quivi fabbricandosi i legni per lui, Genova non si spogliasse di frequenza di abitatori, e di ricchezze: però il Doria si affaticava molto col re che Savona fosse rimessa nell'antica subiezione de' Genovesi (2).

---

(1) Il Doria si ritirò a Genova per riposarsi, mandando, come dice il *Giovio* nel 26, il nipote Filippo Doria.

(2) Dice il *Giovio* nel 26 e 27, che il Doria si affaticò,

Ma con maggior felicità, che l'espedizioni marittime, procedevano le cose di Lautrech; il quale come fu arrivato ad Ascoli inviò Pietro Navarra con i suoi fanti alla volta dell'Aquila, essendosi già alla fama della sua venuta arrenduti Teramo e Giulianova. Seguitavalo per la via della Lionessa il marchese di Saluzzo con le sue genti, e più a dietro cento cinquanta cavalli leggieri, e quattromila fanti delle bande nere dei Fiorentini con Orazio Baglione. Avevano anche i Veneziani promesso mandargli senza la persona del duca di Urbino quattrocento cavalli leggieri, e quattromila fanti delle genti, le quali avevano in terra di Roma; ed in supplemento delle altre, con le quali erano obbligati di ajutare la guerra del regno di Napoli, si erano convenuti di pagarli ciascuno mese ventitremila ducati; ed affermavano che con l'armata disegnata per la impresa della Sicilia avrebbero in mare trentasei legni. E nondimeno, apparendo manifestamente ch'erano stracchi, procedevano molto lentamente allo spendere, come similmente era il re di Francia. Perchè a Lautrech in questo tempo vennero avvisi che l'assegnamento fattogli dal re, quando partì di Francia di cento trentamila scudi il mese per le spese della guerra (e del quale aveva ancora a riscuotere circa dugentomila) era stato ridotto, nè più che per tre mesi futuri, solamente a ragione di sessantamila scudi il mese: di che era in grandissima disperazione; lamentandosi che il re non si

---

che Savona fosse restituita a'Genovesi, essendo stata data a Memoransì, offerendo molti danari in ricompensa.

commovesse nè dalla ragione, nè dalla fede, nè dalla memoria ed esempio del danno proprio, perchè diceva che l'aver voltato il re i danari, e le forze che avevano a servire a lui per la difesa del ducato di Milano, all'impresa di Fonterabia, era stato cagione di fargli perdere quello stato.

Succedette la cosa dell'Aquila felicemente; perchè come Pietro Navarra, il quale Lautrech vi aveva mandato insino a Fermo, vi si accostò, il principe di Melfi se ne partì, e vi entrò in nome del re di Francia il vescovo della città, figliuolo del conte di Montorio. Occuparono per accordo e i fanti Tedeschi dei Veneziani Civitella, piccola terra, ma forte, posta di là dal Tronto sette miglia, prevenuti dugento archibusieri Spagnuoli, i quali camminavano per entrarvi dentro. Seguitò l'esempio dell'Aquila tutto l'Abruzzi, e avrebbe fatto il simigliante in brevissimo tempo tutto il reame di Napoli, se l'esercito imperiale non fosse uscito di Roma. Il quale (dopo molte difficultà, e molti tumulti, nati perchè i soldati dimandavano di essere pagati del tempo corso dopo la liberazione del pontefice) uscì di Roma il decimosettimo giorno di febbraio, giorno di grandissimo respiramento alle miserie tanto lunghe del popolo Romano (1), se subito dopo la partita loro non vi fossero entrati l'abate di Farfa, ed altri Orsini con villani delle terre loro, i quali vi fecero per molti dì gravissimi danni.

Restò Roma spogliata dall'esercito, non solo di

(1) La rovina che fecero nella città di Roma gli Orsini condotti dall'abate, fu in vendetta della prigionia, nella quale lo pose Clemente fin dall'anno 1527.

una parte grande degli abitatori con tante case desolate, e distrutte, ma eziandio spogliata di statue, di colonne, di pietre singolari, e di molti ornamenti dell'antichità. E nondimeno non volendo partire i Tedeschi senza i danari di due paghe, perchè gli Spagnuoli consentirono di uscirne senz' altro pagamento, fu necessitato il pontefice, desideroso che Roma restasse vacua, pagare loro ventimila altri ducati, i quali pagò sotto colore di liberare i due cardinali statichi: e poi ventimila ne riceverono sotto nome del popolo Romano, dubitandosi che anche questi non fossero pagati dal pontefice, ma sotto questo nome, per dare minor causa di querelarsi a Lautrech. Il quale nondimeno si querelò gravissimamente che con i danari suoi fosse stato cagione della partita da Roma dell'esercito, per la quale la vittoria manifestissima si riduceva agli eventi dubbj della guerra (1). Uscirono secondo ch' è fama di Roma mille cinquecento cavalli, e quattromila fanti Spagnuoli, duemila in tremila fanti Italiani, e cinquemila fanti Tedeschi: tanti di questi aveva diminuiti la pestilenza!

La partita dell' esercito imperiale da Roma costrinse Lautrech, il quale altrimenti sarebbe andato per il cammino più diritto verso Napoli, a pigliare il cammino più lungo di Puglia accanto alla marina, per la difficultà di condurre le artiglie-

(1) Il numero dell' esercito imperiale uscito di Roma non viene anco detto dal *Giovio*, ma dal *Tarcagnotta*, che dice essere poco meno di questo nel Guicciardino; e che viaggio facessero lo dice il medesimo *Giovio* nel 25 e il *Bellai* nel 3.

rie, se avesse avuto in quei luoghi la opposizione degl' inimici, per la montagna, e molto più per fare provvisione di vettovaglie, acciocchè non gli mancassero, se fosse necessitato fermare il corso della vittoria alle mura di Napoli. Però venne a Cività di Chieti, capo dello Abruzzi citra, perchè il fiume di Pescara divide l'Abruzzi citra dall'Abruzzi ultra, dove se gli erano date Sermona, e molte altre terre del paese, e con tanta inclinazione, o per l'affezione al nome dei Franzesi, o per l'odio a quello degli Spagnuoli, che quasi tutte le terre anticipavano a darsi venticinque, o trenta miglia innanzi alla giunta dell'esercito (1). Procedeva nondimeno più lentamente di quello avrebbe potuto, per andare innanzi con maggiore stabilità, e sicurezza: e si credeva che per assicurarsi di riscuotere per tutto marzo la entrata della dogana di Puglia, entrata di ottantamila ducati, la quale consisteva in cinque terre, vi avesse a mandare Pietro Navarra con i suoi fanti, per la stranezza del quale, essendo Lautrech necessitato a comportarla, non era nell'esercito molto ordine (2). Ma essendo partito del Guasto, e inteso che una parte dell'esercito inimico, col quale si era unito il principe di Melfi con mille fanti Tedeschi, di quegli che aveva menati di Spagna don Carlo vicerè, e con duemila fanti

(1) Dice il *Bellai* nel lib. 3 che se Lautrech avesse avuto tutte le forze dei confederati unite, nè fosse stato ingannato, avrebbe senza contrasto preso Napoli.

(2) Chi vuol vedere, come senza contrasto il campo imperiale camminasse nel regno, legga il *Giovio* nel 25 e il *Bellai* nel 3.

Italiani usciti dell'Aquila, era venuto a Nocera, lontana quaranta miglia da Termini verso la marina, e un'altra parte a Campo Basso lontano trenta miglia da Termini in sul cammino proprio di Napoli; mandato innanzi Pietro Navarra con i suoi fanti, egli l'ultimo giorno di febbraio andò alla Serra lontana diciotto miglia da Termini, donde il quarto giorno di marzo arrivò a San Severo. Ma Pietro Navarra procedendo innanzi entrò l'un giorno in Nocera, e l'altro giorno in Foggia, entrando per una porta quando gli Spagnuoli, che si erano ritirati a Troia, Barletta, e Manfredonia, volevano entrarvi per l'altra: il quale acquisto giovò assai per le vettovaglie dell'esercito.

Erano (1) con Lautrech in tutto quattrocento lance, e dodicimila fanti, nè di gente molto eletta, ma dovevasi unir seco il marchese di Saluzzo, il quale camminava innanzi a tutti, le genti dei Veneziani, e le bande nere dei Fiorentini, desiderate molto da Lautrech; perchè avendo fama di essere fanteria destra, e ardita agli assalti, quanto fanteria che allora fosse in Italia, facevano come un condimento al suo esercito, nel quale erano genti ferme, e stabili a combattere. Ma inteso, per relazione di Pietro Navarra mandato da lui a speculare il sito, che in Troia e all'intorno erano cinquemila Alamanni, cinquemila Spagnuoli, e tremila cinquecento Italiani, nè potendosi per i freddi grandissimi stare in campagna Lautrech agli

(1) Dice il *Giovio*, che l'esercito di Lautrech fu per un pezzo formidabile agl' imperiali, ai quali fra Lucera e Troja fecero un aguato.

otto dì di marzo andò a Nocera con tutti i fanti e cavalli leggieri, e il marchese di Saluzzo nuovamente arrivato messe con le genti d'arme, e con mille fanti in foggia, affermando di voler fare, se la occasione si presentava, la giornata, e per altre ragioni, e perchè essendogli stati diminuiti dal re gli assegnamenti, non poteva sostentare molto tempo le spese della guerra: e in San Severo lasciò gli ambasciatori, e le genti non atte alla guerra con poca guardia. Così pareva stare sicuro (1), nè essere necessitato a fare giornata se non con vantaggio, nè gli mancavano vettovaglie, benchè si pativa di macinato.

Uscì poi ai dodici di marzo in campagna tre miglia di là da Nocera, e cinque miglia presso a Troia, perchè Nocera, e Barletta distanti intra sè dodici miglia, distano non più che otto miglia da Troia, e gl'imperiali, i quali avevano raccolte quasi tutte le genti ch'erano in Manfredonia, e in Barletta, e che in Troia avevano copia di vettovaglie, ma non pagati i soldati, eccetto i fanti Tedeschi, uscirono a scaramucciare. Poi il dì seguente si messero in campagna senz' artiglieria in un alloggiamento forte in sul colle di Troia: Lautrech a quattordici dì girò quel colle dalla banda di sopra, che riguarda mezzo giorno verso la montagna, e voltando il viso a Troia, cominciò a salire, e guadagnato il Poggio con grossa scaramuccia (2) fece un allog-

(1) Dice il *Giovio*, che Lautrech era di animo di commettere la giornata campale, e che perciò aveva guadagnato con molta fatica il monte vicino a Troja.

(2) Il *Giovio* narra molto diversamente i progressi di queste piccole fazioni de' due eserciti.

giamento a cavaliere a loro, e gli costrinse a colpi di artiglierie a ritirarsi, guadagnando per sè l'alloggiamento loro, parte in Troia, parte a ridosso, in modo che Troia, e l'esercito imperiale restarono tra l'esercito Franzese e San Severo, il che difficultava i soccorsi che potessero avere da Napoli, ed anche in gran parte impediva le vettovaglie che potessero condursi a loro, benchè per essere scarichi di bagaglie, e di gente inutile, non consumassero molto: e da altra parte erano impedite da essi le vettovaglie che andavano da San Severo al campo Franzese, e anche tenevano in pericolo San Severo, il quale potevano assaltare con una parte delle loro genti, senza che i Franzesi se ne accorgessero.

Così stando alloggiati gli eserciti, i Franzesi di là da Troia, di verso la montagna, e gl'imperiali dalla banda di qua, verso Nocera a ridosso della terra in sulla spiaggia molto fortificata, ed essendo la più parte dei luoghi circostanti in mano dei Franzesi, dimorarono così insino a diciannove dì dandosi tutta la notte all'arme, e ogni dì facendosi scaramucce, in una delle quali (1) fu preso Marzio Colonna, e interrompendo spesso le vettovaglie che andavano da San Severo e da Foggia all'esercito Franzese, che per questo ebbe qualche stretta; nè si potevano condurre senza grossa scorta.

Nel quale tempo consultandosi fra i capitani imperiali quello si dovesse fare, il marchese del

(1) *Giovio* dice, che furono presi alcuni altri, e Marzio Colonna prigione fu riscosso dal cardinale Pompeo Colonna suo zio.

Guasto consigliò che si facesse la giornata, perchè l'esercito Franzese cresceva ogni giorno, e il loro diminuiva: ma ebbe più autorità il consiglio di Alarcone, che mostrava esser più speranza della vittoria nello stare alla difesa consumando tempo, che nel rimettersi all' arbitrio della fortuna (1). Ai dicianove dì gl' imperiali per essere danneggiati dall'artiglieria inimica si ritirarono in Troia, ma riparato poi il loro alloggiamento dall'artiglieria, al tempo buono vi ritornavano, al sinistro si ritornavano in Troia. Ma ai ventuno in sul far del giorno si levarono, e andarono verso la montagna ad Ariano con non piccola giornata; essendosi, contro a quello che prima credevano i Franzesi, trovate in Troja vettovaglie assai, da che, per aver serrato i passi da condurle, si erano promessi vanamente la vittoria. S'interpretava fossero levati, o per voler tirare i Franzesi in luogo dove patissero di vettovaglie, o per avere inteso che il giorno seguente (2) si aspettavano nel campo loro le bande nere: le quali nel venire innanzi, essendo alloggiate per transito nell'Aquila, avevano senza essere state o ingiuriate, o provocate, ma meramente per cupidità di rubare, saccheggiata sceleratamente quella città.

Ai ventidue Lautrech alloggiò alla Lionessa in

---

(1) Dice il *Giovio*, che gl' imperiali si ritirarono a Troja con animo d'aspettare occasione opportuna, per far qualche fatto notabile.

(2) Dice il *Giovio*, che intesosi dagl' imperiali, che le bande nere si approssimavano, si levarono per andarsene alla sfilata a Napoli. Il simile dice il *Bellai* nel 3 e il *Tarcagnotta*.

sul fiume dell'Ofanto, detto dai Latini Aufido, lontano sei miglia da Ascoli, mandate le bande nere, e Pietro Navarra con i fanti suoi, e con due cannoni alla oppugnazione di Melfi; dove avendo fatto piccola rottura i Guasconi si appresentarono alle mura, e le bande nere con maggiore impeto contro all'ordine dei capitani fecero il medesimo. E facendo l'una nazione a gara con l'altra, battendogli gli archibusi dei fianchi, furono ributtati con morte di molti Guasconi, e di circa sessanta delle bande nere: ed ebbero la sera medesima un'altra battitura quasi eguale, essendo tornati al tardi, poichè era stata continuata la batteria, a dare un altro assalto. Ma la notte vennero in campo nuove artiglierie mandate da Lautrech, con le quali avendo la mattina seguente fatte due batterie grandi (1) i villani, che n'erano dentro molti, cominciarono per paura a tumultuare: per timore del quale tumulto occupati i soldati, ch' erano circa seicento, abbandonarono la difesa; donde quegli del campo entrati dentro ammazzarono tutti i villani, e gli uomini della terra. Ritiraronsi i soldati nel castello col principe, e poco poi si arrenderono, secondo dissero quegli del campo, a discrezione, benchè essi pretendessero esserne eccettuata la vita. Fu salvato il principe con pochi dei suoi, gli altri tutti ammazzati, saccheggiata la terra, e morti in tutto tremila uomini, nella quale si trovarono

(1) In Melfi era per quello che dice il *Giovio* nel 25 alla guardia Caracciolo Sergiano, il quale fu preso: e come dicono il *Giovio* e il *Bellai*, fu fatta una crudelissima uccisione.

vettovaglie assai, con grandissimo comodo dei Franzesi, che avevano, per le loro male provvisioni, somma necessità in Puglia di quello, che vi è somma abbondanza.

Ai ventiquattro gli Spagnuoli partirono da Ariano, e si fermarono alla Tripalda, lontana venticinque miglia da Napoli in sul cammino diritto, e quaranta miglia dall'Ofanto, con i quali si unì il vicerè, il principe di Salerno, e Fabbrizio Maramaus con tremila fanti, e con dodici pezzi di artiglieria: e si diceva che Alarcone usciva di Napoli con duemila fanti per soccorrere la dogana. Soprastava nondimeno Lautrech in sull'Ofanto per fare prima grossa provvisione di vettovaglie; e tutta la gente sua era alloggiata tra Ascoli e Melfi, e dopo il caso di Melfi se gli erano date Barletta, Trani, e tutte le terre circostanti, eccetto Manfredonia, dove erano mille fanti. Onde (1) mandato Pietro Navarra con quattromila fanti a combattere la rocca di Venosa, guardata da dugento cinquanta fanti Spagnuoli, che la difendevano gagliardamente, la ottenne a discrezione, e ritenuti prigioni i capitani, licenziò gli altri senz'arme: ed aveva dato ordine tale, che per lui si riscuoteva la entrata della dogana di Puglia: ma per gl'impedimenti che dà la guerra, non ascendeva alla metà di quello ch'era consueto a riscuotersi.

In questo alloggiamento arrivò il provveditore

---

(1) Dice il *Bellai* nel 3 che Pietro Navarra pigliò la rocca di Venosa, e cagionò grandissima confusione nel campo nemico; il simile dice il *Giovio*, ma con diversità di parole nel 25.

Pisano con le genti dei Veneziani, che furono in tutto circa duemila fanti. Così attendeva ad assicurarsi delle vettovaglie, di che ebbe più facilità, poichè per opera delle genti Veneziane ebbe Ascoli in suo potere. Nel qual tempo, preso animo dalla prosperità dei successi, strigneva con parole alte il papa a dichiararsi per la lega: il quale, se bene prima i Viterbesi per opera di Ottaviano degli Spiriti non avevano voluto ricevere il suo governatore, nondimeno avendo poi per timore ceduto, aveva trasferita la corte a Viterbo. Ed essendo nel tempo medesimo morto Vespasiano Colonna, e disposto nella sua ultima volontà che Isabella sua unica figliuola si maritasse ad Ippolito dei Medici, il pontefice occupò tutte le castella, che possedeva in terra di Roma, benchè Ascanio pretendesse che, mancata la linea masculina di Prospero Colonna, appartenessero a lui.

Erasi in questo tempo Monopoli arrenduto ai Veneziani, per i quali, secondo le ultime convenzioni fatte col re di Francia, si acquistavano tutti quei porti del regno di Napoli, i quali possedevano innanzi alla rotta ricevuta dal re Luigi nella Ghiaradadda. Indussero queste prosperità dei Franzesi il duca (1) di Ferrara a mandare il figliuolo in Francia per la perfezione del matrimonio: il che prima, ricusando eziandio di essere capitano della lega, aveva industriosamente differito. Ma Cesare, non provvedendo con le

(1) Il duca di Ferrara mandò il figliuolo Ercole in Francia, e dal re, come dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, ottenne molte cose a suo favore.

genti di Spagna a tanti pericoli del regno Napoletano, perchè da quella parte mandò solamente seicento fanti non molto utili in Sicilia, aveva ordinato che di Germania passassero in Italia per soccorso di quel reame sotto il duca di Brunsvich nuovi fanti Tedeschi (1); i quali si preparavano con tanto maggiore sollecitudine, quanto s'intendeva essere maggiore per i progressi di Lautrech la necessità del soccorso. Alla venuta dei quali per opporsi, acciocchè non perturbassero la speranza della vittoria, fu con consentimento comune del re di Francia, del re d'Inghilterra, e dei Veneziani destinato che in Italia passasse, per seguitare i Tedeschi, se andassero nel reame di Napoli, se non per fare la guerra con le genti dei Veneziani e di Francesco Sforza contro a Milano (2), Francesco monsignore di San Paolo della famiglia di Borbone con quattrocento lance, cinquecento cavalli leggieri, cinquemila fanti Franzesi, duemila Svizzeri, e duemila Tedeschi, alla spesa del quale esercito, che si disegnava di sessantamila ducati il mese, concorreva il re d'Inghilterra con trentamila ducati ciascun mese, e i Veneziani avevano fatto nel consiglio dei Pregàti decreto di soldare diecimila fanti; ajuto molto incerto, e molto lento, perchè secondo l'uso loro non succedeva

(1) Arrigo chiama il *Giovio* nel 26 questo duca, che passò con due legioni di soldati, con un gran squadrone d'uomini d'arme.

(2) Dice il *Bellai* nel 3 e il *Giovio* nel 26 che monsignore di San Polo, destinato in Italia passò con poca felicità, avendo intesa la venuta dei Tedeschi sotto il duca di Brunsvich.

così presto il soldare al deliberare: tardavano il muoversi poichè erano soldati: mossi che erano, restava la difficultà quasi inestricabile del passare i fiumi; e ultimamente il volere mettersi al pericolo di uscire alla campagna, e l'impedire i passi dei monti per l'esperienze passate era difficile, perchè avevano infiniti modi, e vie da passare. Però il duca di Ferrara consigliava non si tentasse nè anche di combattergli in campagna, per essere gente animosa, ed efferata, ma che con un esercito grosso si andassero secondando, per impedire loro le vettovaglie, e l'unirsi colle genti ch'erano in Milano.

Nella qual città, per l'acerbità di Antonio da Leva, era estremità, e soggezione miserabile; perchè per provvedere ai pagamenti dei soldati aveva tirato in sè tutte le vettovaglie della città, delle quali fatti fondachi pubblici, e vendendole in nome suo, cavava i danari per i pagamenti loro, essendo costretti tutti gli uomini, per non morire di fame, di pagarle ai prezzi che paresse a lui; il che non avendo la gente povera modo di poter fare, molti perivano quasi per le strade. Nè bastando anche questi danari ai soldati Tedeschi, ch'erano alloggiati per le case, costrignevano i padroni ogni giorno a nuove taglie, tenendo incatenati quegli che non pagavano. E perchè, per fuggire queste acerbità e pesi intollerabili, molti erano fuggiti, e fuggivano continuamente della città, nonostante l'asprezza dei comandamenti, e la diligenza delle guardie; si procedeva contro agli assenti alle confiscazioni dei beni, ch'erano in tanto numero, che per

fuggire il tedio dello scrivere si mettevano in stampa. Ed era stretta in modo la vettovaglia, che infiniti poveri morivano di fame, e i nobili male vestiti, e poverissimi, e i luoghi della città già più frequenti pieni di ortiche e di pruni.

E nondimeno a chi era autore di tante acerbità, e di tanti supplizj succedevano tutte le cose felicemente. Perchè essendo il castellano di Mus accampatosi a Lecco, come soldato della lega con seicento fanti, e tolte le navi, perchè gli Spagnuoli ch'erano in Como non potessero soccorrerlo per la via del lago, Antonio da Leva chiamati i fanti di Novara, uscito di Milano, si fermò a quindici miglia di Milano con i Tedeschi, ed espugnata la rocca di Olgina ch'è in ripa di Adda, stata presa prima dal castellano di Mus, mandò Filippo Torniello con i fanti Italiani e Spagnuoli a soccorrere Lecco, ch'è in sull'altra ripa del lago; dove Mus con ajuti fatti venire dai Veneziani e dal duca di Milano, e con artiglieria avuta dai Veneziani, aveva presi tutti i passi, e fortificatigli; i quali per l'asprezza dei luoghi, e dei monti sono difficili. Ma gl'imperiali, occupato all'opposito il monte eminente a Lecco, poichè ebbero fatto pruova in vano di passare in più luoghi, sforzarono finalmente il luogo dove le genti [1] dei Veneziani guardavano: le quali il castellano, o per confidare manco nella virtù loro, o per mettergli in minore pericolo, aveva poste nei luoghi più aspri: però il

(1) Dice il *Bugatto*, che la perdita, che fecero i soldati Veneziani di questi passi, cagionò la salute agl'imperiali.

castellano con l'artiglieria, e con i suoi salito in sulle navi salvò la gente, non stando senza sospetto che i Veneziani avessero fatto leggiere difesa per gratificare al duca di Milano; al quale non piaceva che egli pigliasse Lecco. E poco poi, per conseguire con la concordia quello che non aveva potuto conseguire con l'arme, passato nelle parti imperiali, ebbe per virtù dell'accordo Lecco, e altri luoghi da Antonio da Leva, ottenuta anche da Girolamo Morone, che per lettere era stato autore di questa pratica, la cessione delle sue ragioni. Dal quale accordo ebbe Antonio da Leva nella strettezza della fame grandissima comodità di vettovaglie, e di danari; perchè il castellano, il quale, aspirando a concetti più alti, assunse poi il titolo di marchese, pagò trentamila ducati, e a Milano mandò tremila sacchi di frumento.

Procedeva intanto Lautrech verso Napoli, e a'tre dì di aprile era a Rocca Manarda, lasciati a guardia di Puglia cinquanta uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, mille cinquecento in duemila fanti, tutte genti dei Veneziani, dove non si teneva altro che Manfredonia in nome di Cesare. Ma l'esercito imperiale risoluto di attendere, abbandonato tutto il paese circostante, alla difesa di Napoli, e di Gaeta, poichè per tôrre gli alimenti agl'inimici ebbe saccheggiato Nola, e condotto a Napoli le vettovaglie ch'erano in Capua, alloggiò in sul monte di San Martino; donde dipoi entrò in Napoli con diecimila fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, licenziati tutti i fanti Italiani, eccetto seicento, i quali militavano sotto Fabbrizio Maramaus, perchè Sciarra Colonna con i fanti

suoi era andato nell'Abruzzi. Restarono in Napoli (1) pochissimi abitatori; perchè tutti quegli che avevano o facultà, o qualità, si erano ritirati a Ischia, a Capri, e altre isole vicine. Dicevasi esservi frumento per poco più di due mesi, ma di carne, e di strame piccola quantità.

Arrenderonsi a Lautrech Capua, Nola, l'Acerra, Aversa, e tutte le terre circostanti; il quale dimorò con l'esercito quattro dì alla Badia dell'Acerra, distante sette miglia da Napoli, essendo proceduto, e procedendo lentamente per aspettare le vettovaglie impedite dai cattivi cammini, e dalle piogge, per le quali era la campagna piena di acqua, bisognandogli provvederne quantità grandissima; perchè era fama che nell'esercito suo, secondo la corruttela moderna della milizia fossero più di ventimila cavalli, e di ottantamila uomini, i due terzi gente inutile (2). E di quivi mandò alla impresa della Calabria Simone Tebaldi Romano con centocinquanta cavalli leggieri, e cinquecento Corsi non pagati, venuti del campo imperiale.

E già Filippino Doria con otto galee di Andrea Doria, e due navi venuto alla spiaggia di Napoli, aveva presa una nave carica di grani, e fatto con le artiglierie dıloggiare gl' imperiali dalla Maddalena: e benchè poco dopo pigliasse due altre navi cariche di grani, e fosse cagio-

---

(1) Il *Giovio* non dice, che Napoli restasse vuoto di abitatori, ma si bene, che molti dei principali, vedendo i felici progressi di Lautrech, si accostarono a lui, e cagionarono, che molte terre se gli arrenderono

(2) Dice il *Giovio*, che il campo Franzese si fermò vicino a Napoli, e che andò Simone Romano in Calabria.

ne di molte incomodità agl' inimici, nondimeno non bastavano le sue galee sole a tenere totalmente assediato il porto di Napoli. Perciò Lautrech sollecitava le sedici galee dei Veneziani che venissero ad unirsi con quelle; le quali, dopo essersi lentamente rimesse in ordine a Corfù, erano venute nel porto di Trani: ma esse, benchè già si fossero arrendute loro le città di Trani, e di Monopoli, preponendo i comodi proprj agli alieni, benchè dalla vittoria di Napoli dependessero tutte le cose, ritardavano per pigliar prima Pulignano, Otranto, e Brindisi (1). Ai diciassette dì di aprile alloggiò Lautrech a Caviano, cinque miglia presso a Napoli, e il medesimo dì gl' imperiali, che abbondavano di cavalli leggieri, dimostrandosi maggiore la sollecitudine, e la diligenza loro, che la negligenza dei Franzesi, tolsero loro copia di vettovaglie, delle quali pativano; e avevano fortificato Sant' Ermo posto nella sommità del monte di San Martino, per tôrre ai Franzesi, essendo a cavaliere a Napoli, la comodità di poterlo danneggiare con l'artiglieria; e perchè, essendo padroni di quel monte, impedivano che quasi alla maggior parte della città non si potevano accostare i Franzesi, ai quali dette qualche speranza di discordia tra gli inimici l'avere il marchese del Guasto, pure per cause private, ferito il conte di Potenza, e ammazzatogli il figliuolo.

Venne l' esercito Franzese a' ventuno a Caso-

(1) Dice il *Giovio* nel 25 e il *Giustiniano*, e il *Bellai* nel 3, che l'armata Veneziana, passato il Faro di Messina, si condusse a Trani, e prese molte terre.

ria, a tre miglia di Napoli in su la via di Aversa, nel qual dì si scaramucciò sotto le mura di Napoli e vi fu morto Migliau, quello che aveva acerrimamente contradetto alla liberazione del pontefice, della quale aveva esso medesimo portata la commissione di Cesare ai capitani. Ai ventidue alloggiò ad un miglio e mezzo di Napoli, dove Lautrech proibì lo scaramucciare come inutile; e già se gli era arrenduto Pozzuolo. Finalmente il penultimo dì di aprile pervenuto alla città di Napoli, alloggiò l'esercito tra Poggio Reale (palazzo molto magnifico, edificato da Alfonso Secondo di Aragona, quando era duca di Calabria), e il monte di San Martino, distendendosi le genti insino a mezzo miglio (1) di Napoli; la persona sua più innanzi di Poggio Reale alla masseria del duca di Monte Alto; nel qual luogo si era fortificato, allargandosi verso la via di Capua: alloggiamento fatto in sito molto forte, e dal quale s'impediva a Napoli la comodità degli acquedotti, che si partono di Poggio Reale: donde disegnava fare poi un altro alloggiamento più innanzi in sul colle, che è sotto il monte di Sant'Ermo per tôrre più le comodità a Napoli, e molestare di luogo più propinquo la città. Delle quali cose per intelligenza più chiara pare necessario descrivere il sito della città di Napoli, e del paese circostante. (*Manca*).

---

(1) Dice il *Giovio* molto particolarmente nel 25, che l'alloggiamento di Lautrech sotto Napoli fu posto con mirabile ordine, raccontando molti disordini ricevuti nel campo dell'imperatore per l'ammutinamento dei fanti Tedeschi.

FINE DEL TOMO VII.

INDICE CRONOLOGICO

DE' PIÙ NOTABILI AVVENIMENTI

DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE

E RIPORTATI IN QUESTO VOLUME

1526

1527

1528

FINE DELL'INDICE